

Severino Bortolan

La Famiglia
e la Vita Umana
nel messaggio
di Ghiaie



In copertina:

*La Regina della Famiglia. Dipinto di G.B. Galizzi.
Adelaide Roncalli il giorno della prima Comunione.*

Severino Bortolan

**La Famiglia
e la Vita Umana
nel messaggio di Ghiaie**

DICHIARAZIONE

Conformandomi ai decreti del Papa Urbano VIII e ai decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro che a quello che viene esposto nella presente pubblicazione va prestata fede umana.

Dichiaro inoltre, che mi avvalgo del decreto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, pubblicato in «Acta Apostolicae Sedis» 38 (1966), in merito all'imprimatur dell'Ordinario.

Severino Bortolan, 2001.

Il messaggio di Ghiaie non riguarda solo la famiglia ma anche ciò che da essa proviene direttamente: la vita.

Ho preso come oggetto del mio studio il diario che Adelaide Roncalli scrisse, tra il 1947 ed il 1949, la cui autenticità la veggente stessa mi ha confermato in un incontro, il 5 marzo 1986.

Nello svolgimento del lavoro ho tenuto presente l'insegnamento della Chiesa, in particolare del Concilio Vaticano II e dell'enciclica «*Evangelium Vitae*».

La materia è divisa in due parti: nella prima tratto della famiglia, nella seconda della vita umana.

La Vergine Maria anche in questo messaggio non aggiunge nulla al Vangelo, ma lo ricorda e lo rende attuale in questo tempo, in cui si tenta di scardinare l'ordinamento naturale voluto dal Creatore, negando la famiglia e la vita.

La Regina della Famiglia manifesta il suo cuore materno che trepida per la vita, per l'unità, la santità della famiglia.

Non possiamo rifiutare di ascoltare la Madre che ci parla.

Coincidenze non casuali

Nel 1994 ricorreva il 50° anniversario delle apparizioni di Ghiaie ed era anche l'anno internazionale della Famiglia, indetto dall'O.N.U. e dal Papa Giovanni Paolo

Era solo un caso? Per i credenti non esiste il caso.

Il Santo Padre volle che fosse inserita, in quell'anno, nelle litanie lauretane la nuova invocazione: Regina della Famiglia.

Il Papa volle che questa invocazione già in uso tra i

fedeli della Madonna di Ghiaie, fosse posta dopo quella di «Regina del Santo Rosario», per ricordare, penso, che la preghiera quotidiana del rosario nella famiglia ha una particolare efficacia per ottenere l'unità e la santità della stessa. Inoltre, l'invocazione fu posta prima di «Regina della Pace» per sottolineare che la pace del mondo deriva anche dalla pace delle famiglie.

Fu monsignor Macchi, ex segretario di Paolo VI ed arcivescovo delegato pontificio per il santuario di Loreto a chiedere a Giovanni Paolo II che venisse aggiunta alle litanie lauretane l'invocazione «Regina della Famiglia». Egli così motivava la sua domanda: «Contro i continui attacchi all'istituzione familiare è necessario che almeno i cristiani si sentano sostenuti e accompagnati nella loro quotidiana battaglia e nell'impegno per condurre la loro famiglia nella linea indicata dalla fede. Aggiungere alle litanie lauretane l'invocazione «Regina della Famiglia» può essere un segno, un momento intenso in cui ritrovare la certezza ideale e la forza concreta per costruire ogni giorno la propria vita familiare».

Monsignor Macchi diede l'annuncio che la domanda venne accolta dal Papa il 31 dicembre 1995, durante la solenne concelebrazione eucaristica, da lui presieduta, alla quale io pure partecipai, fatta nella basilica di Loreto, come atto di ringraziamento nell'ultimo giorno dell'anno.

Quella sera mi trovavo là, perché andai insieme ad altri in pellegrinaggio alla santa Casa, dove visse la più santa delle famiglie.

Finita la celebrazione i pellegrini mi dissero: «Questo è un regalo che la Madonna ha voluto farle».

Nell'ottobre 1997, si svolse a Rio de Janeiro il II Incontro Mondiale del Santo Padre con le Famiglie. Durante quell'incontro, il cardinale di San Paolo

direttamente al Papa il libro «Io sono la Regina della Famiglia», scritto sulle apparizioni di Ghiaie, dal missionario Vincenzo Savoldi, scalabriniano, al quale mesi prima avevo dato dei libri che trattavano delle apparizioni avvenute a ghiaie.

Anche in un'altra occasione fu fatto pervenire direttamente al santo Padre il messaggio di Ghiaie. Il Papa mostrò molto interesse, soprattutto per il ruolo che in esso ha San Giuseppe, modello da presentare a tutte le famiglie, particolarmente nel nostro tempo, in cui la figura del padre viene oscurata.

Non molto tempo fa, mi è stata data la lettera inviata, il 26 ottobre 2000, dalla Segreteria di Stato del Vaticano, al parroco di S. Antonio in Albate di Como.

La trascrivo integralmente:

«Reverendo Signore,

la Sig.ra Gabriella Filippetto, unitamente alla famiglia Pozzi, ha fatto recentemente pervenire in dono al Santo Padre il libro «Prodigi a Ghiaie di Bonate», del sacerdote Severino Bortolan.

Il Sommo Pontefice la prega di far giungere agli offerenti l'espressione della Sua gratitudine e, qualora lo ritenesse opportuno, di partecipare loro la Benedizione Apostolica.

Nel ringraziare per la stimata collaborazione, profitto della circostanza



*Papa Giovanni Paolo II
a chi gli ha mandato il libro
«Prodigi a Ghiaie di Bonate»
ha fatto giungere
la sua benedizione apostolica.*

per confermarmi con sensi di distinto ossequio, della Signoria Vostra Rev.da dev.mo nel Signore, Mons. Pedro Lopez Quintana, Assessore».



La chiesa parrocchiale di Ghiaie di Bonate

L'ambiente

Ghiaie è un piccolo paese, situato lungo la sponda destra del fiume Brembo e trae il nome dal territorio ghiaioso su cui sorge.

Distava una decina di chilometri dalla città di Bergamo. È una frazione del comune di Bonate Sopra e in parte di Presezzo. Anche per la giurisdizione religiosa, il paese dipendeva dalle parrocchie di Bonate Sopra e di Presezzo fino a che, nel settembre 1921, fu costituito in parrocchia autonoma, riconosciuta agli effetti civili, dopo molte contestazioni, soltanto col decreto del 29 marzo 1944, registrato alla Corte dei Conti il 20 maggio 1944.

Nella difficile situazione che si trascinava dal 1921 e si concluse il 20 maggio 1944, si inserirono le apparizioni, puro fatto spirituale, che fu visto da alcuni come un tentativo maldestro del parroco don Cesare Vitali, per dare vita e prestigio alla nuova parrocchia.

Il livello di cultura era basso. La povertà era grande non solo a causa della guerra, ma anche perché non c'era lavoro per tutti. Si viveva dei prodotti della terra e di denaro non ne circolava molto. Le famiglie erano ricche di bambini. La chiesa parrocchiale, costruita alla fine del 1800, è dedicata alla Sacra Famiglia, unico caso in tutta la diocesi di Bergamo.

La chiesa è adornata come un santuario mariano: attorno all'altare della Vergine Maria sono rappresentati i misteri gaudiosi; attorno all'altare di San Giuseppe i misteri dolorosi; sulla volta della chiesa, i misteri gloriosi. Tra le altre opere che rendono bella la chiesa, sopra il coro, si notano tre tele che rappresentano: la S. Famiglia, lo sposalizio di Maria e Giuseppe, la morte di San Giuseppe.

Nella parrocchia, caratterizzata da una profonda de-

vozione mariana, si celebrano con particolare solennità le feste della Sacra Famiglia e della Madonna di Lourdes.

I fatti di Ghiaie si inseriscono come una luce di speranza nella storia della seconda guerra mondiale.

Era l'anno 1944 e il mondo bruciava tra le fiamme dell'odio e delle armi. Milioni di vittime, luoghi di tortura, città devastate, famiglie divise e disperse, fame, terrore costituivano la tragica realtà di quel tempo.

L'Italia divisa in due dal fronte di una guerra combattuta da eserciti stranieri, vedeva aggiungersi alle rovine materiali gli orrori della guerra civile.

Le truppe alleate si spostavano lentamente dal Meridione verso il Nord. Sembrava che la guerra non dovesse finire mai.

Il 24 aprile, il Papa Pio XII inviava una lettera al cardinale Maglione, segretario di Stato, nella quale, dopo avere rilevato di non poter scorgere ancora l'ora della pace, invitava i fedeli ad intensificare la preghiera e le opere di penitenza. Raccomodava ai genitori e ai sacerdoti di condurre i bambini attorno all'altare della Vergine Maria, durante il prossimo mese di maggio, ad offrire fiori e preghiere per ottenere una pace vera e cristiana.

La Madre di Dio rispose alla preghiera che saliva dalla terra, apparendo in quel mese di maggio ad una bambina che stava cogliendo fiori campestri da portare davanti alla sua immagine.

La veggente è una bambina normale

Chi è Adelaide Roncalli alla quale è apparsa la Madonna? Dai giudizi dati risulta che è una bambina spon-

tanea, estroversa, più pronta al gioco ed allo scherzo che allo studio.

Ha un'intelligenza normale, scarsa fantasia. È semplice, buona d'animo. È nata il 23 aprile 1937, a Ghiaie di Bonate Sopra, dove è sempre vissuta fino al tempo delle apparizioni con la sua famiglia, composta dei genitori e di otto figli, in condizione economiche precarie; abituata quindi alla povertà ed alla frugalità delle buone famiglie bergamasche che sanno prendere ogni evento dalle mani di Dio. Così scriveva la dottoressa Maggi nella relazione inviata al vescovo di Bergamo, monsignor Adriano Bernareggi.

L'origine delle apparizioni

Ogni intervento soprannaturale operato da Dio direttamente o attraverso la sua Santissima Madre, come nel caso delle apparizioni, s'innesta su qualche fatto precedente.

Annunciata Roncalli, cugina e madrina di Battesimo di Adelaide, racconta il fatto, la storia dell'altarino: «Io ero a Milano infermiera in un sanatorio, ma dopo nove anni dovetti lasciare il posto per tornare a casa



*Adelaide Roncalli fotografata
nei primi giorni delle apparizioni*

perché le mie due sorelle andavano suore e non c'era nessuno con i genitori.

Tornai il 19 marzo 1944; in casa mi guardavo attorno e trovai che c'erano molte cose da sistemare e riordinare. Quando si trattò d'imbiancare le pareti lungo le scale, passaggio obbligato per tutte le famiglie del nostro caseggiato, dovetti trasportare sul solaio le gabbiette degli uccelli che mio padre teneva sul pianerottolo, tra la prima e la seconda rampa, sopra una sporgenza del muro. Ma dopo l'imbiancatura fatta da me perché nelle nostre case dovevamo arrangiarci a fare un po' di tutto, non riportai le gabbie su quel bel ripiano, perché lo trasformai in altarino. Mio padre protestò, ma io gli dis-



La foto di Adelaide con la sua firma autografa.

*Accanto è scritto: in questa casa è nata Adelaide Roncalli il 23 aprile 1937.
Il quadretto si trova nell'abitazione del sig. Francesco Roncalli, cugino di Adelaide.*

si: «Ormai le gabbie sono trasportate. Puoi lasciarle là sul solaio».

Da un po' di tempo io coltivavo il desiderio di trasformare quel ripiano in altarino, perché noi della frazione Torchio siamo lontani dalla chiesa di Ghiaie e non tutte le sere possiamo andarci per la funzione del mese di maggio.

Pensai: «L'altarino sarà un richiamo alla Madonna» e per questo avevo ritagliato dal «Pro famiglia», giornale religioso, un'immagine della Madonna di Lourdes e ne avevo fatto un quadretto che poi appesi sulla parete sopra il ripiano.

Pensavo con soddisfazione che chi saliva le scale l'avrebbe salutata anche solo con una giaculatoria ed erano tanti i bambini che passavano su quelle scale per



La casa dove abitava Adelaide Roncalli, nel maggio 1944

andare nelle camere da letto, tutte poste sul lungo terrazzo. C'erano i figli della famiglia di mio cugino Enrico Roncalli, otto fra cui Adelaide; un'altra famiglia con cinque bambini... Per mettere i fiori sull'altarino presi dei barattoli di latta della conserva di pomodoro e li avevo smaltati all'esterno col pennello».

La sera di quel sabato, 13 maggio, Annunciata vede Adelaide nel cortile e le dice: «Adelaide, vai giù nel prato a cogliere fiori che metteremo nei vasi davanti



*L'altarino con l'immagine della Madonna di Lourdes.
Adelaide stava raccogliendo fiori per portarli davanti a quest'immagine,
quando ebbe la prima apparizione.*

alla Madonna sulle scale».

Annunciata continua: «Io avevo appena finito di sistemare il mio nuovo altarino e ci avevo messo perfino una tovaglietta di pizzo per ornamento e i vasi ancora vuoti chiedevano qualche fiore. Poi partii verso la chiesa parrocchiale con la sorella maggiore di Adelaide, Caterina, chiamata di solito Catì e con le altre ragazze della frazione. Nessuno dei piccoli andava alla chiesa per la funzione perché troppo distante per loro».

Annunciata umile e generosa

Quando i genitori la richiamano, torna subito a casa, anche se il lavoro le piaceva e nello stesso tempo le permetteva di provvedere a se stessa e di costituirsi una piccola dote in vista del matrimonio.

Giunge al Torchio il 19 marzo 1944, festa di San Giuseppe. Mi pare che la data sia significativa.

La vecchia casa contadina, nella luce dell'incipiente primavera, le appare bisognosa di ripuliture. Perciò il giorno dopo inizia il suo lavoro. Tra una fatica e l'altra, trova il tempo di acquistare tende per le camere, salviette, lenzuola e copriletti. Compera anche due sedie e provvede a laccare due letti di ferro.

Terminato il lavoro pesante, scende nel cortile e li rivolge ad Adelaide l'invito ad andare nel prato per raccogliere i fiori da mettere davanti all'immagine della Madonna. Non sapeva che quelle parole avrebbero dato il via ad un disegno celeste, facendo sorgere una sorgente di grazie per tutte le famiglie.

Così Adelaide partì con la sorella Palmina e alcune amichette. L'allegro gruppetto arrivò ai campi del sig. Colleoni.

Adelaide, bimba vivace, con una gran voglia di gio-

care, come tutte le bambine della sua età, non pensava certo che quel giorno era l'anniversario della prima apparizione della Madonna a Fatima, né che il Papa Pio XII, non molti giorni prima, aveva raccomandato ai genitori e ai sacerdoti di condurre i bambini attorno all'altare della Vergine Maria, ad offrire fiori e preghiere per ottenere il dono della pace. Tantomeno immaginava che si stava recando, in quella luminosa sera del mese dei fiori, ad incontrare la Madre di Dio. Come sempre, Dio nella sua assoluta libertà si inseriva nella storia, nella vita quotidiana delle sue creature, con un disegno che andava al di là dei loro progetti.

Anche Annunciata mentre pregava il Rosario nella chiesa parrocchiale non pensava certamente che in quel momento si svolgeva nel prato il colloquio tra la Madre di Dio e la sua figlioccia.

Annunciata, ritornata a casa, trovò sul tavolo della cucina un mucchietto di fiori frammisti a erbe.

Dopo avere messi i fiori nei vasetti, venne Caterina e le disse: «Adelaide ha detto che ha visto la Madonna mentre coglieva i fiori».

La notizia sbalordì le due ragazze che subito sentirono il dovere di appurare la verità del fatto. In particolare, Annunciata incredula, si sentiva chiamata in causa, perché era stata lei a mandare Adelaide a raccogliere i fiori, per di più era la sua madrina, doveva sapere la verità. Anche Caterina doveva sapere come erano andate le cose, perché era la sorella maggiore. Perciò, insieme curiose e diffidenti si avviarono su per le scale, verso la camera di Adelaide, decise a smontare la frottole.

Adelaide era stata mandata a letto senza cena dal padre, dopo averle dato due pedate, quando senti dalla figlia Palmina che Adelaide aveva visto la Madonna.

Le due ragazze entrate nella sua stanza le dicono: «Che cosa hai inventato? Sei pazza? Non sai che possono venire a bruciarci la casa? O cacciarci in prigione?».

Adelaide mortificata rispose: «È vero che l'ho vista! È vero. Avevo detto a Palmira di non dirlo; se lei non l'avesse detto, la mamma non mi avrebbe chiesto niente e io non avrei parlato. Ma è vero che l'ho vista, non è una bugia».

Annunciata accoglie i pellegrini nella sua casa

Per Annunciata quello fu il maggio più movimentato della sua vita.

Iniziò il lavoro di riordino e di abbellimento della sua casa il 20 marzo 1944 e lo terminò proprio il 13 maggio, quando iniziarono le apparizioni.

Qualcuno dirà: una combinazione? Ma non sono troppe le combinazioni in questa storia di Ghiaie?

Quando il 20 marzo Annunciata iniziò il lavoro pensò: se capita qualcosa di male alla mia famiglia o a quella di Enrico (il papà di Adelaide), non abbiamo degli ambienti in ordine allora voglio rendere più belle e decorate almeno le mie stanze. Infatti, avvenne che proprio le sue stanze servirono subito.

Adelaide riceveva le persone nella camera dei genitori di Annunciata, non nelle camere della sua famiglia.

Annunciata disse: «Né loro, né io avevamo salotti o tinelli e neppure ingressi o corridoi; le cucine a pianterreno avevano gli usci che davano direttamente sul cortile».

Quando da Roma arrivò a Ghiaie un cardinale, Annunciata gli cedette la sua camera e lei passò la notte, assieme ad altri, in preghiera sul luogo delle apparizioni.

Essendo in tempo di guerra, spesso venivano soppressi i treni e i sacerdoti che restavano bloccati a Ghiaie cercavano alloggio, ma nessuno li ospitava. Era Annunciata che li accoglieva dando loro da mangiare e da dormire.

Annunciata disse: «Avevamo la casa piena di gente e non avevamo neanche una sedia libera per sederci. Di solito le persone entravano in casa di Adelaide per vederla e poi uscivano. Invece, la gente in casa mia si fermava e dovevo anche preparare da mangiare».

Annunciata era sincera, aperta all'azione dello Spirito di Dio. Coinvolta non per sua scelta nelle apparizioni, toccarono anche a lei offese gravi e calunnie. Tuttavia non ha mai abbandonato la figlioccia. L'ha seguita e confortata nell'ora dell'abbandono e del tradimento.

Nei primi mesi del mio lavoro per le apparizioni di



La famiglia di Adelaide Roncalli, al tempo delle apparizioni

Ghiaie, andai a trovarla nella sua casa a Fiorano al Serio (Bergamo). Vidi sul tavolo la foto di un sacerdote e le chiesi chi era. Mi rispose: «È mio figlio, don Gianangelo Gualdi, svolge il suo ministero sacerdotale in Belgio, tra gli italiani là emigrati».

Il Signore le ha dato la gioia di avere un figlio sacerdote.

La regina della Famiglia ha protetto Bergamo e la Lombardia

Il 13 maggio 1944, iniziò il grande attacco primaverile sferrato dagli alleati che liberarono Roma il 4 giugno 1944.

Adelaide, proprio sette giorni prima vide il manto della Madonna arrivare fino a Roma. La visione indicava la protezione di Maria sulla città di Roma, su cui incombeva il pericolo di una distruzione totale e sul Papa minacciato di essere deportato in Germania.

È documentato che la città di Bergamo è stata risparmiata dai bombardamenti che hanno devastato tante città italiane, per l'intervento della Madonna apparsa a Ghiaie. Così le apparizioni si possono considerare un segno di particolare protezione e di aiuto per la regione lombarda, che in quel tempo stava per diventare terreno di scontro tra i due eserciti occupanti.

Le parole del cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, dicono che non si tratta di una supposizione infondata.

Nella lettera pastorale del 26 aprile 1945, festa della Madonna del Buon Consiglio, il cardinale, dopo avere ricordato le atrocità della guerra, appena terminata per l'Italia, così proseguiva: «Maria da noi fervidamente invocata è venuta finalmente in nostro aiuto.

Mentre la nostra città era ormai pronta a saltare in aria allo scoppio delle mine; mentre le due Armate dell'Asse concordi avevano deciso di trasformare la Lombardia in una vasta terra bruciata, ad un certo punto, e prima ancora che l'esercito alleato potesse iniziare tra noi le sue operazioni, la S.S. Vergine dispose così gli eventi, che ad un medesimo tempo tanto il gen. Wolf quanto Mussolini domandarono al cardinale di Milano il favore della sua mediazione, disposti a firmare una conveniente capitolazione in arcivescovado, ai piedi della Madonnina del Duomo.

Tanto per la storia e per ricordare anche ai posteri che la grande Vincitrice tra noi è stata la S.S. Vergine».



*Il beato Ildelfonso Schuster,
cardinale arcivescovo di Milano,
credeva alle apparizioni di Ghiaie.*

Diario
di Adelaide Roncalli

Prima apparizione

sabato 13 maggio 1944

«Io andavo a cogliere i fiori per la Madonna che c'è a metà scala per salire in camera in casa mia. Avevo colto margherite e le avevo messe in una carriola che aveva fatto mio papà. Vidi un bel fiore di sambuco ma era troppo alto perché lo potessi cogliere. Stetti ad ammirarlo, quando vidi un puntino d'oro, che scendeva dall'alto e si avvicinava a poco a poco alla terra e man mano si avvicinava si ingrandiva e in esso si delineò la presenza di una bella Signora con Gesù Bambino in braccio e alla sua sinistra San Giuseppe. Le tre persone erano avvolte in tre cerchi ovali di luce e rimasero sospese nello spazio poco distante dai fili della luce. La Signora bella e maestosa indossava un vestito bianco e un mantello azzurro: sul braccio destro aveva la corona del rosario composta da grani bianchi; sui piedi nudi aveva due rose bianche. Il vestito al collo aveva una finizione di perle tutte uguali legate in oro a forma di collana. I cerchi che avvolgevano le tre persone erano luminosi con sfumature di luce dorata.

Al primo momento ebbi paura e feci per scappare, ma la Signora mi chiamò con voce delicata dicendomi: "Non scappare ché sono la Madonna". Allora mi fermai fissa a guardarla, ma con senso di paura. La Madonna mi guardò, poi aggiunse: "Devi essere buona, ubbidiente, rispettosa col prossimo e sincera; prega bene e ritorna in questo luogo per nove sere sempre a quest'ora".

La Madonna mi guardò per qualche istante poi lentamente si allontanò senza voltarmi le spalle. Io guardai finché una nuvola biancastra li tolse al mio sguardo. Gesù Bambino e San Giuseppe non parlarono mi guardarono solo con espressione amabile».

Seconda apparizione domenica 14 maggio

«Ero all'oratorio con le mie compagne, ma verso le ore sei sentii un grande desiderio di correre al luogo dove la Madonna mi aveva invitato. Partii di corsa con alcune mie compagne, giunta sul luogo istintivamente guardai in alto e vidi passare due colombi bianchi poi più in alto vidi il punto luminoso che si avvicinava e che delineava chiara e maestosa la figura della Sacra Famiglia. Al primo momento mi sorrisero poi la Madonna mi ripeté quanto aveva detto ieri: "Devi essere buona ubbidiente sincera e pregare bene, rispettosa verso il prossimo. Tra il quattordicesimo e il quindicesimo anno ti farai Suora Sacramentina. Soffrirai molto, ma non piangere, perché dopo verrai con me in Paradiso".

Poi lentamente si allontanò e scomparve come la sera prima.

Sentivo in cuore tanta gioia per le brevi parole della Madonna e nella mia mente era chiaro preciso il ricordo della sua dolce presenza. Ritornai con le mie compagne verso l'oratorio: a metà strada incontrammo un buon ragazzo che mi interrogò. Alla mia affermazione di aver visto la Madonna egli ansioso mi disse: "Prova ad andare ancora a vedere se ti appare e domandale se io potrò essere sacerdote consacrandomi a Lei".

In fretta ritornai sul posto, guardai in cielo con la speranza che la Madonna ritornasse. Infatti dopo pochi minuti si manifestò di nuovo la bella presenza della Madonna alla quale espressi il desiderio di Candido presente alla sua nuova visita.

Essa con voce soave e materna mi rispose: "Sì, egli si farà Sacerdote Missionario secondo il mio Sacro Cuore, quando la guerra sarà terminata".

Detto questo lentamente scomparve.

Terminata la visione sentii tirarmi il grembiule dal ragazzo il quale mi chiese cosa aveva risposto la Madonna. Quando gli ripetei le parole della Madonna, egli corse felice a dirlo a sua mamma.

Ritornai a casa con le mie compagne e nel mio cuore sentivo una grande gioia.

La Madonna prima di allontanarsi mi disse di tornare per altre sette sere».

Terza apparizione lunedì 15 maggio

«Poco prima delle ore sei giunsi sul posto delle apparizioni con le mie compagne: Itala Corna e Giulia



*Adelaide Roncalli con Giulia Marcolini e Itala Corna,
le testimoni più vicine della terza apparizione.*

Marcolini. Impiegai molto tempo a raggiungere il posto perché la strada era affollata. Il punto luminoso preceduto dalle due colombine apparve e lentamente si avvicinò manifestando la Sacra Famiglia più luminosa del solito. Gli occhi luminosi e azzurri di Gesù Bambino in questa apparizione attirarono la mia attenzione in modo particolare. Il vestitino che lo copriva fino ai piedi era liscio, a forma di camicia, in color rosa cosperso di stelline d'oro.

La Madonna vestiva un abito azzurro con un velo bianco lunghissimo che le scendeva dalla testa. Piccole stelline formavano un'aureola attorno al volto della Madonna: sui piedi aveva le due rose e fra le mani giunte la corona del Rosario. Molte persone mi avevano raccomandato di dire alla Madonna di far guarire i loro figli e di chiederle quando veniva la pace. Riferii tutto alla Madonna la quale mi rispose: "Di loro che se vogliono i figli guariti devono fare penitenza, pregare molto ed evitare certi peccati. Se gli uomini faranno penitenza, la guerra finirà fra due mesi, altrimenti poco meno di due anni". Recitò una decina del rosario con me poi lentamente si allontanarono finché disparvero.

N.B. Le parole della Madonna erano poi anche confermate da un cartello che portava il n. 2».

Quarta apparizione martedì 16 maggio

«In questa apparizione per essere puntuale al mio orario dovetti insistere molto presso la gente che affollava la mia casa perché tutti insistevano a farmi credere che erano le ore cinque mentre in cuore sentivo che era l'orario datomi dalla Madonna.

Alle mie insistenze di lasciarmi libera, un uomo mi prese in braccio e mi portò sul posto delle apparizioni.

Come le altre sere il punto luminoso preceduto dalle colombine apparve e la Madonna con Gesù Bambino e San Giuseppe si manifestò di nuovo. I loro vestiti erano come il giorno precedente. La Madonna mi fece un sorriso poi con volto addolorato mi disse: "Tante mamme hanno i bambini disgraziati per i loro peccati gravi; non facciano più peccati e i loro bimbi guariranno".

Chiesi un segno esterno per soddisfare il desiderio della gente. Essa mi rispose: "Verrà anche quello a suo tempo. Prega per i poveri peccatori che hanno bisogno della preghiera dei bimbi". Così dicendo si allontanò e disparve».

Quinta apparizione **mercoledì 17 maggio**

«All'orario solito mi recai sul posto delle apparizioni. I due colombi precedettero il punto luminoso e la Madonna apparve vestita di rosso col manto verde il quale aveva un lungo strascico. Attorno ai tre cerchi di luce vi erano otto angioletti vestiti alternativamente di celeste e di rosa, tutti al di sotto dei gomiti della Madonna, in semicerchio. Appena vidi la Madonna, subito mi parlò e mi confidò un segreto da rivelare al Vescovo e al Papa con queste parole: "Di al Vescovo e al Papa il segreto che ti confido, ti raccomando di eseguire quanto ti dico, ma non dirlo a nessun altro".

Poi lentamente scomparve».

Sesta apparizione giovedì 18 maggio

«Durante l'oratorio pensavo alla Madonna e verso le ore cinque andai a far merenda per essere puntuale al luogo delle apparizioni. La visita della Madonna fu preceduta dai due colombi.

La Vergine vestiva di rosso col manto verde circondata dagli angioletti come ieri. La Madonna mi sorrise poi per tre volte mi ripeté queste parole: "Preghiera e Penitenza" poi aggiunse: "Prega per i poveri peccatori più ostinati che stanno morendo in questo momento e che trafiggono il mio Cuore".

Molte persone mi avevano raccomandato di chiedere alla Madonna, quale era la preghiera che più le piaceva.

Io le espressi questo desiderio ed Ella mi rispose: "La preghiera a me più gradita è l'Ave Maria". Detto questo la Madonna lentamente scomparve».

Settima apparizione venerdì 19 maggio

«Come tutte le altre sere andai al mio posto ove era stata portata una pietra di granito sulla quale io salivo durante le apparizioni. Vidi il punto luminoso e in esso la presenza della Sacra Famiglia. La Madonna aveva il vestito ed il velo celeste; una fascia bianca le cingeva i fianchi; aveva le rose ai piedi e la corona fra le mani. Gesù Bambino vestiva ancora di rosa con le stelline d'oro e le manine giunte. Il suo volto era sereno quasi sorridente. San Giuseppe era sereno ma non sorrideva, vestiva di marrone, dalle sue spalle scendeva un

pezzo di stoffa pure marrone a forma di mantello e nella mano destra teneva un bastoncino con un giglio fiorito. C'erano gli angioletti. La Madonna mi guardò sorridendo, ma io presi per prima la parola e le manifestai il desiderio di molti con queste parole: "Madonna, la gente mi ha detto di chiederti se i figli ammalati devono proprio essere portati qui per essere guariti". Con voce paradisiaca Ella mi rispose: "No, non è necessario che proprio tutti vengano qui, quelli che possono vengano ch  secondo i loro sacrifici saranno guariti o rimarranno ammalati, per  non si facciano pi  gravi peccati".

La pregai di fare qualche miracolo affin  la gente potesse credere alle sue parole. Mi rispose: "Verranno anche quelli, molti si convertiranno ed io sar  riconosciuta dalla Chiesa". Poi seria aggiunse: "Medita queste parole ogni giorno della tua vita, fatti coraggio in tutte le pene. Mi rivedrai nell'ora della tua morte, ti terr  sotto il mio manto e ti porter  in Cielo"».

Ottava apparizione sabato 20 maggio

«Come tutte le altre sere andai sulla pietra in attesa della cara Madonna. Apparve di nuovo la Sacra Famiglia e la Madonna mi disse: "Domani sar  l'ultima volta che ti parlo, poi per sette giorni ti lascio pensare bene quanto ti ho detto. Cerca di capirlo bene perch  fatta pi  grandicella ti servir  molto se vorrai essere tutta mia. Dopo questi sette giorni ritorner  ancora quattro volte». La voce era tanto armoniosa e bella che per quanto io abbia cercato d'imitarla non mi riusc  mai"».

Nona apparizione domenica 21 maggio

«Anche questa apparizione fu preceduta dai colombi e nel punto luminoso si manifestò la Sacra Famiglia, vestita come ieri, in mezzo a una chiesa. Verso la porta principale c'era: un asino color grigiastro, una pecora bianca, un cane dal pelo bianco con macchie marrone, un cavallo del solito color marrone. Tutte le quattro bestie erano inginocchiate e muovevano la bocca come se pregassero. Ad un tratto il cavallo si alzò e passando vicino alle spalle della Madonna uscì dalla porta aperta e s'incamminò sull'unica strada che conduceva ad un campo di gigli, ma non fece a tempo a calpestare quanti voleva perché San Giuseppe lo seguì e lo riprese.



Adelaide in estasi durante l'apparizione

Il cavallo appena vide San Giuseppe cercò di nascondersi vicino al muricciolo che serviva da cinta al campo dei gigli, qui si lasciò prendere con docilità e accompagnato da San Giuseppe ritornò in Chiesa ove si inginocchiò e riprese la preghiera.

Quel giorno spiegai questo fatto solo col dire che il cavallo era una persona cattiva che voleva distruggere i buoni. Ora pur semplicemente posso spiegare meglio i sentimenti

prodotti in me da quella visione. Nel cavallo vidi una persona superba e cattiva avida di dominio, la quale abbandonata la preghiera voleva distruggere i gigli di quel magnifico campo, calpestando e distruggendo di nascosto la loro freschezza e il semplice candore. Da notare che mentre il cavallo faceva strage in quel campo manifestava un senso di malizia perché cercava di non essere visto.

Quando il cavallo vide San Giuseppe muoversi per rintracciarlo abbandonò il furtivo danno e cercò di nascondersi vicino al muricciolo di cinta del campo. San Giuseppe avvicinatoglisi lo guardò con dolce sguardo di rimprovero lo condusse nella casa di preghiera.

Mentre il cavallo faceva il danno gli altri animali non interruppero la preghiera.

I quattro animali rappresentano quattro virtù indispensabili per formare una santa famiglia. Il cavallo capo che non deve abbandonare la preghiera perché lontano da essa è capace solo di disordine e rovina. Ripudia la pazienza la fedeltà la mitezza e il silenzio familiare raffigurate nelle simboliche bestie. In questa visione nessuno parlò e lentamente tutto scomparve.

N.B. Le macchie particolari del pelo del cane sono figure della fedeltà familiare tanto corrotta. La porta aperta del tempio è figura della libertà che Dio dona ad ogni creatura».

Decima apparizione domenica 28 maggio

«In questo giorno feci la mia prima Comunione. Come le altre sere fui portata sul luogo delle apparizioni e il punto luminoso apparve di nuovo manifestando la Ma-

donna con gli angioletti e due Santi ai fianchi. La Madonna mi disse: "Prega per i peccatori ostinati che fanno soffrire il mio cuore perché non pensano alla morte. Prega pure per il Santo Padre che passa momenti brutti. Da tanti è maltrattato e molti attentano alla sua vita.

Io lo proteggerò ed egli non uscirà dal Vaticano. La pace non tarderà, ma al mio cuore preme quella pace mondiale nella quale tutti si amino come fratelli. Solo così il Papa avrà meno da soffrire".

La Madonna aveva fra le mani due piccioni neri che simboleggiano l'unione che devono avere i coniugi per formare sante famiglie al vigile sguardo della Madonna. Insegna ancora che non vi può essere santa famiglia senza vivere fiduciosi fra le mani materne della Madonna.

La Madonna non mi rivelò il nome di quei due Santi che aveva ai suoi fianchi. Solo per ispirazione interna ebbi chiara intuizione del loro nome: S. Matteo e



La bambina Adelaide Roncalli premuta dalla grande folla è spaventata

S. Giuda. Il nome Giuda ha per me un ricordo triste perché sia pure involontariamente ho tradito la Madonna. In questa apparizione io vedo la carità squisita della Madonna la quale mostrandomi Giuda Santo ha voluto con questo nome prevenirmi e mettermi guardinga nelle prove che avrei incontrato per affermare la sua parola materna e sicura che purtroppo non seppi sostenere.

Nel mio cuore sento pesare il mio grosso sbaglio, ma pur avendo imitato Giuda traditore voglio tuttavia santificarmi seguendo l'esempio di Giuda Santo coll'essere apostola e martire per amore a Gesù e alla Madonna.

San Matteo ispira al mio cuore fiducia di salvezza perché anche lui peccatore ha seguito Gesù e si è fatto apostolo del suo nome.

I due santi vestivano di viola con mantello marrone. La Madonna vestiva di rosso col manto verde; e sulla fronte aveva un diadema a forma di corona tempestato di piccole perle luminose a diversi colori.

Prima di allontanarsi rivolse il suo sguardo ai due santi, poi lentamente scomparve».

Undicesima apparizione lunedì 29 maggio

«Anche in questa apparizione la Madonna apparve con gli angioletti; vestiva di rosso col manto verde e la sua manifestazione fu preceduta da due colombi e dal punto luminoso. Fra le mani aveva ancora due colombi dalla piuma oscura e sul braccio la corona del rosario.

La Madonna mi sorrise e mi disse: "Gli ammalati che vogliono guarire devono avere maggiore fiducia e santificare la loro sofferenza se vogliono guadagnare il Paradiso. Se non faranno questo, non avranno premio e

saranno severamente castigati.

Spero che tutti quelli che conoscono la mia parola faranno ogni sforzo per meritarsi il Paradiso. Quelli che soffriranno senza lamento otterranno da me e dal Figlio mio qualunque cosa chiederanno. Prega molto per coloro che hanno l'anima ammalata; il Figlio mio Gesù è morto sulla croce per salvarli. Molti non capiscono queste mie parole e per questo io soffro".

Mentre la Madonna portava la mano alla bocca per mandarmi un bacio con l'indice ed il pollice uniti, le due colombine le svolazzarono d'intorno e accompagnarono la Madonna mentre si allontanava adagio adagio».

Dodicesima apparizione martedì 30 maggio

«In questa apparizione la Madonna mi apparve vestita di rosa col velo bianco. Non aveva gli oscuri co-



lombi fra le mani ed attorno a lei vi erano gli angioletti. Con un sorriso più che materno mi disse: "Cara bambina, tu sei tutta mia, ma pure essendo cara al mio cuore, domani ti lascerò in questa valle di pianto e di dolore. Mi rivedrai nell'ora della tua morte e avvolta nel mio manto ti porterò in cielo. Con te prenderò pure quelli che ti comprendono e soffrono". Mi benedisse e si allontanò più lesta delle altre volte».

Tredicesima apparizione mercoledì 31 maggio

«La Madonna in questo giorno apparve alle ore otto. Vestiva come nella prima apparizione. Sorrideva ma non era il suo sorriso bello come nelle altre sere, però la sua voce era soave. Mi disse: "Cara figliola, mi spiace doverti lasciare, ma la mia ora è passata, non sgomentarti se per un po' non mi vedrai. Pensa a quello che ti



La folla immensa durante le apparizioni

ho detto, nell'ora della tua morte verrò ancora. In questa valle di veri dolori sarai una piccola martire. Non scoraggiarti, desidero presto il mio trionfo. Prega per il Papa e digli che faccia presto perché voglio essere premurosa per tutti in questo luogo. Qualunque cosa mi si chiederà la intercederò presso mio figlio. Sarò la tua ricompensa se il tuo martirio sarà allegro. Queste mie parole ti saranno di conforto nella prova. Sopporta tutto con pazienza. Quelli che volontariamente ti faranno soffrire non verranno in paradiso se prima non avranno riparato e si saranno pentiti profondamente.

Sta allegra perché ci rivedremo ancora piccola martire".

Sentii un dolce e soave bacio posarsi sulla mia fronte, poi come le altre sere scomparve».



Prima parte
La Famiglia

Ghiaie e Fatima

Le apparizioni iniziarono nell'anniversario della prima apparizione della Vergine a Fatima.

Non si tratta di una coincidenza, ma di una scelta voluta dall'Alto.

Il Signore agisce sempre per un fine preciso, anche se noi non lo conosciamo.

Le apparizioni di Ghiaie non sono un fatto isolato, ma si inseriscono nel disegno di Dio che vuole salvare l'umanità attraverso la vergine Maria.

Le apparizioni avvenute specialmente nel secolo XX, sono come tessere di uno stesso mosaico. Una tessera sta unita all'altra, ognuna ha la sua particolarità, la sua importanza e tutte vanno tenute insieme, se si vuole avere e vedere il mosaico stesso.

A Fatima, nell'ultima apparizione del 13 ottobre 1917, i pastorelli Lucia, Francesco e Giacinta videro la Sacra Famiglia.

Qui c'è un legame con l'apparizione di Ghiaie.

Lucia, nelle sue «Memorie», scrive: «Sparita la Madonna nell'immensa distanza del firmamento, vedemmo accanto al sole, San Giuseppe col Bambino e la Madonna vestita di bianco con un manto azzurro». (v. «Memorie» di suor Lucia, Fatima 1988, pp. 172-174).

A Fatima la Madonna vestiva sempre di bianco. Invece quando appare con San Giuseppe e il Bambino Gesù, indossa un vestito bianco con il manto azzurro, proprio come nella prima apparizione di Ghiaie, per indicare la continuità tra i due avvenimenti.

Dobbiamo interpretare i segni se vogliamo comprendere il messaggio. L'apparizione stessa è un segno. Per farlo occorre tenere in mano la Bibbia, essa è la chiave che ci aiuta a penetrare nei segreti di Dio, a conoscere

la sua volontà.

Dio non si lascia catturare da noi, né circoscrivere nei nostri schemi mentali.

Se non ci lasciamo illuminare dalla Parola di Dio, sicuri di bastare a noi stessi, non vedremo mai nulla.

13 maggio 1981: Fatima, Ghiaie, il Papa e la famiglia

Ho accennato ad alcuni fatti che ci mostrano un legame tra le apparizioni di Fatima e quelle di Ghiaie.

Ma quanto è avvenuto il 13 maggio 1981, rende ancora più visibile il filo che collega le due apparizioni, nella persona del Papa Giovanni Paolo II e nella sua attività a favore della famiglia.

Il 13 maggio 1981, prima di essere colpito dal proiettile di Agca, il Papa aveva pranzato con Jerome Lejeune e con la moglie. Lejeune, noto genetista francese, scopritore della sindrome di Down, era anche un convinto assertore dell'inviolabilità della vita umana, un avversario tenace dell'ideologia abortiste. Giovanni Paolo II, che lo conosceva da tempo, l'aveva convinto ad accettare la presidenza della Pontificia Accademia per la Vita.

Nessuno, tranne i diretti collaboratori, sapeva ancora che la Santa Sede si apprestava a varare un organismo pensato in maniera specifica per occuparsi della vita umana e di tutte le questioni connesse. Il Papa avrebbe dovuto annunciarlo nell'udienza pomeridiana di quel 13 maggio, quella che non si tenne a causa dell'attentato. Nel pomeriggio di quell'incontro mancato c'erano altre due novità molto importanti che Giovanni Paolo II non riuscì ad annunciare: la fondazione del Pon-

tificio Consiglio per la Famiglia e la realizzazione dell'Istituto internazionale di studi su matrimonio e famiglia presso l'Università Lateranense, quello che oggi porta il nome di Giovanni Paolo II.

Al Pontificio Consiglio per la Famiglia spettava la promozione della nuova pastorale della famiglia e dell'apostolato specifico in campo familiare in applicazione degli insegnamenti e degli orientamenti del Magistero ecclesiastico, in modo che le famiglie siano aiutate a compiere la missione educativa, evangelizzatrice a cui sono chiamate.

L'Istituto internazionale di studi su matrimonio e famiglia doveva offrire a tutta la Chiesa quel contributo di riflessione teologica e pastorale, senza la quale la missione della Chiesa viene a mancare di un importante aiuto.

Le tre realtà sopra indicate iniziarono ugualmente la loro opera, nonostante il ritardo nell'annuncio imposto dall'attentato.



Il vescovo di Bergamo mons. Adriano Bernareggi si reca al luogo delle apparizioni.

Nel 1984, in occasione della prima Giornata mondiale delle famiglie, organizzata a Roma, il Pontefice fece arrivare da Fatima la statua della Vergine che già portava incastonata nella corona il proiettile estratto dal suo addome. Di fronte a quell'icona, così carica di significati, Giovanni Paolo II pronunciò solennemente la formula di affidamento del mondo a Maria. In unione con i vescovi di tutto il mondo, in una piazza gremita di famiglie, il Papa tornò a sottolineare il ruolo avuto dalla Madonna al momento dell'attentato. «Una mano ha sparato, un'altra ha deviato il colpo», ripeterà più volte, con il preciso intento di sottolineare la protezione concessagli dalla Vergine.

In seguito all'attentato le scelte pastorali di Giovanni Paolo II per quanto riguarda la famiglia, ma non solo, fecero registrare un'accelerazione. Come se il Papa si fosse convinto che i suoi progetti, ritardati dal proiettile e dai mesi trascorsi in ospedale, avessero ricevuto una sorta d'investitura celeste. Maria ha voluto che gli obiettivi pastorali del Papa sulla famiglia non andassero dispersi. Deviando la pallottola di Agca dal suo percorso di morte, la Vergine ha voluto annunciare la vittoria della famiglia e della vita.

Qualche mese dopo, nel novembre del 1981, il Papa volle pubblicare anche l'Esortazione apostolica «Familiaris Consortio» una guida magistrale sui compiti della famiglia.

Come non vedere nelle apparizioni di Fatima e di Ghiaie un intreccio di coincidenze non casuali, d'interventi del cielo e soprattutto per quanto riguarda il messaggio di Ghiaie un annuncio profetico alla Chiesa e al mondo per la famiglia e la vita.

La Sacra Famiglia luminosa

Mentre Adelaide stava ammirando un bel fiore di sambuco, vide un puntino d'oro che scendeva dall'alto e si ingrandiva fino a scorgere in esso una bella Signora con Gesù Bambino in braccio e alla sua sinistra San Giuseppe. Le tre persone erano avvolte in tre cerchi ovali di luce.

La Sacra famiglia è apparsa sette volte a Ghiaie. Credo che sia l'unico caso nella storia delle apparizioni. La luce è il riflesso di Dio.

San Giovanni apostolo scrive: «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» (1 Gv 1, 5).

Gesù dice di sé: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8, 12).

Le apparizioni celesti spesso sono accompagnate dalla luce: la venuta della Vergine a Fatima, a Ghiaie, è preceduta da lampi o altri segni luminosi e seguita dai miracoli del sole.

Lucia di Fatima così descrive il primo incontro con la Madre di Dio: «Vedemmo una Signora vestita di bianco, più luminosa del sole, diffondere una luce più chiara e intensa di un bicchiere di cristallo pieno d'acqua cristallina attraversato dai raggi del sole più ardente... eravamo così vicini che restavamo immersi nella luce che la circondava o che lei diffondeva... aprì per la prima volta le mani, comunicandoci una luce così intensa, una specie di riflesso che da essa usciva e ci penetrava nel petto e nel più intimo dell'anima, facendoci vedere noi stessi in Dio, che era quella luce» (v. «Memorie», o. c., pp. 160-162).

Dalla descrizione di Lucia appare che la luce che la Madonna emana è Dio stesso. E lei lo riflette e lo co-

munica alle anime così che esse si vedono in Dio, prendono contatto con lui. Come sempre, Maria porta a Dio, comunica Dio. E questo suo ufficio lo compie anche per mezzo delle apparizioni. Quelli che tendono a minimizzare o a negare il soprannaturale, spiegano ogni apparizione o miracolo secondo i loro pregiudizi e le loro paure, senza preoccuparsi di conoscere i fatti.

Dio ha creato gli uomini a sua immagine e somiglianza, in grado di dialogare e di entrare in comunione di vita con il Creatore (Gn 1, 27; 2, 7).

In particolare, dopo l'incarnazione, Dio è in mezzo a noi e con lui c'è Maria che, come afferma il Concilio Vaticano II, «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo, ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata» (Lumen Gentium, n. 62).



Don Cesare Vitali il parroco delle apparizioni

La dottoressa Maggi, il 19 maggio, notò che Adelaide durante l'estasi teneva gli occhi semiaperti e sulla sclera proprio lungo l'asse visivo era visibile una netta linea di arrossamento della congiuntiva, che persistette oltre la visione con una particolare lucentezza del globo oculare.

Chiese alla piccola perché le bruciassero gli occhi ed essa pronta rispose: «È lo splendore della Madonna che mi fa bruciare gli occhi».

La Sacra Famiglia immagine della Trinità

Adelaide vede la Madonna, Gesù Bambino e San Giuseppe avvolti in tre cerchi ovali di luce.

In questa espressione viene richiamato il mistero della Santissima Trinità.

Certo, non si può confondere la Trinità con la Sacra Famiglia.

Approfondendo il significato dell'apparizione vediamo che Gesù è il Figlio unigenito del Padre ed è anche il Figlio di Maria.

La Vergine Maria ha una particolare relazione con la Trinità.

Il Concilio Vaticano II afferma che Maria «è insignita del sommo ufficio e dignità di Madre del Figlio di Dio e perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo, per il quale dono di grazia esimia precede di gran lunga tutte le altre creature, celesti e terrestri» (Lumen Gentium, N. 53).

Il Santo Padre, il 24 settembre 2000, a conclusione del XX congresso mariologico mariano, disse: «Maria è il luogo in cui la Trinità, relazione d'amore, si manifesta per la prima volta: Maria è la figlia prediletta del

Padre, la Madre del Cristo, al tempo stesso discepolo dal cuore attento e fedele e sua compagna generosa nell'opera della redenzione, sacrario purissimo dello Spirito Santo, che rende feconda la sua verginità».

Anche San Giuseppe ha una particolare relazione con la Trinità, perché è sposo di Maria e il padre di Gesù in un ordine di parentela che non è quello della carne e del sangue. Tale parentela non può vantare diritti nel Regno di Dio. La vera parentela che lega a Gesù non è fondata sui diritti naturali, ma sulla volontà divina (cfr. Mt 12, 50).

Costituito «padre» di Gesù da questa volontà sovrana, Giuseppe si inserisce nel piano della salvezza come elemento necessario.

Egli conosce la missione alla quale è chiamato: crede ed obbedisce. Accetta Gesù come figlio e diviene il depositario dei destini del mondo. Dopo Maria è determinante nel grande mistero dell'incarnazione di Dio.

La famiglia e la persona umana immagine di Dio uno e trino

Non solo la Santa Famiglia di Nazareth è l'immagine della Santissima Trinità, ma anche tutte le famiglie, come ogni persona sono immagine della Trinità.

Tutti noi siamo stati creati ad immagine di Dio, che per la rivelazione di Gesù Cristo, sappiamo che è uno e trino.

L'uomo è chiamato ad amare. L'amore è la vera vita. Tutto ciò manifesta chiaramente che l'uomo è creato da Dio, che è amore.

Il mistero trinitario spiega ancora meglio questa realtà.

Il Padre comunica al Figlio la sua natura divina e il Padre e il Figlio la comunicano allo Spirito Santo, possedendola tutti e tre con la stessa perfezione infinita.

Dio non è solitudine, ma unità delle tre persone divine. Così anche la persona umana, creata ad immagine di Dio, non è sola, ma è stata creata come uomo e donna, come essere in comunione. Ciò si realizza in particolare nel matrimonio.

La Madonna modello di educatrice

Già dalla prima apparizione la Vergine Maria insegna alle mamme e ai papà come devono comportarsi con i figli.

Con parole semplici e allo stesso tempo essenziali dà un programma di vita valido per Adelaide e per tutti.

Invita la piccola veggente ad essere buona.

Chi è buono? Nessuno è buono, se non Dio solo, come leggiamo nel Vangelo.

La bontà ha la sua fonte in Dio, anzi è Dio stesso, colui che solo è degno di essere amato con tutto il nostro essere: cuore, anima, mente; lui che è la sorgente della felicità dell'uomo.

Gesù ci insegna che per essere buoni dobbiamo riconoscere, imitare Dio affinché risplenda in noi la sua perfezione, la sua bontà.

La Vergine chiede alla bambina di essere ubbidiente.

L'obbedienza è una virtù ed è anche uno dei doveri che i figli hanno verso i genitori. Si parla spesso dei doveri dei genitori verso i figli, meno dei doveri dei figli verso i genitori.

A volte pare che i ruoli siano invertiti e perciò sono i figli che comandano nella famiglia, mentre bisogna che ognuno stia al proprio posto e compia il suo dovere, altrimenti la famiglia va in rovina con danno di tutti i suoi membri.

Gesù ci dà l'esempio. Egli venne nel mondo per fare la volontà del Padre e fu obbediente fino alla morte di Croce. Così nella sua vita a Nazareth Gesù fu obbediente a Maria e a Giuseppe. Solo una volta, a Gerusalemme, si fermò nel tempio obbligando i genitori a tornare a Gerusalemme per cercarlo e al lamento della madre per quanto aveva fatto, rispose che doveva attendere alle cose del Padre suo che è nei cieli, rivendicando la priorità dei diritti di Dio su ogni altro diritto.

La Vergine Maria raccomanda ad Adelaide il rispetto verso il prossimo e quindi il rispetto per i genitori.

Questo è un dovere di riconoscenza verso coloro, che con il dono della vita, il loro amore e il loro lavoro, hanno messo al mondo i loro figli e hanno reso possibile a loro di giungere alla maturità.

Nella Bibbia leggiamo: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà' il Signore tuo Dio» (Es 20, 12).

Il quarto comandamento è l'unico a cui si lega subito una promessa.

Il bene sociale, ma anche quello personale, dipende dunque dal bene di questo primo rapporto fondamentale per tutte le relazioni nella vita dell'uomo. Perché il quarto comandamento parla solo del dovere dei figli rispetto ai genitori? La Sacra Scrittura vuole insegnare che ognuno di noi è prima di tutto figlio, figlio di Dio e figlio dei suoi genitori.

Dunque il motivo è che l'essere figli viene prima del divenire genitori e che anche i genitori non devono di-

mesticare il loro essere figli, sia davanti a Dio che davanti ai propri genitori.

Il quarto comandamento è quindi fondamentale per mettere in pratica l'amore del prossimo.

La Vergine dice ad Adelaide di essere sincera.

La sincerità è una virtù naturale fondamentale. È la verità con se stessi e con gli altri. Senza di essa sono impossibili i rapporti con gli altri, perché non ci si può fidare di chi è bugiardo, ipocrita, opportunist. Perciò la sincerità si manifesta nella rettitudine delle intenzioni, nella fuga dall'ipocrisia, dall'inganno, soprattutto ai danni dei più deboli, degli anziani, dei malati.

Chi è sincero rifiuta di prestarsi, in qualunque modo, alle manipolazioni dell'opinione pubblica attuate con i potenti mezzi della comunicazione sociale per interessi di chi comanda o di gruppi di potere.

La Madonna avverte che il peccato è il vero male della famiglia

Adelaide, nella terza apparizione, vede la Sacra Famiglia più luminosa delle sere precedenti.

La Sacra Famiglia viene presentata come luce, modello di santità per tutte le famiglie.

La luce, l'abbiamo già visto, indica la santità, la vita divina e quelli che vivono in Dio riflettono la sua luce.

Adelaide si fa portavoce di quelle persone che le avevano raccomandato di chiedere alla Madonna la guarigione dei figli.

La risposta della Madonna è precisa, tocca il centro del messaggio, spiega il motivo dell'apparizione.

Essa dice: «Di loro che se vogliono i loro figli guariti devono fare penitenza, pregare molto ed evitare certi

peccati».

Maria è venuta per richiamare l'attenzione sulla radice stessa di tutti i mali, di tutte le sofferenze.

È venuta a chiedere la conversione e ad avvisare, in anticipo, che un male terribile stava per arrivare, un male che avrebbe intaccato l'origine della vita stessa: la famiglia. La Madonna completa il messaggio sulla causa del male dei bambini, il giorno dopo, nella quarta apparizione.

Adelaide, nel suo diario, scrive: «La Madonna mi fece un sorriso poi con volto addolorato mi disse: "Tante mamme hanno i bambini disgraziati per i loro peccati gravi, non facciamo più peccati e i bimbi guariranno".

Il volto della Vergine non è più illuminato dal sorriso che aveva nel primo istante dell'apparizione, mentre guardava quella bambina sana nello spirito e nel corpo che aveva davanti a sé, ma è segnato dal dolore alla vista di tutti quei bambini colpiti dalla malattia a causa dei peccati dei loro genitori.

Tanti mali anche fisici sarebbero risparmiati se non si facessero quei peccati che dissacrano la famiglia.

Il messaggio, come ha detto qualcuno in modo semplicistico, non è puerile, né insignificante e tantomeno si riduce al discorso sulla pace e quindi è da considerare sorpassato. Il motivo che ha determinato l'apparizione di Ghiaie è la preoccupazione per la famiglia, perché da essa dipende la sopravvivenza stessa dell'umanità. Perciò il messaggio è più attuale oggi di allora e se fosse stato accolto ci sarebbero state risparmiate molte tragedie, avvenute nei 57 anni trascorsi da quel 13 maggio 1944.

La Madonna indica nel peccato il veleno che uccide la vita.

Il Concilio Vaticano II dice: «Costituito da Dio in uno

stato di santità, l'uomo però tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio... Spesso rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create» (Gaudium et Spes, n. 13).

La negazione del peccato

La nostra società nega, in gran parte, l'esistenza del peccato. Si tenta di spiegarlo come una debolezza psicologica, oppure la conseguenza di una struttura sociale inadeguata.

Si è infiltrata in ambienti di Chiesa una concezione minimalista del peccato, che richiama la dottrina di Lutero e dei protestanti. Secondo questa concezione, il peccato si ridurrebbe al divario esistente tra la santità di Dio e i limiti insuperabili dell'uomo, posto così in una situazione insanabile di distanza da Dio.

Dio non guarda i peccati dell'uomo, non li prende in considerazione. Il suo perdono li copre ai suoi occhi, senza che la situazione dell'uomo cambi. L'uomo non deve pagare nulla, perché Gesù Cristo ha già pagato per lui. O meglio deve pagare in termini di fede. Basta che egli si affidi ciecamente alla misericordia di Dio, smettendo di preoccuparsi troppo dei suoi peccati, anzi credendo che Dio lo salva anche se egli resta peccatore; lo salva con la fede.

Natura del peccato e sue conseguenze

Il peccato è molto di più che un debito e non è solo un'offesa fatta a Dio ribellandosi al suo dominio.

Il peccato incide sull'essere stesso dell'uomo.

Si può capire qualcosa della sua natura guardando agli effetti che esso produce nel nostro mondo.

Pensiamo alle guerre, alle lotte fratricide, agli stermini che hanno insanguinato il mondo dai suoi inizi fino ad Auschwitz, alla Bosnia - Erzegovina, al Ruanda. Pensiamo ai genocidi, alle centinaia di milioni di bambini uccisi con l'aborto, alle forme innominabili di schiavitù anche moderne, alle torture di tipo fisico, psicologico, morale, a tutte le inutili, stupide sofferenze inferte dall'uomo all'uomo.

Il peccato una volta commesso dall'uomo sfugge al suo potere.

Il peccato prende corpo nella realtà della vita dell'uomo: nella cultura, nella società, nella famiglia, nelle tare fisiche, psichiche. Così incarnato nelle cose che diventano strumento e mezzo d'inquinamento, il peccato si autoriproduce in una catena inarrestabile di disordini e di sofferenze. Pensiamo al caso di una infedeltà grave nella vita coniugale: esso porta al fallimento della famiglia, quando non porti ai delitti passionali. Ma attraverso l'influsso negativo sull'educazione dei figli, esso prepara nuove famiglie difficili o fallite, in una catena di cui non si riesce a vedere la fine. I figli delle famiglie sfasciate portano sempre con sé un'eredità di disadattamento interiore.

L'uomo è incatenato dal peccato. Solo Dio può salvarlo da questa morte, ma non senza condizioni, cioè, non senza la conversione del peccatore. Per questo la Vergine dice ad Adelaide: «Prega per i poveri peccatori

che hanno bisogno delle preghiere dei bambini». Pare di sentire l'eco delle parole dette dalla Madonna a Fatima, ai tre pastorelli: «Sacrificatevi per i peccatori e dite spesso: o Gesù è per vostro amore, per la conversione dei peccatori».

La preghiera dei bambini innocenti e la loro sofferenza sono tra i mezzi più efficaci per contrastare il male e per guarire quelli che lo compiono, per salvare il mondo che si è abbandonato al peccato.

Rimedi ai mali della famiglia: preghiera e penitenza

La Vergine Maria rivolge l'invito a pregare e a fare penitenza per tre volte, volendone in questo modo, sottolineare l'importanza.



Una parte dei numerosi ex voto, all'interno della cappella

Trattandosi di apparizioni che hanno per oggetto la famiglia, dobbiamo intendere il suo invito a pregare e a fare penitenza soprattutto per la famiglia.

L'una e l'altra stanno assieme e portano l'uomo al cambiamento del cuore.

La Vergine chiede a tutti la conversione come condizione per capire e attuare il suo messaggio sulla famiglia.

La Vergine ci dice che la preghiera deve venire dal cuore. Se esso è lontano da Dio, l'espressione della preghiera è vana.

Il cuore è la dimora dove sto, è il nostro centro nascosto, irraggiungibile dalla nostra ragione e dagli altri. Solo lo Spirito Santo di Dio può conoscerlo.

È il luogo della decisione, che sta nella profondità delle nostre facoltà psichiche. È il luogo della verità, dove scegliamo la vita o la morte. È il luogo dell'incontro con Dio.

La preghiera del cristiano è azione di Dio e dell'uomo; è un dono di Dio e da parte nostra una risposta al dono. Presuppone uno sforzo. La preghiera è una lotta contro noi stessi e contro le tentazioni di Satana che vuole distoglierci dalla preghiera.

Pregare è una necessità vitale. Niente vale quanto la preghiera. Essa rende possibile ciò che è umanamente impossibile, facile ciò che sarebbe per le nostre deboli forze difficile.

La Madonna è venuta a Ghiaie come maestra di preghiera: appare sempre con la corona del rosario; prega con la bambina; le insegna a pregare bene, cioè col cuore; la invita a pregare per i peccatori, gli ammalati, per il Papa, per la pace.

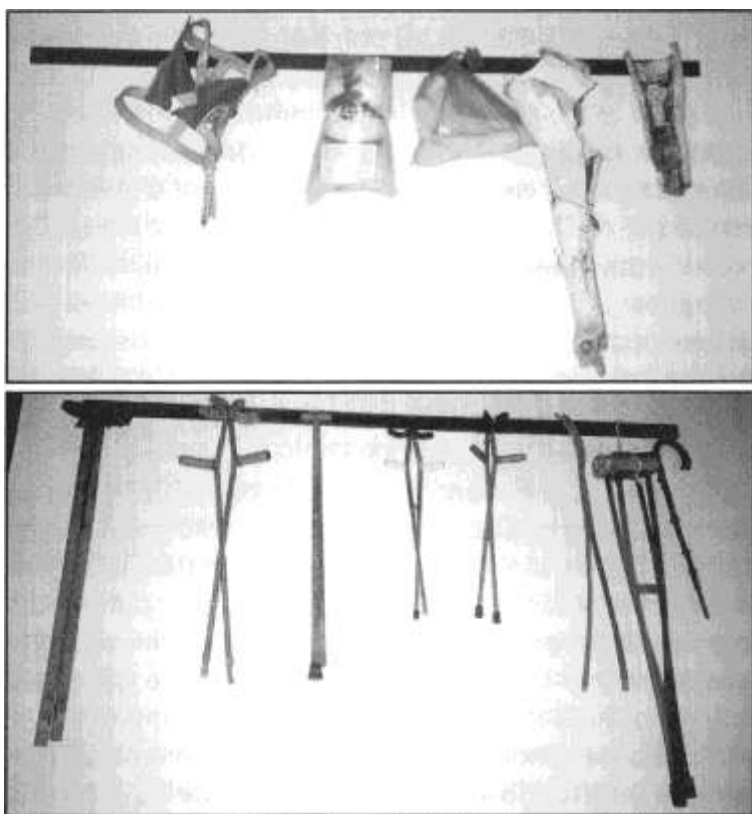
Con la preghiera la famiglia rimane unita.

La penitenza intesa come rinuncia al mondo, domi-

nio della volontà, aiutata dalla grazia di Dio, sulle passioni, è necessaria perché tutti i membri della famiglia possano adempiere i loro doveri, compiere la loro missione, quali la fedeltà coniugale, la generosità nel dare la vita, la costanza e la pazienza nell'educare i figli.

L'invito a pregare e a fare penitenza da molti non è stato e non è accolto e le conseguenze disastrose sono sotto gli occhi di tutti.

La nostra società si può in gran parte paragonare a quella pagana descritta dall'apostolo Paolo: «In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni



Stampelle e busti di gesso testimoniano le guarigioni ottenute

ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto...

Dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti... Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi... E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa». (cfr. Rm 1, 18-32).

Eppure i condizionamenti della cultura dominante materialistica e gli sforzi fatti dai suoi sostenitori per imporre il silenzio a quelli che non l'accettano, non riescono a soffocare la voce del Signore che parla nella coscienza di ogni uomo. È dalla coscienza che può partire un nuovo cammino per la vita. Occorre prendere sul serio quell'invito perché la famiglia non solo viva, ma cresca secondo il disegno di Dio, altrimenti si frantumerà, mettendo in pericolo il bene della società e del mondo.

Prega molto per coloro che hanno l'anima ammalata

La Madonna chiede ad Adelaide di pregare molto per quelli che vivono nel peccato. Non dice solo di pregare, ma di insistere nella preghiera. Si vede che l'impresa è difficile e di fondamentale importanza.

Più volte la Madonna, nelle varie apparizioni, invita la bambina a pregare per i peccatori. La malattia che preoccupa la Vergine Maria non è quella fisica, ma quella spirituale.

La malattia fisica, se vissuta con Cristo, trasforma l'ammalato, lo santifica e lo rende strumento di salvezza. Mentre la malattia dello spirito, se non viene vinta con la conversione, porta alla morte eterna. Infatti, la Madonna nella sesta apparizione dice: «Prega per i poveri peccatori più ostinati che stanno morendo in questo momento e che trafiggono il mio Cuore». E nell'undicesima aggiunge: «Prega molto per coloro che hanno l'anima ammalata; il Figlio mio Gesù è morto sulla croce per salvarli. Molti non capiscono queste mie parole e per questo io soffro».

Il grande dolore della Madre nostra è questo: la dannazione eterna di coloro che rifiutano l'amore di Dio. Tale dolore è aumentato dal fatto che per questi figli, il suo Figlio divino è morto sulla croce per salvarli. I peccatori ostinati rendono vano quel sangue versato, ed anche la passione, la sofferenza della Madre. Il profeta Simeone aveva annunciato a Maria che una spada avrebbe trafitto la sua anima (Lc 2, 35). Il Vangelo di Giovanni la presenta al Calvario, presso la croce di Gesù, in una sofferenza profonda che non è solo dolore per la morte del Figlio, ma partecipazione alla sofferenza del Messia, dell'Unigenito inviato dal Padre a morire sulla cro-

ce per noi. La presenza di Maria al Calvario è la presenza della nuova Eva accanto al nuovo Adamo.

La Vergine dice alla piccola veggente: «Per questo io soffro».

Soffre ancora la Madonna? Sappiamo dalla Bibbia che in Paradiso non c'è più la sofferenza, ma la gioia piena.

Per capire l'espressione usata dalla Vergine, dobbiamo pensare con la mente di chi, come lei, vive al di fuori delle leggi dello spazio e del tempo, nell'eternità di Dio e non con la mente di chi, come noi, vive nella successione del tempo.

In altre parole, Maria rende attuale quella sofferenza di duemila anni fa ai piedi della croce. Ogni volta che uno pecca, con il suo peccato, come dice l'apostolo Paolo, torna a crocifiggere Gesù Cristo e possiamo aggiungere, fa rivivere la passione di Maria. È il nostro peccato di oggi che la rende presente. Il pianto di Maria è dovuto al nostro peccato: ella ha pagato la nostra salvezza con la sua sofferenza. Senza Gesù che muore, senza Maria addolorata ai piedi della croce, non saremmo salvi.

La morte di Gesù in croce e la passione della Vergine Maria sono in misura e grado diversi, la rivelazione dell'amore di Dio per noi.

Il sangue di Cristo, mentre rivela la grandezza dell'amore del Padre, manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio e come sia inestimabile il valore della vita umana.

Ce lo ricorda l'apostolo Pietro: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (1 Pt 1, 18-19).

La Vergine Maria addolorata è un richiamo forte alla

precarietà della nostra esistenza terrena e alla necessità che ognuno di noi viva per la sua salvezza eterna e per quella dei suoi fratelli.

Sono considerazioni che toccano la profondità della fede cattolica, che non potevano venire dalla mente e dalla cultura di una bambina. È un messaggio che affonda le sue radici nella pura e forte verità del Vangelo.

La visione simbolica

Per una maggiore comprensione del significato di questa visione, rimando al racconto della nona apparizione, riportato nel diario di Adelaide.

La Sacra Famiglia nella chiesa

La piccola veggente vede la Sacra Famiglia in mezzo ad una chiesa.

Per l'antico popolo d'Israele, il tempio è un luogo santo, dove si manifesta la gloria, la potenza, la misericordia di Dio. In esso il Signore ascolta e protegge quanti a lui ricorrono, riconoscendolo come unico Dio.

Per il nuovo popolo d'Israele, cioè per il popolo cristiano, il tempio è ancora più degno di rispetto, di venerazione, perché in esso è presente nell'Eucaristia Gesù Cristo.

È il luogo in cui viene celebrata la divina liturgia, nel quale vengono amministrati i sacramenti, proclamata la parola di Dio.

Il tempio simbolo di Cristo

Gesù parlando del suo corpo dice: Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo ricostruirò.

Il profeta Ezechiele vide sgorgare l'acqua dal lato destro del tempio. Quell'acqua divenne un fiume che portava fertilità e risanava le acque del mare.

La profezia si è realizzata quando dal costato di Cristo, dal suo cuore squarciato dalla lancia del soldato romano, uscirono sangue ed acqua, che purificarono la terra, risanarono l'umanità contaminata dal peccato.

Il tempio figura della Chiesa

Gesù è l'uomo nuovo che porta la rivelazione definitiva di Dio e dell'uomo. Pone termine al tempo delle attese. In lui Dio si rivela e si dona. Egli è il capostipite



di un nuovo genere umano: la Chiesa.

Si diventa cristiani e perciò si entra nella Chiesa, quando si prende coscienza che Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto, è Dio che entra nella nostra storia, chiede di entrare nella nostra vita.

La novità del cristianesimo è proprio questa presenza amorosa e rinnovatrice di Dio in Cristo. Attraverso Gesù Cristo, Dio vuole appartenere alla società degli uomini, dividerne la natura, essere uno di loro, guarirli dall'angoscia, dalle piaghe del corpo, salvarli.

La prima comunità cristiana ha percepito in modo particolare questo dono di Dio dato agli uomini, per mezzo del Signore Gesù Cristo.

I primi cristiani sono uniti dalla stessa fede in Gesù, riconosciuto come Signore. Sanno di appartenere a lui, di possedere i suoi beni, di ricevere la sua vita nuova, di essere beneficiari della sua azione redentrice e predestinati ad appartenergli per sempre.



Ancora oggi numerosi pellegrini sostano in preghiera davanti alla cappella delle apparizioni

Essi sanno di formare una comunità fondata da Cristo, che chiamano Chiesa e l'appartenenza ad essa non è di carattere giuridico, ma riguarda la loro vita intima, pervasa dalla stessa vita di Dio, che circola in tutti i membri di questa comunità.

La presenza santificante di Dio si attua mediante l'annuncio di Cristo salvatore e la grazia che Cristo stesso trasmette attraverso i sacramenti.

Tutto questo deve valere anche per noi. La Chiesa è comunità di uomini salvati ed istituzione di salvezza. Popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e strumento della redenzione.

La famiglia nel tempio

La famiglia ha bisogno di entrare nel tempio.

Gesù rimase nel tempio a parlare del Regno di Dio con i dottori della legge, perché doveva attendere alle cose del Padre.

La famiglia deve stare nel tempio spirituale, che è la Chiesa, perché da essa deve essere guidata, istruita e santificata.

La famiglia, chiesa domestica, come la chiama il Concilio Vaticano II, dalla Chiesa deve trarre la vita divina.

La famiglia deve essere il luogo della preghiera, dell'ascolto della parola di Dio, che i genitori danno in cibo ai figli, perché il loro spirito si nutra; la palestra, in cui i suoi membri si esercitano nelle virtù e crescono, sotto l'azione dello Spirito Santo, nella vita divina.

La famiglia deve essere il luogo dell'accoglienza, della solidarietà, della pazienza, della fedeltà, della mitezza e del perdono.

Nella famiglia tutto deve essere ordinato, tranquil-

lo, puro e i suoi membri devono mirare a ciò che è bello, vero, buono. Ma questa è la famiglia che vive nel tempio di Dio, ben lontana dallo stile di vita di molte famiglie del nostro tempo. Queste famiglie vivono nella superficialità, cercando di riempire il vuoto di una esistenza senza valori, con le cose frivole e dannose.

Simbolo dei quattro animali

I quattro animali chi o che cosa rappresentano?

L'asino è un animale che si accontenta di poco, che porta a volte pesi quasi superiori alle sue forze, è il simbolo della pazienza.

La pecora è un animale piuttosto silenzioso, che si lascia condurre, è il simbolo della mitezza.

Il cane è l'animale più attaccato all'uomo, è il simbolo della fedeltà.

Il cavallo è un animale robusto, veloce, imprevedibile, è il simbolo della forza, della vitalità, che può essere orientata al bene o al male, secondo la scelta che fa.

Non è il caso d'identificare i quattro animali con i singoli componenti della famiglia, come fa Adelaide quando parla del cavallo, che chiama capo, perché non è sempre il marito che lascia la famiglia. A volte, è anche la moglie che abbandona il marito e i figli. Non è sempre il padre che fa gravi danni; non raramente sono anche i figli che devastano la famiglia e uccidono i genitori.

I quattro animali che pregano sono il simbolo della famiglia che prega assieme.

La preghiera è il cemento che tiene unita la famiglia, è il fondamento che le dà solidità.

La preghiera è un mezzo semplice, alla portata di tutti, per ottenere da Dio l'aiuto perché i membri della famiglia siano perseveranti nella fedeltà e nell'amore.

Quando qualche membro della famiglia abbandona la casa credendo di trovare la felicità nello sperpero dei doni di Dio, causando la sua e altrui sofferenza, gli altri devono continuare a pregare tenendo aperte le porte del loro cuore a chi se n'è andato. La parabola del figlio prodigo ci mostra l'attesa del padre coronata dalla festa per il ritorno del figlio nella famiglia.

La preghiera umile e fiduciosa di chi è rimasto fedele affretterà il ritorno di chi si è smarrito nel male.

Il cavallo esce dalla chiesa

Il cavallo, assieme agli altri animali, prega inginocchiato in chiesa davanti alla Sacra Famiglia.

In questa immagine è espressa la sottomissione e l'orientamento dell'uomo a Dio. Ma d'improvviso, il cavallo lascia la preghiera ed esce dalla chiesa.

Quest'immagine indica l'uomo che non riconosce la sua dipendenza da Dio nell'essere e nell'esistere. Questo atto libero della sua volontà produce un capovolgimento della sua natura, non più orientata a Dio, ma a se stesso e alla realtà creata. Questo è il peccato: fare a meno di Dio. È l'affermazione dell'autonomia, dell'autosufficienza dell'uomo. Dio non è necessario per raggiungere la felicità, anzi ne è un ostacolo.

La rottura con Dio porta alla disarmonia dell'uomo, alla rottura dei rapporti familiari e sociali. È ciò che si vede nell'azione del cavallo che calpesta i gigli del campo.

Il campo di gigli

Quest'immagine richiama l'anima e il corpo, tutto l'uomo, inabitato dalla Santissima Trinità.

Viene alla mente il paradiso terrestre descritto nel libro della Genesi, simbolo che indica lo stato dell'uomo creato nella santità originale, devastata dal peccato.

Il giglio è un fiore bello per la sua purezza, per il suo candore.

Gesù ama molto i puri di cuore e ad essi si rivela con preferenza. Infatti, il cuore puro è il più adatto per riceverlo. Dio lavora liberamente nel cuore puro; perché non trova resistenze, né impedimenti.

Dio dimora volentieri nel cuore puro, perché non trova rivali, né ostentazione, ma sincerità d'amore e totale adesione alla sua volontà. Al cuore puro Dio si rivela di preferenza, perché è subito riconosciuto e compreso.

Nell'anima limpida egli si rispecchia e si compiace in lei.

Nel giardino dell'anima che vive nella grazia santificante ci sono altri fiori che Dio ama molto, come l'umiltà e l'amore.

L'umiltà è la virtù che racchiude in sé altre virtù morali, come la pazienza, la penitenza, il sacrificio. L'umiltà è silenziosa, è prudente, è temperante.

L'umiltà è pronta al sacrificio, perché non conosce egoismo, ma si presta in ogni cosa e per tutti.

A proposito dell'amore, si può dire che Gesù è venuto sulla terra per dirci che Dio è potente, giusto, santo, ma soprattutto per dirci che è l'Amore (cfr. Madre Carmela della santa croce, «Il giardino dell'anima inabitata», Nuove Edizioni Duomo, Milano 1992, pp. 70-71).

Calpestare i gigli

Calpestare i gigli vuol dire perdere la grazia santificante, i doni dello Spirito Santo; portare la morte dove prima vi era la vita divina; fare crescere le piante velenose dei vizi, dove prima vi erano i fiori delle virtù teologali e morali.

Calpestare i gigli vuol dire distruggere la vita nella natura, danneggiare il creato, l'ambiente, soprattutto significa distruggere la vita umana, i bambini che non sono ancora nati e vengono uccisi dalle loro stesse madri.

Calpestare i gigli vuol dire uccidere i bambini già venuti alla luce; infliggere loro violenze inaudite, spesso anche tra le pareti domestiche; sfruttarli come merce per divertimenti disumani e per guadagni disonesti; violare la loro innocenza e la loro dignità di figli di Dio.

Il cavallo è il simbolo del peccato, del peccatore, ma può essere visto anche come personificazione di filosofie: idealismo, materialismo, ateismo;

ideologie: nazismo, comunismo;

sette: massoneria, testimoni di Geova, Hare Krisna, scientology, new age, occultismo, spiritismo, satanismo.

Tutto ciò è una realtà che si oppone alla verità rivelata da Dio sull'uomo e sulla famiglia, con effetti disastrosi per tutti coloro che l'accettano.

Il cavallo figura della sessualità disordinata

Nella nostra società secolarizzata, la cosiddetta libertà sessuale è considerata un'esigenza naturale, perché se gli istinti e le passioni fanno parte della nostra natura, quando si seguono ci si comporta secondo natura. E poi, si dice: bisogna adattarsi ai tempi, aggior-

narsi, non essere schiavi dei tabù e dei pregiudizi.

Il disordine sessuale, invece, rende schiava la volontà, impedisce un amore autentico e stabile e rovina la famiglia.

Il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della congregazione per la dottrina della fede, il 2 maggio 1989, fece un'importante relazione all'incontro dei presidenti delle commissioni dottrinali dei vescovi europei a Laxemburg (Vienna). Il cardinale, in essa rileva che esiste nella mentalità consumistica, condivisa da certi teologi, la contestazione all'insegnamento della Chiesa circa la contraccezione, l'aborto, il divorzio, la manipolazione genetica, l'omosessualità, l'adulterio e i rapporti prematrimoniali.

Secondo costoro, oggi noi avremmo finalmente scoperto il diritto e la libertà della nostra coscienza e pertanto non più disposti a subordinarla a un insieme di norme imposte dall'esterno, cioè da Dio.

La ragione della dottrina di tali teologi, sta nella scomparsa della verità della creazione dalla loro teologia.

Se la natura non è creata da Dio, ma è frutto del caso, è logico che sia contestato il considerarla come fonte di norma morale.

Il corpo viene considerato un possesso del quale il singolo dispone conformemente a ciò che gli sembra più utile per la qualità della sua vita. Non si vede allora perché non si possa separare a proprio arbitrio, l'amplesso dalla fecondità (contraccezione); la gravidanza dal dono della vita (aborto); il piacere erotico dal patto sacro d'amore stabile (libero amore); il patto sacro dalla fedeltà (adulterio, divorzio); l'amore fisico dalla differenziazione sessuale (omosessualità); l'amplesso dalla concezione (concezione in provetta); l'eredità ge-

netica dal figlio (manipolazione genetica).

Là dove questo orientamento di autonomia da Dio viene accolto pienamente, in pratica la differenza tra omosessualità ed eterosessualità, tra atti sessuali al di fuori e all'interno del matrimonio è diventata irrilevante.

Oggi si nutre il fondato timore che l'uomo mortifichi la natura verde intorno a noi, ma si è incapaci di cogliere il messaggio spirituale che proviene dalla natura che è in noi. Sperimentiamo l'insorgere della creazione contro il dominio arbitrario dell'uomo, ma non vogliamo riconoscere i limiti e le norme del nostro comportamento nel punto centrale della creazione stessa.

Che la natura abbia una razionalità matematica, è per così dire divenuto tangibile; eppure che in essa si annunci anche una razionalità morale, viene respinto come fantasticheria metafisica.

Il rapporto dell'uomo con la natura (che quindi non è più creazione) resta quello della manipolazione e non diventa quello dell'ascolto. Resta una relazione di dominio che si fonda sulla presunzione che il calcolo razionale possa essere altrettanto intelligente quanto l'evoluzione e così far progredire il mondo in modo migliore di quanto il cammino dell'evoluzione non abbia fatto finora senza l'intervento dell'uomo.

Di fronte agli allarmanti disordini della società permissiva nasce in molti la silenziosa consapevolezza di aver bisogno di un'alternativa. Essa però può essere elaborata solo se la dottrina della creazione viene nuovamente sviluppata.

Dobbiamo rendere di nuovo visibile che il mondo è stato creato con sapienza e che la grandezza dell'uomo non consiste nella miserevole autonomia di un nano che si autoproclama padrone della natura ma nel fatto

che il suo essere lascia trasparire la più splendida finalità, l'ascesa verso il Perfetto (J. Ratzinger, «L'Osservatore Romano», 1° luglio 1989, p. 7).

Oggi, parecchi psicologi e sociologi riconoscono che la sessualità è il più importante meccanismo psicologico da cui dipende la salute psichica, spirituale e persino fisica dell'umanità e da cui dipende soprattutto la vita di quella istituzione insostituibile che è la famiglia.

La ricerca del sesso fa perdere l'amore autentico che è la via all'Amore divino, obiettivo primario per cui siamo creati.

Il fine al quale tende il sesso è il soddisfacimento egoistico.

L'amore, invece, produce il dono di sé e la comunione profonda col tu, preparandoci alla beatificante fusione d'amore col Tu di Dio e alla fraternità umana.

Lo spirito, oggi, è debole perché la carne è forte.

L'amore tramonta perché il sesso ne ha preso il posto e il nome.

La famiglia cade a pezzi perché i sensi incontrollati hanno fame di avventure sempre nuove e non permettono lo sviluppo dell'amore profondo.

Psicanalisti di primo piano osservano che l'astensione dai rapporti fisici non comporta necessariamente repressione, né assenza di vita e di gioie connesse con la sessualità e tantomeno squilibri psichici. Di fatto gli squilibri si verificano se prima si stimola l'istinto con incontri o immagini o fantasie volontarie e poi si pretende di dominarlo.

Il desiderio di amore non va represso, ma se per motivi ragionevoli non si vuole o non si può esercitarlo sul piano fisico, lo si può sublimare, alimentando e vivendo l'amore spirituale che si espande su varie persone, ed è il vero fiore che dà senso alla vita. Perciò

non è corretto, da un punto di vista scientifico, parlare di bisogni sessuali incoercibili.

In base ad una convinzione molto diffusa, i sentimenti e le emozioni devono essere emessi e sfogati in qualsiasi momento si sente il bisogno di farlo e così ci troviamo a vivere in una deprimente confusione sessuale.

La sessualità nella visione cristiana

La bipolarità sessuale e la stessa vita sono tracce dell'intervento di Dio che ha impresso negli esseri viventi il suo marchio di fabbrica e la sua firma.

Dio, rivelato dal Signore Gesù Cristo, è amore spirituale purissimo, amore che unifica le tre Persone in un solo essere, una sola intelligenza, un solo volere.

In ogni singola creatura vivente è percettibile questa realtà che guida tutta la creazione: le parti del corpo sono pervase da una misteriosa simpatia e collaborazione.

È come se si amassero e questo «amore» le rende un solo essere.

Nella sessualità dei viventi inferiori vi è l'attrazione, il piacere, l'aiuto reciproco tra maschio e femmina degli animali.

Nell'amore umano profondo è già visibile una somiglianza con Dio: l'uomo e la donna tendono al dono di tutta la loro vita e di tutto il loro essere per sempre, formando un solo cuore e un'anima sola.

Secondo la Bibbia, Dio offre alla creatura umana il suo amore, in proporzione dell'apertura a lui della creatura stessa. A chi è disposto ad accettarlo e ricambiarlo solo in qualche misura, è proposta la fedeltà reciproca, la guida, le ricompense come tra un buon Re e il suo

suddito affezionato. C'è poi, chi si dona a lui con generosità e allora egli si presenta come un sincero amico e provvido padre. Ma per chi è disposto all'amore divino, senza limiti, alla donazione totale, egli offre una comunione con lui paragonabile alla dedizione tra un giovane e una ragazza che si donano reciprocamente la vita.

Tuttavia la scoperta progressiva delle ricchezze spirituali dell'altro non li può soddisfare pienamente, perché essi sono creature limitate mentre il loro spirito aspira alla bellezza e all'amore infinito. Così si apre progressivamente un sentiero che conduce all'incontro con la fonte, cioè con colui che si chiama Amore.

Ed è qui che s'innesta il simbolo dell'amore sponsale proposto da Dio alla sua creatura e ripreso dal Signore Gesù Cristo il quale ha applicato a se stesso il nome di sposo. L'uomo e la donna sono a immagine di Dio perché tendono a identificarsi l'uno nell'altro, ma l'autentica identificazione beatificante viene offerta a ciascuna creatura umana non nell'immagine, ma nella realtà divina.

Oltre che simbolo e preparazione del rapporto con Dio, l'amore uomo-donna è il cardine dei valori sociali, morali e spirituali sulla terra, il fondamento della famiglia.

La caratteristica dell'amore è l'esclusione di una terza persona. La persona innamorata esige il completo possesso della persona amata. Nell'amore le varie emozioni sono contenute nell'ambito della persona amata e non resta che una scarsa inclinazione verso terzi.

L'amore crea il desiderio della presenza dell'amato, l'aspirazione a vivere insieme.

Nell'innamoramento vicendevole si verifica la mutua assimilazione degli interessi: i due tendono ad amare e rifiutare le stesse cose, hanno il bisogno di condi-

vedere tutto e desiderano di fondere quanto prima le loro esistenze nella vita in comune.

I due innamorati vogliono che il loro amore duri per sempre.

È chiaro l'orientamento naturale, quindi voluto da Dio, dell'amore verso il matrimonio, la fedeltà reciproca, la generazione ed educazione dei figli, il completamento spirituale reciproco.

Se questa attrazione non avesse per fine il matrimonio, perché dovrebbe bloccare così il cuore di una persona escludendo ogni altra?

Il matrimonio è la sola unione umana che abbia simili caratteristiche (cfr. Giovanni Martinetti, «Ragioni per credere oggi», Ed. Elle.Di.Ci., Torino 1991, pp. 268-270; 272-275).

Il ruolo di San Giuseppe

La nona apparizione è quella in cui maggiormente si manifesta San Giuseppe. È lui il protagonista. Nelle altre apparizioni è presente, ma non agisce. Questa lo mostra come l'uomo non delle parole, ma dei fatti, come ce lo presenta il Vangelo. Dopo quasi 2000 anni di storia della Chiesa, l'apparizione di Ghiaie ci ripresenta l'azione di San Giuseppe nella vita del singolo, della famiglia, della Chiesa. È lui che va a prendere chi si è perduto dietro l'illusione di trovare la libertà e la felicità fuori di se stesso, lontano dal tempio, dalla famiglia, dalla Chiesa; che ricompone l'unità della famiglia, reintegrando in essa chi ne era uscito. È lui che va a cercare chi si era messo a fare del male a se stesso e agli altri; che ridona la pace, la felicità all'uomo e alla famiglia.

Il Vangelo dice che il buon pastore, trovata la pecora

smarrita, invece di percuoterla, se la pone sulle spalle. San Giuseppe si limita a dare al peccatore, raffigurato nel cavallo, un dolce sguardo di rimprovero.

Il cavallo che ritorna in chiesa immagine della conversione

La conversione è un radicale riorientamento della vita, una rottura con il peccato, un'avversione per il male commesso. Nello stesso tempo essa comporta la risoluzione di cambiare vita con la speranza della misericordia di Dio e la fiducia del suo aiuto.

Gesù ha magistralmente descritto il dinamismo della conversione nella parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-24). In essa, al fascino di una libertà illusoria seguono in una drammatica sequenza, la miseria estrema in cui il figlio viene a trovarsi, la riflessione sui beni perduti, il pentimento e la decisione del ritorno. L'abbraccio e la gioia del padre, l'abito bello, l'anello e il bianchetto di festa sono i simboli della vita nuova.

Parlando della conversione, è opportuno ricollegarci al discorso della sessualità nella visione cristiana, per dire che oggi il cristiano è chiamato in particolare ad una scelta radicale tra castità ed edonismo. Egli sa che la potenza della grazia di Dio si manifesta nella debolezza della creatura e ne fanno esperienza tutti coloro che la chiedono con insistenza.

Il cristiano sa che deve fare tutto ciò che è in suo potere, in primo luogo rifiutare tutto ciò che induce al male, per ottenere l'aiuto di Dio. Gesù dice: «Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo» (Mt 5, 29).

Ogni istinto è chiamato da stimoli visivi auditivi e immaginativi che suscitano impulsi ad agire. Creando

un'eccitazione nell'ipotalamo, essi crescono in proporzione al numero degli stimoli fino a diventare irresistibili. Il potere decisionale può dominare i sentimenti e il comportamento, non tanto reprimendo gli impulsi quando sono diventati forti o irresistibili, quanto tenendoli ad un livello governabile.

Si ottiene ciò, come insegna la psicologia, con la tattica destimolante, rimuovendo le stimolazioni, con la tattica traspositiva, sviluppando interessi alternativi e con la tattica sublimante, incanalando le energie verso i tipi superiori di amore e di azione.

Non stuzzicare la tigre che dorme.

Questo consiglio di elementare buon senso non è osservato da tutti quegli uomini e donne che prima accondiscendono a stimolare un amore nascente e poi quando la tigre si è svegliata ed eccitata, vorrebbero che ritornasse a dormire e non sbranasse la famiglia (cfr. Giovanni Martinetti, o.c., pp. 281-283).



I pellegrini si recano al luogo delle apparizioni, particolarmente la seconda domenica, il 12 e il 13 di ogni mese.

Quanto sia arduo, ma non impossibile, tornare a Dio lo vediamo anche nella vita di certi santi, come Sant'Agostino e San Girolamo. Quest'ultimo scrisse: «Caddi sul lubrico sentiero della giovinezza e giacqui nel fangoso sepolcro dei delitti, insudiciato di tutte le lordure». San Girolamo parlava del tempo in cui, ancora non battezzato, era a Roma per proseguire gli studi. Fattosi monaco e ritiratosi in una grotta del deserto di Calcide (Siria) tra la preghiera, i digiuni e la penitenza asperissima, dovrà continuare per anni il combattimento spirituale per mantenersi casto. Più tardi, dirà: «Quante volte, in quella vasta solitudine riarsa, mi parve di ritrovarmi fra le delizie di Roma. Stavo solo e l'anima mia era piena d'amarezza... Non parlo di cibo e di bevande: in questo deserto anche i monaci ammalati osano appena bere acqua fresca e l'assaggiare un cibo cotto è considerato atto d'intemperanza... ebbene io, che per timore dell'inferno mi ero condannato ad una simi-



le prigione, dove compagni m'eran soltanto gli scorpioni e le bestie feroci, spesso volavo con l'immaginazione in mezzo alle danze delle giovinette romane. Il mio volto era sì emaciato per i lunghi digiuni, le mie membra erano sì rattrappite, ma la mia mente ardeva in un ribollimento di passioni impure. E così privo di soccorso, mi gettavo ai piedi di Gesù, li bagnavo delle mie lacrime, li asciugavo coi miei capelli e cercavo di vincere la mia carne ribelle con settimane di digiuni. Non arrossisco di confessare le mie miserie... Mi ricordo di aver passato spesso il giorno e la notte a mandar gemiti e grida e a percuotermi il petto, fino a che la tranquillità si fosse fatta nel mio cuore, per ordine di Dio che comanda alle tempeste... Dio mi è testimone: dopo essermi sciolto in lacrime, dopo aver tenuto a lungo lo sguardo fisso in cielo, mi sembrava talvolta di essere trasportato fra i cori degli angeli ed esultando di allegrezza e fiducia cantavo al Signore: «Noi corriamo dietro a te, attratti dall'olezzo dei tuoi profumi» (v. Sergio Lorit, «Perdonami Signore, perché sono dalmata», Città Nuova Editrice, Roma 1961, pp. 36-37).

Attualità di San Giuseppe

Il messaggio di Ghiaie propone l'attualità di San Giuseppe nella vita dei singoli, della famiglia, della Chiesa, proprio nel nostro tempo tanto difficile e di generale smarrimento.

I mezzi della comunicazione sociale ci informano sui gravi disordini che affliggono l'umanità, come pure sulle sofferenze della Chiesa, per cui anche oggi abbiamo motivo per pregare nello stesso modo del Papa Leone XIII: «Allontana da noi, o padre amantissimo, questa pe-

ste di errori e di vizi, assistici propizio dal cielo in questa lotta col potere delle tenebre e come un tempo scampasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità» (Preghiera contenuta subito dopo il testo dell'enciclica «Quamquam Pluries», del 15 agosto 1889).

San Giuseppe fu voluto perché fosse l'immagine del Padre agli occhi del Figlio di Dio e per rendere a noi visibili le perfezioni di Dio Padre.

Soprattutto oggi, in cui non solamente il ruolo, ma la stessa realtà della paternità sono fortemente compromessi è indispensabile che sia presentata a tutti la presenza paterna di San Giuseppe. Di questa paternità ha voluto avere bisogno Gesù; la Chiesa e ogni famiglia hanno bisogno della paternità di San Giuseppe.

Il matrimonio con Maria

Nel Vangelo di Matteo leggiamo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorerà un figlio, e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1, 20-21).

In queste parole è racchiuso il nucleo centrale della verità biblica su San Giuseppe, il momento della sua esistenza a cui in particolare si riferiscono i padri della Chiesa. L'evangelista Matteo spiega il significato di questo momento, delineando anche come Giuseppe lo ha vissuto. Tuttavia, per comprenderne pienamente il contenuto e il contesto, è importante tenere presente il passo parallelo del Vangelo di Luca. Matteo, a proposi-

to della gravidanza di Maria, dice: «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo» (I, 18). L'origine della gravidanza di Maria trova una descrizione più ampia ed esplicita nel Vangelo di Luca: «L'angelo Gabriele fu mandato da Dio, in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (1, 26-27). Le parole dell'angelo: «Gioisci, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1, 28), provocarono un turbamento interiore in Maria e insieme la spinsero a riflettere. Allora l'angelo la tranquillizza e le rivela il disegno che Dio ha su di lei: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai e partorirai un figlio, e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre» (Lc 1, 30-32).

L'evangelista Luca aveva detto che al momento dell'annunciazione, Maria era promessa sposa di Giuseppe.

La natura di queste nozze viene spiegata indirettamente quando Maria chiede: «Come avverrà questo? Non conosco uomo» (Lc 1, 34). L'angelo dà questa risposta: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 35). Maria, anche se già «sposata» con Giuseppe, rimarrà vergine, perché il bambino, concepito in lei sin dall'annunciazione, era concepito per opera della Spirito Santo.

A questo punto il testo del Vangelo di Luca coincide con il testo del Vangelo di Matteo (1, 18) e serve a spie

gare ciò che in esso leggiamo. Se, dopo le nozze con Giuseppe, Maria si trovò incinta per opera dello Spirito Santo, questo fatto corrisponde a tutto il contenuto dell'annunciazione e in particolare, alle ultime parole pronunciate da Maria: «Avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

Rispondendo al disegno di Dio, Maria col trascorrere dei giorni, rivela alla gente e a Giuseppe la sua gravidanza.

In queste circostanze «Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto» (Mt 1, 19). Egli non sapeva come comportarsi di fronte alla maternità di Maria. «Mentre dunque stava pensando a queste cose, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati"» (Mt 1, 20-21).

Il messaggero celeste introduce Giuseppe nel mistero della maternità di Maria. Coi che secondo la legge è la sua «sposa», rimanendo vergine, è diventata madre per l'opera dello Spirito Santo.

Il nome di Gesù era conosciuto tra gli israeliti, in questo caso, però, si tratta del figlio che adempirà in pieno il significato di questo nome: Dio salva.

L'angelo si rivolge a Giuseppe come allo sposo di Maria, a colui che dovrà imporre tale nome al Figlio che nascerà dalla Vergine di Nazareth, a lui sposata. Si rivolge, dunque, a Giuseppe affidandogli i compiti di un padre terreno nei riguardi del Figlio di Maria.

«Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua spo-

sa» (Mt 1, 24). Dimostrò in tal modo una disponibilità della sua volontà, simile a quella di Maria, in ordine a ciò che Dio gli chiedeva attraverso il suo messaggero.

La paternità di Giuseppe

Il matrimonio con Maria è il fondamento giuridico della paternità di Giuseppe. La sua paternità passa attraverso il matrimonio con Maria, cioè attraverso la famiglia.

Gli evangelisti, pure affermando che Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo e che in quel matrimonio è stata conservata la verginità, chiamano Giuseppe sposo di Maria e Maria sposa di Giuseppe. Di qui si comprende perché le generazioni sono state elencate secondo la genealogia di Giuseppe.

Il figlio di Maria è anche figlio di Giuseppe in forza del vincolo matrimoniale che li unisce.

Sant'Agostino afferma: «A motivo di quel matrimonio fedele meritano entrambi di essere chiamati genitori di Cristo, non solo quella madre, ma anche quel suo padre, allo stesso modo che era coniuge di sua madre, entrambi per mezzo della mente, non della carne». In tale matrimonio non mancò nessuno dei requisiti che lo costituiscono. «In quei genitori - continua Sant'Agostino - si sono realizzati tutti i beni delle nozze: la prole, la fedeltà, il sacramento. Conosciamo la prole, che è lo stesso Signore Gesù; la fedeltà, perché non c'è nessun adulterio; il sacramento, perché non c'è nessun divorzio».

Analizzando la natura del matrimonio, sia Sant'Agostino che San Tommaso d'Aquino la collocano costantemente nell'indivisibile unione degli animi, nel-

l'unione dei cuori, nel consenso, elementi che in quel matrimonio si sono manifestati in modo straordinario.

Nel momento culminante della storia della salvezza, quando Dio rivela il suo amore per l'umanità mediante il dono del Figlio, è proprio il matrimonio di Maria e Giuseppe che realizza in piena libertà il dono sponsale di sé nell'accogliere ed esprimere un tale amore.

«In questa grande impresa del rinnovamento di tutte le cose in Cristo, - afferma Paolo VI - il matrimonio, anch'esso purificato e rinnovato, diviene una realtà nuova, un sacramento della nuova Alleanza. Ed ecco che alle soglie del Nuovo Testamento, come già all'inizio dell'Antico, c'è una coppia. Ma, mentre quella di Adamo ed Eva era stata sorgente del male che ha inondato il mondo, quella di Giuseppe e di Maria costituisce il vertice, dal quale la santità si espande su tutta la terra. Il Salvatore ha iniziato l'opera della salvezza con questa unione verginale e santa, nella quale si manifesta la sua onnipotente volontà di purificare e santificare la famiglia, questo santuario dell'amore e questa culla della vita».

Quanti insegnamenti da ciò derivano oggi per la famiglia.

La famiglia riceve da Dio la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore di Dio per l'umanità e l'amore di Cristo per la Chiesa sua sposa. È nella santa Famiglia di Nazareth, prima chiesa domestica, che tutte le famiglie cristiane devono trovare il loro modello.

San Giuseppe mediante l'esercizio della sua paternità coopera al mistero della redenzione ed è ministro della salvezza.

Gli evangelisti sono attenti a mostrare come nella vita di Gesù nulla sia stato lasciato al caso, ma tutto si sia svolto secondo un piano divinamente prestabilito.

Maria è l'umile serva del Signore, preparata dall'eternità al compito di essere Madre di Dio; Giuseppe è colui che Dio ha scelto per provvedere all'inserimento «ordinato» del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita nascosta di Gesù è affidata alla sua custodia (cfr. *Redemptoris Custos*, nn. 2-3; 7-8).

La nascita di Gesù

Alla nascita di Gesù, Maria condivide la sua esperienza con Giuseppe, con lui trepida alla ricerca di un luogo adatto e con lui gode la presenza del figlio.

Maria poi, percorre col solo conforto della fede e di quella presenza fatta ormai visibile, con Giuseppe vivendo che sono comuni a quelle di altre famiglie. Sono costretti a fuggire in Egitto, inseguiti dall'ambizione cieca e crudele di Erode, sperimentando quanto sia già compromessa la loro vita con quella del figlio. Si rende conto che quel figlio, pure esigendo totale dedizione, non può e non deve essere oggetto di possesso.

La lunga peregrinazione nella fede è solo all'inizio.

Maria e Giuseppe non compresero tutto e subito ciò che riguardava la vita e l'opera di Gesù e di conseguenza anche il loro compito accanto al Messia.

I genitori e i figli devono tenere presente che la vita è un cammino nella fede, che deve essere rischiarato dalla presenza di Dio e dalla sua parola, consapevoli che l'oscurità non verrà mai tolta completamente, ma ci sarà sempre sufficiente luce per non cadere nella disperazione, così da poterlo continuare sino al suo termine.

La vita a Nazareth

Il Vangelo ci dice poco della vita di Maria e Giuseppe trascorsa a Nazareth. Ci fa sapere che «il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui» (Lc 2, 40). L'evangelista Luca in poche parole ci dice tutto ciò che riguarda lo sviluppo fisico, intellettuale e soprannaturale di Gesù.

Il lungo silenzio della vita trascorsa a Nazareth viene rotto dalla narrazione di Luca, il quale dice che come ogni anno, anche quando Gesù compì il dodicesimo anno, i suoi genitori si recarono a Gerusalemme per la festa di Pasqua. In quell'occasione accadde il fatto di Gesù smarrito e ritrovato nel tempio. Questo fatto ha messo ancora più in evidenza il mistero di Cristo. Il Vangelo aggiunge: e in seguito fu loro sottratto. Gesù si comporta come un ragazzo qualunque in una qualunque famiglia. Nella Santa Famiglia di Nazareth, in un apparente anonimato, sta una realtà enorme che supera quella casa, quel luogo, quel tempo.

Nella Famiglia di Nazareth non vi è tranquillità economica, benessere consumistico, mancanza di croci, di sacrifici, non vi è quell'atmosfera idilliaca rappresentata da certe pie immagini, come se in quella casa, perché vi era il Figlio di Dio, non ci fossero le difficoltà causate da un lavoro non difeso dalle nostre leggi e da una povertà che oggi riteniamo al limite della sussistenza.

Tutta questa realtà era vissuta nella fede costante della provvidenza e nella piena adesione alla volontà di Dio.

La Santa Famiglia di Nazareth è il modello da imitare per le famiglie di ogni tempo e quindi anche del nostro. Giuseppe e Maria progettano insieme la vita, vivono la vita di coppia. Maria non ha sopportato la pre-

senza di uno sposo, di cui avrebbe fatto a meno, per evitare uno stato civile infamante. Al contrario, ha vissuto e realizzato quell'esperienza di comunione con Giuseppe libera dalla paura, dal desiderio di possesso e dall'egoismo. La famiglia di Gesù è una comunità d'amore liberante, aperta a tutti quelli che ne vengono a contatto. Dalla Famiglia di Nazareth viene l'invito a capire che ci salviamo nell'accoglienza e nell'amore. La vita del discepolo di Gesù sta nel decidersi per l'amore. La famiglia cristiana vive nella luce, nella gioia dell'amore.

La Sacra Famiglia insegna il silenzio

Nella visione simbolica appare la Sacra Famiglia, ma nessuno dei suoi membri parla. Tuttavia il loro insegnamento è chiaro ed eloquente e ci richiama il valore del silenzio sia esterno che interno, il quale crea la condizione per l'orazione, la meditazione e la contemplazione, senza le quali non si può progredire nella vita spirituale.



*Il Papa Pio XII
credeva alle apparizioni
e ricevette in udienza privata
la piccola veggente.*

Il silenzio che ci viene proposto come esempio non è solo la fuga dai rumori che inquinano l'ambiente in cui viviamo, o dalle fan

tasie e pensieri che ci distraggono dal nostro lavoro spirituale, ma è soprattutto rifiuto di voler primeggiare, rifiuto della gloria data dagli uomini. Nazareth ci insegna ad occupare l'ultimo posto, a farci piccoli, ad amare il nascondimento.

Il Vangelo parla poco di San Giuseppe. Non cita una sua parola. Il grande taciturno entra in scena alla sfuggita, si nasconde nello splendore di Gesù e di Maria e scompare prima che la gloria di Cristo salga all'orizzonte. Dopo la sua morte, cade attorno a lui un grande silenzio.

Dio entra nella vita di San Giuseppe nel segreto e nella fede: nessuno strepito, pochissimo meraviglioso, gli avvenimenti esterni ridotti al minimo. Invece fatti tutti intimi, molta riflessione, prova d'animo, silenzio e attesa, rivelazioni e avvisi forniti nel sonno, dati con le parole essenziali.

È nel silenzio e nella solitudine di Nazareth che Dio ha parlato a Maria ed ella ha accolto questa parola così che in lei il Verbo si è fatto carne.

Nazareth è un paese quasi sconosciuto della Galilea e la parola dell'angelo è rivolta a un'umile ragazza che porta un nome tanto comune in Israele. Nessuno si trova presente. L'angelo trova Maria nella sua vita semplice, nell'ordinarietà di ogni giorno.

A riguardo della nascita di Gesù, San Luca scrive: «Mentre erano a Betlemme si compì il tempo in cui Maria doveva avere un bimbo. Dette alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in pannolini e lo mise a giacere in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2, 6-7).

Il racconto del fatto più importante della storia del mondo è una lezione di umiltà. Mentre il silenzio e le tenebre avvolgevano ogni cosa venne la luce nel mon-

do per rischiarare le tenebre, entrò la Parola nella storia dell'uomo.

Nella vita trascorsa a Nazareth Maria e Gesù sono immersi nel silenzio. Sono nascosti nella loro identità agli occhi di tutti e ciò per trent'anni.

Alcuni episodi offrono qualche sprazzo di luce: la presentazione di Gesù al tempio con le parole di Simeone ed Anna; Gesù ritrovato nel tempio fra i dottori della legge. Ma poi tutto ritorna nella normalità di una famiglia che seguiva le abitudini, la tradizione del popolo ebreo, nella straordinaria obbedienza alla legge del Signore. Gesù era il figlio del falegname Giuseppe, Maria era la sua madre per i suoi parenti e i compaesani di Nazareth.

La presenza di Maria nella vita pubblica di Gesù è sempre discreta: interviene a Cana per aiutare e togliere dalle difficoltà una giovane coppia di sposi, proprio nel giorno del loro matrimonio, ma poi ritorna nell'ombra. Segue Gesù, ha cura di lui, trema e teme per lui nei momenti dello scontro, quando gli abitanti di Nazareth lo vogliono buttare giù dalla rupe, o altri a Gerusalemme e in vari luoghi lo insultano e tentano di ucciderlo con le pietre. Anche nelle ore della passione del figlio, Maria è presente, ma non parla. La sua presenza, nel quasi generale abbandono è testimonianza di amore, di coraggio, di dedizione eroica.

Chi potrà narrare il muto colloquio dello Spirito di Gesù e di Maria; mentre Gesù era sulla croce e Maria stava ritta presso la croce. Poche parole dette da Gesù alla madre vengono riferite nel Vangelo. Poche parole dette da Maria al Figlio sono giunte a noi.

Dalla grotta di Betlemme alla croce del Calvario si snoda la vita terrena avvolta nel silenzio, nel nascondimento. La Parola increata del Padre ha parlato

a noi per un breve tempo: non ha scritto una riga, né ha comandato di scrivere ad altri. Tuttavia ha potuto dire senza essere smentito fino ad ora, né lo sarà mai: Passeranno i cieli e la terra; ma le mie parole non passeranno.

Adelaide, tra le virtù rappresentate dai quattro animali, parla anche del silenzio familiare. Non è il silenzio che viene dall'indifferenza e dall'incapacità di comunicare con i propri cari, nell'ambito della stessa famiglia. Ma il silenzio dettato dalla pazienza, dall'umiltà, dal perdono, dall'amore di chi sa ascoltare gli altri.

I giovani fanno fatica a trovare nella famiglia uno spazio in cui possano vivere armoniosamente i loro problemi ed esprimere la loro creatività; così come a fatica ricevono risposte adeguate ai loro desideri ed aspirazioni dalla società.

La famiglia spesso non assolve al proprio compito. All'interno della famiglia rimane non risolto il problema della comunicazione: padre e madre non si parlano o si parlano a fatica, o peggio ancora, il loro parlare è fonte di conflitti. I figli, man mano che crescono, rinunciano al dialogo su quegli argomenti che sono i più importanti della loro vita. Le idee e gli stili di vita che vengono presentati dalla società sono violenti, provocatori, dissacranti e la famiglia non solo non fa da filtro, ma non aiuta a distinguere il bene dal male e non educa a fare il bene e a fuggire il male, cioè non propone i valori, soprattutto non aiuta i figli all'apertura al trascendente, a scoprire la loro dipendenza vitale da Dio.

I giovani e non solo loro, sono confusi, disancorati dalla memoria del passato, sono in balia delle idee, delle mode più distruttive e vanno dal rifiuto indiscriminato all'ignoranza presuntuosa, al dubbio, alla sfiducia verso tutto e tutti, soprattutto per quanto ri-

guarda i valori religiosi e morali.

In questa situazione è fondamentale rivolgere l'attenzione alla Santa Famiglia di Nazareth, sebbene per certi aspetti si tratti di una famiglia unica e irripetibile, ma nonostante tutto, ha anche molti punti in comune con tutte le famiglie.

La Madonna tiene fra le mani due colombi

Adelaide, commentando la visione dei due colombi tra le mani di Maria dice che non vi può essere una famiglia santa se i suoi membri non vivono fiduciosi fra le mani materne di Maria. Il pittore Giovan Battista Galizzi che ha dipinto il quadro della Madonna, che tiene in mano due colombi, come la vide Adelaide, disse che la visione presentava aspetti originalissimi, che la rendevano inconfondibile con qualsiasi immagine finora rappresentata. Anche da questo particolare, egli trasse la convinzione della verità delle apparizioni.

Con questa visione la Madonna approfondisce l'insegnamento sulla famiglia. Ci dice che la famiglia è comunione d'amore; ci fa vedere la sua bellezza, il suo carattere sacro e inviolabile, e il nido in cui si vive questa realtà, sono le mani di Maria, è il suo Cuore.

Il matrimonio nel disegno di Dio

La Sacra Scrittura si apre con la creazione dell'uomo e della donna ad immagine e somiglianza di Dio e si chiude con la visione delle «nozze dell'Agnello» (Ap 19, 7.9). Da un capo all'altro la Scrittura parla del matrimonio e del suo mistero, della sua istituzione e del senso che

Dio gli ha dato, della sua origine e del suo fine, delle sue difficoltà derivate dal peccato e del suo rinnovamento nel Signore, nella Nuova Alleanza di Cristo e della Chiesa (v. Catechismo della Chiesa cattolica, n. 1602).

Questa comunità di vita, fondata dal creatore il quale le ha dato leggi proprie, è stabilita dal patto coniugale, cioè da un consenso personale irrevocabile. Tale patto non è tanto un atto giuridico, quanto piuttosto un atto umano libero col quale gli sposi si danno e si accettano per sempre, nella buona e nella cattiva sorte.

Il matrimonio non è il frutto della società di un determinato tempo, ma trae la sua origine da Dio, il quale lo ha dotato di valori e di fini. Il matrimonio è la realizzazione più alta dell'unione tra due creature umane che si possa avere sulla terra ed è la forma di vita che più manifesta l'amore di Dio Padre per noi. Il matrimonio indica l'unione della natura divina e della natura umana nella Persona del Figlio di Dio e mostra l'unione di Dio con la nostra anima. Il matrimonio indica soprattutto l'unione di Cristo con la Chiesa. L'apostolo Paolo sviluppa questa dottrina in una pagina della lettera agli Efesini. Egli scrive: «E voi mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo

Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso e la donna sia rispettosa verso il marito» (5, 25-33).

Il confronto tra il matrimonio dei cristiani e l'unione di Cristo e della Chiesa non è artificioso. Il matrimonio cristiano proviene da questa donazione sponsale di Cristo e della Chiesa.

Il Vangelo è lieto annunzio per gli sposi; l'amore di Cristo è fonte perenne di grazia per la vita coniugale. Essi non saranno soli a portare la croce, che accompagna l'esistenza di ogni famiglia. Lo Spirito di Cristo purifica l'amore umano, lo rinnova, lo rende fedele.

Il matrimonio è uno e indissolubile

L'amore degli sposi esige per sua natura, l'unità e l'indissolubilità della loro comunità di persone che ingloba tutta la loro vita. Nel testo del Vangelo di Matteo è detto: «Così che non sono più due, ma una carne sola» (19, 6).

Essi sono chiamati a crescere continuamente nella loro comunione attraverso la fedeltà quotidiana alla promessa matrimoniale del reciproco dono totale. Questa comunione umana è confermata, purificata e condotta a perfezione mediante la comunione in Cristo Gesù, donata dal sacramento del matrimonio. Essa si approfondisce mediante la vita della comune fede e l'Eucarestia ricevuta insieme.

L'unità del matrimonio confermata dal Signore appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna, che deve essere riconosciuta nel mutuo e pieno amore.

La poligamia è contraria a questa pari dignità e al-

l'amore coniugale che è unico ed esclusivo. L'amore coniugale esige dagli sposi, per sua stessa natura, una fedeltà inviolabile. È questa la conseguenza del dono di se stessi che gli sposi si fanno l'uno all'altro.

Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità. La motivazione più profonda si trova nella fedeltà di Dio alla sua alleanza, di Cristo alla sua Chiesa.

Dal sacramento del Matrimonio gli sposi sono abilitati a rappresentare tale fedeltà e a darne testimonianza. Dal sacramento, l'indissolubilità del matrimonio riceve un senso nuovo e più profondo.

Può sembrare difficile, persino impossibile, legarsi per tutta la vita ad un essere umano. È perciò quanto mai necessario annunciare la buona novella che Dio ci ama di un amore definitivo e irrevocabile, che gli sposi sono partecipi di quest'amore, che egli li conduce e li sostiene e che attraverso la loro fedeltà possono essere i testimoni dell'amore fedele di Dio. I coniugi che con la grazia di Dio, danno questa testimonianza, spesso in condizioni molto difficili, meritano la gratitudine e il sostegno della comunità ecclesiale (v. Catechismo della Chiesa cattolica, nn. 1644 - 1648).

Nelle apparizioni di Ghiaie tutto ha un significato. A questa scuola gli sposi comprendono perché debbano tenere una disciplina spirituale, se vogliono diventare discepoli di Cristo. Vicino al cuore di Maria gli sposi apprendono la vera scienza della vita e la sapienza delle verità divine. Essi apprendono che il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e alla educazione dei figli e in questa realtà trovano il coronamento del loro amore.

Seconda parte

La Vita Umana

La perdita del valore della vita

La nostra società è dominata dall'ateismo pratico, entrato anche nelle comunità cristiane.

L'uomo nega il concetto stesso di creazione e quindi la sua natura di creatura dipendente nell'essere e nell'esistere dal Creatore.

Non vede nel creato e nella sua vita un disegno di Dio. Negato Dio, divinizza la natura e se stesso. In un'epoca in cui si proclamano i diritti della persona umana e si afferma il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene negato nei momenti più importanti quali sono il nascere e il morire.

Falso concetto di persona e di libertà

La negazione dei diritti umani, in particolare del diritto alla vita, si fonda su un falso concetto di persona e di libertà.

Secondo quelli che negano il diritto alla vita del bambino non ancora nato, del malato terminale o di altri esseri umani in difficoltà, questi esseri non sono persone umane, perché non hanno una piena o almeno incipiente autonomia e sono quindi totalmente dipendenti da altri. Si identifica la dignità personale con la capacità di parlare, di comunicare con gli altri.

Inoltre, tale negazione si fonda su un falso concetto di libertà. Questa è un grande dono del creatore. Ma quando si usa solo a proprio vantaggio, senza rispettare i diritti degli altri diventa violenza, arbitrio. La libertà per essere tale deve essere unita alla verità.

Oggi si nega anche l'esistenza della verità oggettiva, cioè esistente al di fuori di sé, fondamento della vita

personale e sociale. Si prende come guida delle proprie scelte, non la verità sul bene e sul male, ma la propria opinione, il proprio interesse. Si trascurano i famosi principi morali universali: fai agli altri quello che tu vuoi che gli altri facciano a te e non fare agli altri quello che tu non vuoi che gli altri facciano a te.

Ciascuno vuole fare prevalere i propri interessi. Di fronte ad analoghi interessi degli altri, si deve cercare qualche forma di compromesso, se si vuole che nella società sia garantito il massimo di libertà possibile.

In questo modo si perde ogni riferimento ad una verità assoluta per tutti. La vita sociale cade nel relativismo, cioè in quella teoria secondo la quale, tutto si può fare, tutto si può dire, tutto è negoziabile, anche il diritto alla vita. Così il diritto alla vita è messo in discussione o negato sulla base di un voto parlamentare o della volontà di una parte, sia pure maggioritaria, della popolazione.

In questo modo la legge dello stato non è più una legge vera, giusta, perché non rispetta il diritto di ogni persona umana, che viene prima di ogni stato, che è al di fuori del gruppo di potere. Così lo stato non è più la casa comune dove tutti possono vivere secondo principi di uguaglianza, ma si trasforma in uno stato tiranno, che pretende di disporre della vita dei più deboli e indifesi, in nome di una utilità pubblica, che in realtà è l'interesse di alcuni. A proposito dell'aborto, si dice che la legge votata dal parlamento italiano, è stata confermata da un referendum popolare. Quindi, tutto è avvenuto nel rispetto della legalità. Invece, siamo di fronte ad una apparente forma di legalità, in cui l'ideale democratico viene tradito, perché non si riconosce e si difende la dignità di ogni persona umana. In nome della legalità si commette la più grande ingiustizia, perché

si discriminano le persone, dichiarando che alcune sono degne di essere difese, mentre ad altre questo diritto viene negato. Su questa base si è già iniziato quel movimento che porta alla distruzione della vera convivenza umana (cfr. *Evangelium Vitae*, nn. 18-20).

La dignità della persona umana

L'uomo ha espresso opinioni varie e contrarie sul suo conto. Spesso si esalta così da prendere il posto che spetta solo a Dio oppure si abbassa fino alla disperazione, cadendo nel dubbio o nell'angoscia. C'è una grande differenza se si considera l'uomo solo come un prodotto dell'evoluzione della materia, oppure una parte di Dio, come affermano le dottrine provenienti da sette e religioni orientali oggi molto diffuse, oppure se, come insegna la Bibbia, egli è una creatura di Dio.

L'uomo ci appare un enigma, un mistero. La sua struttura complessa lo rende un essere contraddittorio, perché non è né animale né spirito, ma è formato come un essere unico da entrambi questi elementi. Come corpo è sottoposto alle caratteristiche della materia, ai determinismi del mondo fisico-chimico. La stanchezza, le distonie, le disfunzioni, il deterioramento dell'organismo, rendono precaria la sua esistenza. Egli è pure spirito; in lui vi è questa realtà semplice, libera dai limiti del tempo e dello spazio, attraverso la quale può intendere e volere.

Il Concilio Vaticano II afferma: «Gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è nel cuore dell'uomo. È proprio nel cuore dell'uomo che molti elementi si contrastano. Da una parte infatti come creatura sperimenta

in mille modi i suoi limiti, dall'altra si accorge d'essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore.

Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre» (*Gaudium et Spes*, n. 10).

La presenza dello spirito pone nella persona umana un elemento che la caratterizza, che la rende grande: la libertà. In essa l'uomo afferma la padronanza dei suoi atti, la propria indipendenza di fronte alla natura, e perfino a Dio. Essa costituisce la ragione profonda del suo sviluppo spirituale, per cui entrano nel mondo valori nuovi come il pensiero, la fedeltà, il senso del dovere, la virtù, l'eroismo.

Per la libertà l'uomo diventa ciò che vuole essere. Dal giorno che nasce è una misteriosa speranza aperta a tutte le avventure.

La libertà è l'ambito in cui corpo e spirito si scontrano maggiormente. La volontà riceve dalla ragione, cioè conosce mediante la ragione, il bene da attuare ed il motivo per compierlo e quando passa alla decisione, si trova come incagliata nella pesantezza degli istinti i quali rendono arduo il suo compito. L'uomo geloso della sua libertà, così orgoglioso della razionalità dei suoi atti, quando deve fare una scelta, nell'intrico delle passioni, delle abitudini, si scopre meno libero e spesso meno razionale di quanto credeva di essere. Davanti a molte alternative sente d'essere libero nella scelta, di poter scegliere in un modo piuttosto che in un altro, ma sente anche che raramente la risposta migliore è la più facile.

Quante volte vede il meglio, ne sente il fascino ed il valore, ma per l'incaglio degli istinti, sceglie il peggio. Nessuno può dire d'ignorare i tentennamenti di fronte

al bene, la fragilità dei propositi, il desiderio del dominio, il morso dell'invidia o del rancore, la seduzione della lussuria, la lunga fatica per passare dall'egoismo all'amore come dono di sé.

È un lavoro duro, mai compiuto definitivamente. La risposta dell'uomo può essere un sì coraggioso che lo arricchisce, ma può anche essere un no irragionevole, ma comodo, che lo allontana sempre più dal bene, lo impoverisce, estenua lentamente la sua volontà e lo porta al vizio.

La ragione umana può trovare una risposta sicura, piena alla domanda: chi è l'uomo?

La luce della ragione non basta. Solo la rivelazione divina offre una tale risposta. Essa conosce l'uomo perché lo vede all'interno del piano di Dio.

La creazione

L'attività creatrice di Dio viene presentata nel libro della Genesi in due narrazioni; sacerdotale ed javista.

La narrazione sacerdotale

Il libro sacro inizia con la più recente, cioè con quella sacerdotale, perché teologicamente più completa. In essa vediamo che Dio trae all'esistenza lo stesso elemento primordiale e dalla terra indifferenziata e deserta, dal caos primitivo, si passa a tutto ciò che ne costituisce la ricchezza e la bellezza.

Nella descrizione dell'ordine della creazione, della regolarità del movimento degli astri, della distinzione degli esseri e delle leggi della riproduzione, sentiamo

elevarsi un inno di lode a Dio creatore.

Quanto più è vasto il mondo, tanto più grande si fa la nostra idea di Dio. Nebulose stellari e anni luce, microbi e particelle nucleari, profondità della mente e processi vitali scoperti dall'uomo, rendono ogni giorno più grande la comprensione della potenza creatrice di Dio.

Il dono della vita viene comunicato agli esseri inferiori e seguendo il cammino inverso della narrazione javista, arriva fino all'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

L'uomo partecipa all'azione di Dio, domina con lui il mondo creato

L'autore sacro proclama la fecondità dell'uomo, strumento della generazione di altri esseri. Essendo stato insignito della somiglianza con Dio, egli è al vertice della creazione. Sullo sfondo dell'universo creato da Dio, l'uomo occupa da solo il primo piano; incoronato di gloria, ha sotto di sé tutto il creato. L'uomo è il vertice personale dell'universo, perciò in lui diventano visibili il senso e l'orientamento delle cose, che si rivolgono al Creatore con gioia e riconoscenza (uni-versum).

Il racconto javista

Il racconto javista (Gn, 2, 4 b-25) si diffonde soprattutto sulla creazione della prima coppia umana e dell'ambiente in cui essa deve vivere.

Dio fa uscire dal suolo l'umidità che lo feconda e vi pianta il giardino di Eden, il paradiso; con la polvere del suolo modella il corpo dell'uomo, poi quello degli

animali; dal corpo dell'uomo trae la donna.

Tutto ciò che esiste deriva dall'attività personale di Dio ed il racconto sottolinea il carattere concreto di quest'attività. Dio lavora come un artigiano, secondo un modo umano. Ma la sua opera è di colpo perfetta, non ha bisogno di tentativi, di prove, di sforzo continuato, di perfezionamenti successivi, come avviene per l'opera dell'uomo.

L'uomo è creato per vivere nella felicità, con gli animali e le cose al suo servizio e una donna compagna, altro se stesso. Il peccato introduce il disordine in un mondo che all'origine è buono.

Contrariamente al pregiudizio, ancora duro a scomparire, il lavoro non è una conseguenza del peccato, come si vede dal seguente testo biblico: «Il Signore Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino, perché lo coltivasse e lo custodisse (Gn 2, 15).

Per comprendere il significato di queste parole, dobbiamo tenere presente l'origine letteraria e la finalità del testo che ci parla del paradiso terrestre. Si tratta di una ricostruzione idealizzata di uno stato mai sperimentato da alcuno, che viene descritto con immagini ed esperienze di un'epoca molto posteriore della storia. Nella descrizione è presente la psicologia del beduino e dei nomadi del deserto, i quali nell'oasi o nel giardino irrigato da acque copiose, vedevano la felicità e la pace.

Il paradiso non è un luogo particolare, una specie di parco cintato, indica tutta la terra. Nella descrizione biblica, più che un luogo, si indica uno stato, un modo di essere e quindi ovunque l'uomo si trovasse prima del peccato, là era il paradiso.

Dall'unione dell'uomo con Dio deriva l'unione dell'uomo con l'universo. D'altra parte, non si vede come

si possa pensare ad un luogo particolare ordinato e perfetto, quando la Sacra Scrittura ad ogni opera della creazione ripete: «E Dio vide che era buona».

Sotto un'immagine che appare infantile, vi è una profonda conoscenza della realtà. Il mondo materiale è per l'uomo; è stato creato perché egli ne usi.

L'uomo quindi non vi può essere subordinato. Questa finalità comprende tutta una filosofia dell'economia sociale, che si svilupperà nel giudaismo e nel cristianesimo, difensori della dignità dell'uomo, contro tutte le dottrine che tentavano e ancora oggi tentano di renderlo schiavo.

Dio comanda all'uomo di lavorare in questo mondo materiale, di rendere più bella e confortevole la sua dimora. Dio, volendo associare gli uomini alla sua opera, consegna l'universo nelle loro mani, con il potere di occuparlo e di assoggettarlo (Gn 1, 28).

Dio ha affidato all'uomo l'ambiente in cui vive per renderlo più bello, più abitabile, non per distruggerlo.

L'ambiente naturale

Il problema ecologico sta davanti agli occhi di tutti e non può non preoccupare quanti hanno a cuore le sorti dell'umanità.

Di questa preoccupazione si fa interprete il Papa Giovanni Paolo II, il quale, nell'enciclica «Centesimus Annus», scrive: «Del pari preoccupante, accanto al problema del consumismo, è la questione ecologica. L'uomo preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice della insensata distruzione dell'ambiente

naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e in certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di potere disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma e una destinazione anteriore datale da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui.

Si avverte in ciò, prima di tutto una povertà o una meschinità dello sguardo dell'uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità e privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create. Al riguardo, l'umanità di oggi deve essere conscia dei suoi doveri e compiti verso le generazioni future». (n. 37).

Il problema ecologico è entrato di recente nella dottrina sociale della Chiesa. È il Papa Paolo VI che nella «Octogesima Aeveniens», lettera apostolica per l'80^o anniversario della «Rerum Novarum», comincia a denunciare la gravità del problema, parlando di uno sfruttamento sconsiderato della natura con cui l'uomo rischia di distruggerla e di essere anche vittima di tale degrado. Giovanni Paolo II, più volte ormai nel suo lungo pontificato è tornato sull'argomento.

Cause dell'inquinamento

Le cause principali sono: l'uso eccessivo dei fertilizzanti e anticrittogamici nell'agricoltura; l'aumento delle attività industriali, senza un'adeguata soluzione del problema delle scorie e degli scarichi; l'accresciuto consumo di energia per fabbricare cose in gran parte inutili e a volte dannose per la salute; l'estendersi degli insediamenti urbani con il relativo aumento del traffico e dei rifiuti. Da tutto ciò l'ecosistema, cioè il rapporto tra uomo e natura viene sempre più compromesso. Lo spreco dei paesi più industrializzati toglie beni essenziali ai paesi più poveri. Viene prodotta una grande quantità di anidride carbonica responsabile in primo luogo dell'effetto serra, con tutte le conseguenze che esso comporta. L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo fa morire molte forme di vita e produce un aumento di malattie come tumori, cardiopatie, nevrosi, ecc.

Una ventina di nazioni a più alto sviluppo industriale e tecnologico sono responsabili per l'80 per cento, di tutto l'inquinamento della terra. Inoltre, molti scienziati avvertono che non c'è molto tempo per rimediare ad un tale inquinamento, che si preannuncia catastrofico per tutta l'umanità.

Rimedi

Bisogna promuovere un tipo di sviluppo compatibile con il rispetto della natura e dell'ambiente. Anzi, la tecnologia che fino ad oggi è stata usata in modo inquinante, deve essere adoperata come strumento di disinquinamento, di risanamento ambientale. Occorre

trovare fonti alternative di energia pulita, con la convinzione che tale orientamento porterà ad una convenienza anche economica, nonostante ora i costi siano più alti e la realizzazione dei progetti richieda ancora tempi lunghi. Per fare questo occorre in primo luogo la conversione dei singoli cittadini e dei governanti, cioè si deve fermare l'inquinamento spirituale, causa principale di quello ambientale.

Urge una politica mondiale fondata sulla consapevolezza dell'interdipendenza e della solidarietà, per un equo sviluppo di tutti i popoli e ciò porterà anche al felice esito della salvaguardia della natura, con vantaggio di tutti. È quanto afferma Giovanni Paolo II, nell'enciclica «Sollicitudo Rei Socialis»: «È sperabile che quanti, in una misura o l'altra, sono responsabili di una vita più umana verso i propri simili, ispirati o no da una fede religiosa, si rendano pienamente conto dell'urgente necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane e con la natura... Per i cristiani, come per tutti coloro che riconoscono il preciso significato teologico della parola peccato, il cambiamento di condotta o di mentalità o del modo di essere si chiama, con linguaggio biblico, conversione (cfr. Mc 1, 15; Lc 13, 3. 5; Is 30, 15)... Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può già segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni... Si tratta, innanzitutto, dell'interdipendenza sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa e assunta come categoria morale. Quando l'interdipen-

denza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come virtù, è la solidarietà... la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Creazione ed incarnazione

La creazione del primo uomo prelude, anticipa un avvenimento della storia del mondo già presente nell'onniscienza di Dio e cioè l'incarnazione del Verbo, la seconda Persona divina.

La creazione dell'uomo costituisce il presupposto umano per l'incarnazione di Dio. Il racconto della creazione del primo uomo, non è isolato, fa parte dell'intera Sacra Scrittura e la verità contenuta nella creazione di Adamo si manifesterà più compiutamente quando nel Nuovo Testamento apparirà in tutto il suo splendore l'incarnazione di Dio.

In questo senso si può comprendere Origene, quando dice che la venuta di Cristo quaggiù ha prodotto un cambiamento delle Scritture e che di conseguenza bisogna riferirsi a lui per vedere i testi biblici mutarsi in Vangelo.

Si può già delineare in una sintesi teologica il piano della salvezza: vita terrena di Gesù, tempo della Chiesa, che è anche quello del Cristo risorto, fine della storia del mondo e ritorno glorioso di Cristo, che è l'oggetto della speranza cristiana.

Tutto questo lo si può trarre dall'Antico Testamento, se nella sua lettura non ci si ferma a considerazioni superficiali, vedendo in esso una serie di fatti, di cui la

vita di Gesù è il punto d'arrivo, una lista genealogica di cui costituisce la fine. Certo, questi dati sono esatti, ma bisogna vedere anche tutto il loro contenuto.

Gesù, tramite sua Madre, è figlio di Adamo, come tutti gli altri uomini. Egli assume la condizione comune dell'umanità. È per mezzo di lui e in lui che essa potrà realizzarsi, perché la redenzione completa ciò che la creazione aveva iniziato. Gesù assume la condizione concreta nella quale si trova attualmente l'umanità peccatrice e ciò implica, escluso il peccato (Ebr 4, 15), l'accostamento di un mondo indurito nel male. Egli, in quanto uomo, ricapitola tutta l'esperienza dolorosa della nostra stirpe decaduta, per integrarla nel disegno della redenzione.

L'Antico Testamento non parla della creazione per soddisfare la curiosità umana, risolvendo il problema delle origini. Vi vede il punto di partenza del disegno di Dio e della storia della salvezza.

L'azione creatrice di Dio modello dell'attività umana

Il lavoro umano deve rispettare il creato ed eseguire il piano divino. L'uomo, per una orgogliosa sicurezza nei suoi mezzi e nelle sue capacità, si può allontanare o addirittura mettere contro il piano divino. Tuttavia, ciò non deve portare a considerare il lavoro e le sue conquiste, come una violazione della natura e un affronto a Dio. È Dio che ha dato all'uomo la capacità e il compito di scoprire i segreti della natura. In questa conoscenza che si va estendendo sempre di più, si realizza la sua natura razionale e il suo dominio sulla terra.

Tutti i lavoratori, anche quelli che si occupano delle

ordinarie attività quotidiane, hanno la dignità di partecipare dell'opera di Dio. Non c'è distinzione tra lavoro e lavoro, come voleva la sapienza antica, perché questa dignità sta prima di tutto nell'uomo stesso.

Giovanni XXIII affermava che gli uomini e le donne che esercitano la loro attività per procurare il sostentamento per sé e la loro famiglia, rendendo anche un servizio alla società, possono giustamente ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale al piano provvidenziale di Dio nella storia (cfr. enciclica «Pacem in Terris»: A A S 5 5, pag. 297).

L'uomo vertice del creato materiale, ne deve essere anche il sacerdote. Nel primo capitolo della Genesi troviamo il significato del riposo di Dio nel settimo giorno. Descrivendo il lavoro di Dio nella settimana si vuole dare alla vita dell'uomo un ritmo sacro: l'attività creatrice di Dio è il modello di ogni lavoro umano. Ogni attività dell'uomo deve essere guidata dalla consapevolezza della sua totale dipendenza da Dio nell'essere come nell'operare. Quando si dice che il lavoro è collaborazione all'azione creatrice di Dio, è implicita in quest'affermazione la dipendenza del lavoro da un ordine esistente, cioè dalla costituzione della realtà su cui si lavora. L'uomo che crede nella creazione riconosce che con il suo lavoro incomincia da qualcosa che già esiste e dipende da Dio.

La razionalizzazione e l'automatizzazione, per quanto possano progredire, si muoveranno sempre entro l'ambito delle potenzialità predeterminate nelle cose e nell'universo. Considerando l'uomo che opera nell'ambito del disegno divino, attuandolo per quanto gli compete, meglio si comprende come la sua opera sia un riflesso della creazione. Enorme è quindi la differenza

tra il credente da una parte, l'ateo e l'agnostico dall'altra. Mentre il primo sa da dove parte ed ogni scoperta gli serve da filo conduttore per conoscere il disegno di Dio che si va attuando, i secondi si troveranno dinanzi ad una realtà sempre più misteriosa che può fornire loro soltanto dati frammentari. Perciò chi rifiuta l'ateismo non solo è il più saggio, ma è l'unico che aiuti a conoscere compiutamente la realtà creata, per quanto è possibile ad una creatura umana.

Questa consapevolezza di essere collaboratore di Dio porta l'uomo ad importanti conseguenze: Dio non ha cessato di creare, egli opera sempre; Dio non ha creato il mondo, Dio sta creando il mondo. L'immagine biblica di Dio che plasma il mondo non deve indurci a pensare che dopo averlo creato lo abbia abbandonato. Con una maggiore conoscenza delle leggi che guidano il cosmo, in una continua trasformazione, abbiamo un'idea più chiara di Dio creatore, la cui grandezza non si misura pensando solo al principio della creazione, quanto al momento attuale e al futuro. Dio sta portando a compimento la creazione e lo fa servendosi anche di noi. Ora sono più chiare le parole rivolte da Gesù ai giudei, in risposta alla loro accusa di violazione della legge del sabato, per avere guarito il paralitico presso la piscina chiamata in ebraico Betzata: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5, 17). Espressione questa, il cui senso supera non solo la concezione rabbinica, che ammetteva la continua attività di Dio come giudice supremo, ma anche quella di teologi ed esegeti che vi vedono l'azione di Dio limitata al governo ed alla conservazione degli esseri.

Così è superata quella distinzione fra arti liberali, cioè il lavoro intellettuale proprio dei liberi e opere servili, cioè lavoro manuale proprio dei servi, degli schiavi.

Distinzione ereditata dal pensiero greco e pagano in generale e poi accettata dai moralisti del passato, nonostante il lavoro manuale di Cristo a Nazareth.

La riflessione sulla Bibbia porta a considerare il lavoro anche come vocazione dell'uomo. È da tenere presente che la vocazione dell'uomo non si ferma ad un ordine puramente naturale. Il disegno di Dio per l'uomo appare totalmente in Cristo. Cristo svela all'uomo la sua vocazione soprannaturale: in lui e attraverso di lui l'uomo è chiamato alla comunione con Dio. A questa meta l'uomo giungerà dando una risposta d'amore a Dio, vivendo ora pienamente la sua vocazione terrestre.

Il rapporto uomo-Dio e uomo-universo dopo il peccato

Dopo il peccato sono mutati i rapporti dell'uomo con Dio e quindi anche quelli con l'universo. Il mondo è diventato diverso da quello che era all'inizio della creazione, a causa del peccato, entrato profondamente nello spirito e nella materia dell'uomo, contaminando attraverso di lui tutta la creazione materiale. Se si tiene presente l'unione fra l'uomo e la natura, come si apprende dalla Bibbia, si vede che questa non è un'affermazione arbitraria. L'universo, secondo il disegno divino doveva essere ordinato a Dio mediante l'uomo, il quale con la sua intelligenza e la sua volontà doveva tutto fare convergere a lui. Il peccato pone l'uomo fuori della volontà divina e quindi anche l'universo, in questa situazione mutata, è venuto a trovarsi fuori dell'ordine voluto da Dio, nel disordine.

Il creato che possiamo considerare come una grande piramide con il suo vertice nell'uomo, ha perduto con

la caduta dell'uomo la sua ragion d'essere, la sua voce, la sua più alta espressione. La creazione si è trovata decapitata, senza il suo capo naturale, come una costruzione interrotta, non compiuta e questo spiega il gemito delle creature, di cui parla l'apostolo Paolo. Egli dice che Cristo venendo nel mondo ha preso il posto del primo uomo, ricapitolando in sé tutto e sottomettendo nuovamente tutto a Dio. Nel libro della Genesi leggiamo: «Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!» (3, 17-19).

Nell'ultimo versetto viene marcato il legame che unisce profondamente l'uomo, àdàm, alla terra, àdàmàh e quindi si vede anche la giustificazione delle conclusioni tratte precedentemente e cioè che il peccato corrompe la creazione. Del resto anche San Paolo parla di corruzione, di vanità della creazione, proprio perché senza l'uomo ordinato a Dio, il mondo perde la sua ragione d'essere, la sua sostanza. La maledizione non è caduta sull'uomo, né sulla donna, ma colpisce la terra. E viene colpita conseguentemente l'attività dell'uomo, che deve trarre da questa terra, diventata ostile il necessario per vivere. Da un'attività che doveva servire per scoprire e spiritualizzare la natura, in una perfetta armonia, fonte di gioia, di arricchimento personale, si passa ad un lavoro faticoso, fonte di sofferenza. Non viene maledetto il lavoro dell'uomo, ma egli dovrà imporre il suo dominio sulla natura con grande sacrificio. Questa lotta per trarre dal suolo l'alimento è espressa con termini propri di una civiltà di agricoltori, ma è chiaro che la sentenza divina investe ogni attività umana ed ogni campo

in cui questa si esercita. Da allora l'uomo ha incontrato la resistenza della natura negli animali, nelle piante, negli elementi, quella dei suoi simili e persino la propria nelle debolezze del corpo e della mente. L'uomo conosce così la fatica, la monotonia, le malattie, gli infortuni nel lavoro, l'insuccesso e la perdita, la disoccupazione e lo sciopero. Diciamo questo, considerando quanto è rivelato nella Genesi, non come un solo episodio iniziale e preistorico, ma nell'intero svolgersi cosmico del piano divino, con un riferimento quindi anche alla vita attuale.

L'uomo redento da Cristo è introdotto nel vero possesso del mondo

Cristo è venuto a redimere totalmente l'uomo, liberandolo dalla schiavitù di se stesso, delle cose e degli altri. Tutta la sua azione è una lotta ingaggiata contro le potenze delle tenebre. In questa lotta Dio vide soccombere i nostri progenitori agli albori dell'umanità, ma non li lasciò senza una luce di speranza. Promise che avrebbe mandato un liberatore, un aiuto con il quale i loro discendenti avrebbero potuto vincere questa lotta.

Vinta la superbia e l'amore disordinato di se stessi, in questa rigenerazione della natura umana, anche tutte le attività umane vengono purificate, redente e rese perfette. L'uomo diventato una nuova creatura nello Spirito Santo, sa giustamente amare tutte le cose che Dio ha creato e appunto perché è un uomo nuovo, vede il mondo e gli esseri che lo compongono con la luce che gli viene da Dio. Così egli riceve, guarda e onora le cose, come se al presente uscissero dalla potenza creatrice di Dio. Si ritorna allo stupore, alla gioiosa contempla

zione del primo uomo, dinanzi alle creature che Dio gli mostrava, quando il peccato ancora non aveva turbato l'equilibrio e l'armonia della sua vita interiore.

Adamo, quando Dio gli conduce Eva, esce in queste parole che manifestano una gioia pura e riconoscente: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (Gn 2, 23). L'autore sacro nota: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna». (Gn 2, 25). Adamo vede Eva con occhio puro e l'assenza del pudore in questo caso non è un difetto ma un pregio. Egli vede tutto come bene, perché creatura di Dio e non sente, come accade dopo la colpa, la necessità di difendersi dalle cose, per la facilità che ha di abusarne. Dopo la colpa si trova in un'altra situazione, non solo non mostrerà più una gioiosa riconoscenza al Creatore, per avergli dato Eva, ma accuserà la donna come responsabile della sua caduta e indirettamente tenterà di coinvolgere anche Dio nell'accusa: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gn 3, 12).

Il cristiano viene riportato nell'atmosfera dell'inno della creazione, che leggiamo nei primi capitoli della Genesi, di cui è una eco fedele il cantico di Frate Sole di San Francesco d'Assisi. Il cristiano ringrazia Dio e gode e usa di tutte le creature in povertà e libertà di spirito. Egli non rinuncia alle cose del mondo e tanto meno le fugge o le condanna, ma viene introdotto nel vero possesso del mondo: ecco perché è redento, perché gode e partecipa della libertà e del dominio di Dio e non è più schiavo delle cose. Così che l'apostolo Paolo può dire che il redento da Cristo nello stesso tempo non ha niente e possiede tutto (2 Cor. 6, 10). Dice ancora l'apostolo: «Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». (1 Cor. 3, 23).

L'incarnazione e la risurrezione esaltazione della materia e dell'uomo

È nell'umanità assunta dal Signore Gesù Cristo che tutta la realtà materiale e lo stesso uomo, ricevono la loro più alta dignità.

L'incarnazione è il mistero più oscuro e anche più illuminante, nel quale dobbiamo cercare il senso ultimo di tutte le opere di Dio.

Con l'incarnazione in un uomo «nato da donna» abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col. 2, 9).

Cristo è la Parola di Dio, che assume un corpo umano, facendolo strumento di rivelazione e di donazione della stessa vita divina.

Il Verbo di Dio non entra nell'universo e nella storia come un estraneo, ma come il re che prende possesso del suo regno. Capo dell'umanità, Cristo è perciò capo dell'universo, il primogenito delle creature che unisce in sé e attorno a sé ricapitolandole, così che tutta la creazione è inserita in lui come nella sua radice.

La teologia latina non ha molto sviluppata la dimensione cosmica dell'incarnazione. Si è fermata a considerare l'incarnazione sul piano della redenzione delle singole persone.

Questa dottrina fu invece sviluppata dai Padri greci e dalla teologia orientale. Essi presentano l'incarnazione come il trionfo di tutta la creazione che viene in qualche modo fatta partecipe della gloria del Figlio di Dio.

L'incarnazione spesso viene presentata come un mistero di umiliazione. Responsabile di questo abbassamento, secondo questa visione, è la materia, realtà per sua natura opaca, capace di attenuare la luce di Dio.

Certo, l'incarnazione è anche un mistero di umilia-

zione, come nota San Paolo (Fil 2, 7). Ma la ragione di tale umiliazione non sta nel contatto con la materia. È evidente, in tale modo di pensare, l'influsso platonico. Il contatto con la materia perdura anche nel Cristo risorto, nel cui corpo glorificato risplende la gloria di Dio.

San Paolo dice di Cristo: «Il quale, pure essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre» (Fil 2, 6-11).

Per comprendere il significato di questa umiliazione e di questa esaltazione e i riflessi che esse hanno sul mondo materiale e sull'uomo, dobbiamo notare che l'incarnazione è un evento progressivo, che si sviluppa secondo un disegno divino. L'incarnazione non consiste soltanto nell'evento del Natale. Inizia con la concezione nel seno della Vergine, continua durante tutta la vita di Gesù, tocca il suo vertice di umiliazione e di esaltazione nella morte e risurrezione e perdura eternamente nella gloria alla destra del Padre.

Certo, l'unione ipostatica fu perfetta fin dall'inizio, nel seno della Vergine. Il Figlio di Dio rinunciò all'onore dovuto alla natura umana da lui assunta e prese una umanità posta sotto il peso del peccato e della morte, per manifestare con essa l'amore supremo al Padre e all'uomo.

Con la risurrezione, l'incarnazione giunge al suo compimento e la gloria divina penetra l'umanità assunta fino

a trasformare il corpo stesso.

Si attua allora la preghiera di Gesù detta alla vigilia della sua passione: «Innalzami, ora, accanto a te, dammi la gloria che avevo accanto a te, prima che il mondo esistesse» (Gv 17, 5). L'incarnato Figlio di Dio in senso definitivo, è il Risorto. Infatti, l'apostolo Paolo, nella lettera ai Romani, così scrive: «Dio lo ha costituito Figlio suo, con potenza, quando lo ha risuscitato dai morti» (1, 4). È come risorto che Cristo esercita la sua sovranità su tutto l'universo, attuando ciò che aveva predetto: «E quando sarò innalzato dalla terra, attirerò a me tutti gli uomini» (Gv 12, 32).

Trasformato il corpo mortale in corpo glorioso, l'incarnazione non indica più alcuna diminuzione, né alcuna umiliazione, la materia non rappresenta alcun ostacolo, ma diviene un diaframma trasparente alla luce divina.

L'approfondimento delle verità cristiane: creazione, incarnazione, risurrezione ci ha portato ad una visione nuova e vera della realtà materiale e dell'uomo e a meglio comprendere i legami tra Cristo, l'uomo e il mondo con tutte le conseguenze che da essi derivano.

La vita è amore

La Sacra Scrittura insegna che all'origine dell'uomo c'è Dio; in lui esiste, in lui vive.

L'uomo è veramente tale quando riconosce che vive per un atto d'amore di Dio e perciò decide di rispondere a questo amore. Sopprimere questo rapporto d'amore non significa solo togliere a Dio ciò che gli è dovuto, ma mutilare, andare contro la propria natura.

Creato ad immagine di Dio, l'uomo è già per questo

in una particolare relazione ontologica con Dio, scritta nella profondità del suo essere. L'uomo gradatamente andò scoprendo questo suo legame con Dio, con l'aiuto della divina rivelazione. Ma è attraverso Cristo che Dio si manifesta all'uomo, come unità nella comunione d'amore, tra le Persone divine. E ciò porta ancora di più l'uomo a comprendere che egli deve vivere non solo con gli altri, ma anche per gli altri. È quanto leggiamo nell'Esortazione apostolica «Familiaris Consortio»: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi, la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto,

la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano».

Dio è all'inizio, ma Dio è anche al termine della vita di ogni uomo e lungo l'arco della sua esistenza terrena, secondo un divino disegno che solo in Cristo si è svelato pienamente. L'uomo è chiamato a vivere non solo modellando la sua vita



Il beato Giovanni XXIII credeva alle apparizioni di Ghiaie.

nella condizione corporea deve attuare un processo di divinizzazione dell'uomo fino alla pienezza di comunione di vita con Dio, come «figlio nel Figlio». Giovanni Paolo II dice: «Così giunge al suo culmine la verità cristiana sulla vita. La dignità di questa non è legata solo alle sue origini, al suo venire da Dio, ma anche al suo fine, al suo destino di comunione con Dio nella conoscenza e nell'amore di Lui» (Evangelium Vitae, n. 38).

Se questa è la meta comune per tutti, la via da percorrere per raggiungerla è diversa per ognuno. Per ogni individuo vi è un modo diverso per attuare il disegno divino. Giovanni Paolo II è tornato più volte a parlare della unicità irripetibile di ogni uomo, come nel suo primo messaggio natalizio, del 1978: «Se noi celebriamo così solennemente la nascita di Gesù, lo facciamo per testimoniare che ogni uomo è qualcuno, unico e irripetibile. Per Lui (Dio) e di fronte a Lui, l'uomo è sempre unico e irripetibile; qualcuno eternamente ideato ed eternamente prescelto; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome».

Ne segue che ogni uomo ha un suo compito, una missione personale da compiere. Appunto perché personale, nessun altro può assolverla al suo posto. L'apostolo Paolo esprime questa verità, quando parla dei carismi, dei doni dati dallo Spirito Santo ad ogni cristiano, per l'edificazione del Corpo di Cristo.

La vita è servizio

Il comandamento della carità è la legge fondamentale della perfezione umana e perciò anche della trasformazione del mondo. La legge dell'amore non è soltanto un codice, ma una vita, una forza che dà valore a

tutte le opere che si compiono. Chiunque compie un servizio al fratello con cuore puro e con dedizione di sé, ama Dio.

I cristiani che vogliono vivere come tali nel mondo d'oggi, devono sapere scoprire, nei fermenti della vita culturale, nelle tensioni provocate dalla sete di giustizia dei vari popoli, nell'azione sociale di gruppi ed organizzazioni nazionali e internazionali, l'aspirazione autentica alla fraternità e su di essa costruire con gli altri un mondo nuovo. Nel Vangelo al comando di amare Dio si unisce quello di amare il prossimo, dando a quest'ultimo la medesima importanza, così che in essi è contenuto tutto l'insegnamento della legge e dei profeti (Mt 22, 40).

L'amore del prossimo, come l'amore di Dio è il fondamento della vita religiosa e morale dell'uomo. L'amore del prossimo è realtà che supera tutti i sacrifici che noi possiamo offrire a Dio (Mc 12, 33). Sebbene Gesù non neghi che il giudizio finale verta anche intorno alla pratica delle altre virtù, tuttavia secondo il testo nel quale si parla di questo giudizio, i cristiani verranno dichiarati giusti secondo la misura della misericordia e della bontà mostrate verso i poveri (cfr. Mt 25, 31-46).

Negli scritti dell'apostolo Giovanni l'amore fraterno è presentato come il comando proprio di Cristo (Gv 15, 12), come il comandamento nuovo (Gv 13, 34). I discepoli si devono amare come Cristo li ama, dando la sua vita per loro (Gv 15, 13).

La carità è un agire, come si vede nel commento fatto da Gesù al precetto di amare il prossimo, cioè nella parabola del buon samaritano.

San Paolo fa vedere la connessione tra la carità e il servizio. L'apostolo considera questa carità particolarmente in seno alle comunità cristiane. Si tratta pertan-

to di amore fraterno (cfr. Rm 12, 13).

Il fedele per amore si mette a servizio dei fratelli: «Fratelli, Dio vi ha chiamati alla libertà! Ma non servitevi della libertà per i vostri comodi. Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri» (Gal 5, 13).

La carità fraterna si concretizza nella pratica dell'ospitalità ed è amore che previene i desideri, che non solo ci fa accogliere il prossimo nella nostra società, ma ci porta ad una comunione con lui, a prendere parte ai suoi sentimenti più intimi «Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange» (Rm 12, 15).

Il cristiano deve essere aperto alle necessità degli altri. Tale apertura verso il prossimo non tende ad abolire la proprietà privata, ma a stabilire una certa uguaglianza nelle condizioni sociali. L'uguaglianza, con la distribuzione dei beni, è un ideale costante del cristianesimo e l'apostolo San Paolo l'ha affermato spesso, come quando dice, parlando della colletta dei fedeli dell'Asia Minore per sollevare la povertà dei cristiani palestinesi: «Questa colletta infatti non ha lo scopo di ridurre voi in miseria perché altri stiano bene: la si fa per raggiungere una certa uguaglianza. In questo momento voi siete nell'abbondanza e perciò potete recare aiuto a loro che sono nella necessità. In altro momento saranno loro, nella loro abbondanza, ad aiutare voi nelle vostre difficoltà. Così ci sarà sempre uguaglianza» (2 Cor 8, 13-14).

Il Concilio Vaticano II afferma: «Con la sua risurrezione costituito Signore, Cristo... opera ormai nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca

di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra.

Ma i doni dello Spirito sono diversi: mentre chiama alcuni a dare testimonianza manifesta della dimora celeste col desiderio di essa e a mantenere viva questa testimonianza nella famiglia umana, chiama altri a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da preparare con questo loro ministero la materia del regno celeste» (*Gaudium et Spes*, n. 38).

Dalla considerazione della carità che si esprime nel servizio, derivano alcune conseguenze di ordine pratico.

Nel suo modo di amare, il cristiano si lascerà guidare dal bisogno oggettivo del fratello. Per conoscerlo gli occorrerà capacità d'ascolto e comprensione delle condizioni concrete, in cui il fratello vive; per realizzarlo gli occorrerà la competenza tecnica necessaria per attuare un vero servizio.

Nell'attuale fase della società post-moderna, non si può prescindere, per aiutare concretamente l'uomo, dall'impegno per il cambiamento delle condizioni economico-sociali in cui vive e dalle quali dipende la sua esistenza. Il cristiano deve servire l'uomo nel suo vero bene, il che suppone: una visione dell'uomo derivata dall'insegnamento di Cristo; un servizio a tutto l'uomo, anima e corpo, esigenze spirituali e materiali.

La vita è tensione verso il futuro

La redenzione già ora tinge di speranza gli orizzonti della creazione e l'uomo non solo non si deve sentire distante e nemico della creazione inanimata, anzi deve collaborare alla preparazione di questa redenzione cosmica.

Il progresso che egli crea è nella sua natura teologico. Il mondo futuro che il cristiano prepara non è eterogeneo rispetto al mondo attuale. Anzi, si sviluppa da questo come una pianta dal seme; di questo germe l'uomo può considerarsi il coltivatore. Se il suo lavoro è caduco, dovendosi il mondo mutare, è però insieme fecondo, perché prepara il futuro. Attività faticosa e insieme felice, gioia segnata dalla croce. L'ordine dato da Dio di dominare l'universo non sarà attuato interamente quaggiù; bisognerà aspettare il cielo per vedere una creazione perfettamente ordinata ed organizzata. Nell'attesa, il mondo attuale vive in una certa imperfezione, progredisce, ma con lentezza, con inciampi e fermate secolari.

Il cosmo sarà l'immagine di Dio e a servizio dell'uomo alla fine dei tempi, quando sarà rinnovato e sottoposto agli eletti.

La Bibbia ci fa conoscere già una certa materia spiritualizzata: i corpi gloriosi dei risuscitati con Cristo. Con la risurrezione, il corpo sarà dotato dell'immortalità, sarà rivestito di splendore, ossia di quella luce che Dio comunica all'anima beata e che avvolgerà anche il corpo. Esso risplenderà come il corpo di Gesù nella trasfigurazione e dopo la risurrezione.

Sarà rivestito di forza, non subirà più il peso della carne, godrà di una perfetta agilità e di un tale vigore che dominerà totalmente la materia. Sarà un corpo spirituale, cioè pure restando un corpo reale, sarà così trasformato e perfezionato da essere del tutto penetrato e mosso dallo Spirito.

Il compito del cristiano è di preparare con un'attività purificata e fortificata dalla carità divina il regno futuro.

Il cristiano sa che non è l'artefice della storia e che il progresso umano ha un senso solo se riferito a Dio. La

negazione di questa verità da parte d'ideologie ateistiche, come il marxismo, finisce per negare ogni senso alla storia. Infatti, in esse il progresso per se stesso rimane l'unico ideale esistente.

All'uomo che opera nella storia, non rimane che fissare un valore assoluto ad una tappa del progresso, il che viene smentito dalla realtà del progresso stesso in continuo divenire; oppure riconoscere che il progresso è una successione senza limiti, indefinita, riconoscere cioè che la storia dell'umanità non potrà mai essere dominata dall'uomo.

L'avvenire della storia ha un senso, solo se c'è un avvenire al di là della storia: l'avvenire assoluto, Dio, che è il suo vero termine e compimento. Questo è il vero progresso nella visione cristiana ed è anche la ragione dell'impegno del cristiano per la trasformazione del mondo.

Il cristiano deve dare un'anima al mondo contemporaneo

Il Concilio Vaticano II afferma: «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (Gaudium et Spes, n. 43).

Il Concilio richiama l'esempio del Verbo incarnato, impegnato in tutte le attività della così detta vita profana: «Siano lieti piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di potere esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui

altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (*Gaudium et Spes*, n. 43).

Oggi i cristiani sono impegnati ad un ripensamento della loro dottrina e della loro vita, per ritrovare la forza spirituale che li metta in grado di scoprire nuovi rapporti tra natura e grazia, per fare incarnare l'economia della grazia nella realtà del loro tempo.

È compito dei cristiani del nostro tempo, saper liberare i valori del nuovo umanesimo, emergenti dalla civiltà del lavoro, della tecnica, dagli equivoci e dalle pastoie di un piatto naturalismo e materialismo, per inserirli e valorizzarli nella visione della realtà sempre nuova, propria della visione cristiana.

Il cristianesimo non solo risponde alle esigenze degli uomini di ogni tempo e luogo, ma ha anche una tale ricchezza e profondità di pensiero e di vita, da guidare ed indicare agli uomini la via più sicura e diritta perché i loro sforzi siano coronati da successo e nello stesso tempo arricchisce il pensiero e l'attività umana dando loro una ragione, un contenuto, un orizzonte più vasto, portandoli in un ordine di realtà più alte.

Possiamo considerare ogni epoca, in una visione della teologia della storia, come una tappa dell'incarnazione dei valori divini nella realtà umana. La nostra deve ritrovare un equilibrio fra il pensiero cristiano e la nuova visione della vita.

Non si dice che i cristiani degli ultimi secoli non abbiano prestato attenzione a determinati valori del Vangelo, come la sete di giustizia, la misericordia verso i poveri e l'amore degli uomini. Tuttavia non seppero elevarsi al di sopra delle contingenze storiche nelle quali si trovavano, aiutati dallo Spirito e dalla Parola di Dio che essi custodivano, così da vedere le conseguenze pratiche nei riguardi del mondo e degli uomini, delle

dottrine che essi accettavano. Non seppero comprendere, per esempio, tutte le indicazioni del mistero dell'incarnazione.

Ora, occorre un lavoro che colmi quel vuoto, fondato sulla comprensione della Parola di Dio, che sempre ed anche in questo caso, è parola di salvezza, anche se è innegabile che questo viene fatto oggi in condizioni d'inferiorità, almeno psicologica e di ostilità preconcetta e diffidente da parte di chi ci considera degli estranei, degli intrusi o nel peggiore dei casi, dei nemici.

Il cristiano, nelle condizioni della vita presente, deve sforzarsi di realizzare le verità del Vangelo.

I fedeli si lamentano spesso di un paternalismo clericale che impedisce loro di assumere le proprie responsabilità. Occorre dunque precisare le diverse attribuzioni specifiche dei fedeli da un lato e quelle dei pastori dall'altro. Se i preti restano dietro ai laici, senza venire meno alla loro funzione e alla loro efficacia di animatori, i laici possono prendere il temporale sul serio e assumere senza riserva il loro ufficio nella vita secolare, accanto al loro ruolo spirituale.

Dobbiamo ricordare qui la distinzione tra la funzione dei laici sul piano religioso e la loro azione a livello temporale.

Nel primo caso, essi rendono esplicitamente testimonianza a Gesù Cristo, nel secondo entrano nella realtà terrena per animarla.

I cristiani sono chiamati a dare al mondo più spiritualità, cioè a cooperare con Cristo nell'attività che egli esercita nel mondo. Astenersi o rinunciare a collaborare con Cristo in questo campo equivale ad opporsi all'evoluzione temporale del mondo. I cristiani devono animare il temporale, immettendo in esso i valori di unità, di universalità e di santità, che sono loro propri.

Valori di unità

Senza essere pessimisti nel giudizio sulla società nella quale viviamo, non c'è dubbio che essa si presenta divisa, nel disaccordo, con pericolosi focolai di caos e di violenza. Le cause di questa situazione sono varie. I vizi che rovinano le singole persone nella loro qualità di membri, in particolare, l'orgoglio e l'egoismo si riflettono nella società imprimendo ad essa una spinta centrifuga e disgregatrice.

Oltre a questa spiegazione che è interna all'uomo, ne possiamo trovare una esterna, nell'azione di Satana e degli spiriti del male. Oggi, fuori della Chiesa, si irride a questa verità, come a tante altre del credo cattolico, ed anche da parte di cattolici e di alcuni sacerdoti si tenta di mettere in dubbio o di negarne la validità. Affermando alla rivelazione, che con una continuità progressiva nell'Antico e nel Nuovo Testamento, mostra l'esistenza, la potenza e la malizia di questi spiriti, affermiamo che sarebbe comprendere molto male la storia dell'umanità con le sue guerre e le sue lacerazioni, non tener conto della presenza e dell'azione di Satana.

La Chiesa, Corpo mistico di Cristo, vivificato ed unito dallo Spirito Santo, promuove attraverso i suoi figli l'evoluzione della società verso l'unità, il processo di una sana socializzazione e della solidarietà civile ed economica (cfr. *Gaudium est Spes*, n. 42). La promozione dell'unità corrisponde all'intima missione della Chiesa, la quale è appunto «in Cristo come un sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (*Lumen Gentium*, n. 1).

Valori di universalità

I cristiani chiamati da Dio a formare un popolo nuo-

libero, né schiavo, educati ad una mentalità universalistica che trascende le differenze culturali, politiche, economiche, sociali, devono vedere i limiti delle società cui appartengono ed adoperarsi per superarli, facendo da legame tra le diverse comunità umane e nazioni estranee le une alle altre.

Valori di santità

I cristiani devono essere consapevoli che l'opera della trasformazione dell'ordine temporale in senso cristiano si realizza in unione all'attività santificatrice dello Spirito (cfr. 1 Pt 1, 2).

I cristiani, così operando per la perfezione della comunità umana, preparano la società futura e fanno della città terrena l'anticipazione della città di Dio.

La trasmissione della vita

I coniugi cristiani sono chiamati a manifestare pienamente il disegno di Dio sulla famiglia. Il matrimonio cristiano non si esaurisce nella comunione tra i coniugi. Il loro amore si estende agli altri e tende a suscitare nuove vite.

L'autore sacro nella Genesi proclama la fecondità dell'uomo strumento della generazione di altri esseri, fondata sulla somiglianza della sua natura a quella divina.

La nascita di un bambino è motivo di meraviglia sempre nuova. È un prodigio tale che non dovrebbe cessare mai di stupirci. Il bambino è un concentrato di bellezza, d'intelligenza, di sapienza impareggiabile. Molte sono le meraviglie del mondo, ma nulla di più mirabile dell'uomo.

Dio è amante della vita. Ha cura di ogni vita, in parti-

colare della vita umana; la difende, la custodisce con la sua provvidenza ed ha in abominio tutto ciò che attenta alle leggi che regolano la vita umana o la distrugge.

Vi sono persone che per la politica, l'attività scientifica, il lavoro e la carriera in qualsiasi professione, per una insaziabile avidità di denaro, non formano una famiglia, la trascurano o per motivi banali e meno nobili non vogliono figli. Quale opera più grande ci può essere sul piano naturale, di quella di dare la vita ad altri esseri umani? I soli tesori che i genitori potranno avere con loro e goderne per l'eternità, saranno i figli.

La trasmissione della vita non si riduce ad un fatto puramente biologico. Tanto meno i figli sono il frutto dell'istinto. La fecondità propria del matrimonio cristiano sta nel condurre l'uomo che nasce alla dignità di figlio di Dio e nell'educarlo così che raggiunga la sua piena maturità umana e cristiana. E ciò deve essere considerato come la vocazione specifica dei coniugi cristiani. Nascere da genitori cristiani non può essere la stessa cosa che nascere da genitori non credenti. La fede non si trasmette biologicamente come fosse una realtà materiale, tuttavia la grazia sacramentale del matrimonio e la grazia santificante presente nei genitori cristiani influisce beneficamente sui figli. Per la legge dell'ereditarietà non tutto viene trasmesso dai genitori sotto l'aspetto fisico e morale, ma è certo che i figli prendono dai genitori non solo i lineamenti fisici, ma anche quelli di natura morale.

Mentalità contraria alla procreazione

La dottrina della Chiesa sulla trasmissione della vita è più difficile da comprendere oggi perché il progresso

scientifico tecnico che aumenta il dominio dell'uomo sulla natura, non sviluppa solo la speranza di creare una nuova e migliore umanità, ma anche un'angoscia sempre più profonda circa il futuro.

Alcuni si domandano se sia bene vivere o se non sia meglio neppure essere nati. Dubitano se sia lecito chiamare altri alla vita, i quali forse malediranno la propria esistenza in un mondo crudele, i cui terrori non sono neppure prevedibili. Altri pensano di essere gli unici destinatari dei vantaggi della tecnica ed escludono gli altri, ai quali vengono imposti mezzi contraccettivi o metodi ancora peggiori. Altri ancora, imprigionati come sono dalla mentalità consumistica e con l'unica preoccupazione di un continuo aumento di beni materiali, finiscono per non comprendere più e quindi per rifiutare la ricchezza spirituale di una nuova vita umana. È nata così una mentalità contro la vita, un certo panico derivato dagli studi degli ecologi e dei futurologi sulla demografia, che a volte esagerano il pericolo dell'incremento demografico per la qualità della vita (cfr. *Familiaris Consortio*, n. 30).

Si nota in questa materia la contrapposizione di due concezioni: da una parte la concezione materialistica, individualistica, che vede tutto e tutti in funzione del piacere, dell'utile, dell'interesse immediato del singolo individuo, che è norma a se stesso e che solo può e deve decidere su ciò che è bene o su ciò che è male; dall'altra la concezione biblico-cristiana, che trae soprattutto da Cristo la conoscenza dell'uomo, della sua natura, della sua dignità e del suo fine. In questa visione l'uomo non è un elemento del mondo creato, quasi fosse uno dei tanti ingranaggi della macchina dell'universo, ma si stacca da esso e lo supera, non per gli elementi materiali che compongono il suo corpo, perché

sono quelli comuni a tutti gli altri esseri, anche se organizzati in modo più complesso, ma per la realtà spirituale, che non proviene dalla terra, ma da Dio.

È lì il segreto e la spiegazione dell'uomo, di quello che è, di quello che deve fare per diventare quello che ancora non è compiutamente. Questa è quella che chiamiamo la trascendenza dell'uomo.

La dimensione trascendente dell'uomo

I cristiani soprattutto non devono mai dimenticare la dimensione trascendente dell'uomo. Esso non è stato fatto per questo pianeta che si chiama terra, come sono state fatte le piante e gli animali che vi crescono e vivono. Questi ultimi hanno qui la loro dimora, qui si realizzano non per un atto cosciente, qui si accende e si spegne la loro vita, inizia e finisce la loro esistenza. Per l'uomo, non è così.

La sessualità umana e la trasmissione della vita non sono realtà separate, ma invece da considerare come parti di un tutto che è l'uomo, chiamato a vivere come figlio di Dio e a trasmettere la vita ad altri perché anch'essi partecipino alla stessa eredità.

Non siamo creatori delle leggi fisiche, né di quelle morali. A noi spetta conoscere le cose e noi stessi, rispettandone la natura e il fine. Se ciò non avviene, sovvertiamo la natura, l'uomo si smarrisce e rovina l'opera di Dio. È ciò che avviene oggi con una progressione allarmante.

Paura infondata

Giovanni Paolo II parla della paura di trasmettere la vita, derivata dal pericolo esagerato dell'incremento demografico.

Gli organismi internazionali devono ricorrere a rimedi veri, per risolvere il problema demografico.

Una riduzione, o meglio l'azzeramento del debito dei paesi poveri verso i paesi ricchi, sarebbe molto più efficace di qualsiasi campagna contro le nascite, perché il debito verso l'estero soffoca l'economia dei popoli in via di sviluppo ed è responsabile in gran parte della loro miseria.

I governi e gli organismi internazionali, invece di combattere contro la vita e la famiglia, devono unire i loro sforzi per risolvere i problemi della povertà, dell'ingiustizia sociale, della salute non tutelata, della disoccupazione e dell'analfabetismo.

La scienza e la tecnologia possono aiutare gli individui e i popoli a risolvere i loro problemi, tra i quali vi è quello dell'aumento della popolazione, ma soltanto se sono adoperate per il bene della persona umana e non guidate dall'egoismo di pochi che aumentano il loro tenore di vita a danno di tutti gli altri. È molto comodo indicare nell'aumento della popolazione la causa della povertà e perfino dell'inquinamento ambientale.

La Chiesa vuole difendere la libertà e la dignità dei popoli, rispettandone le tradizioni culturali e religiose. È una difesa dal pericolo di politiche neocolonialistiche.

I poveri non possono essere considerati, solo per il fatto di esistere, cause invece di vittime della mancanza di sviluppo e del degrado dell'ambiente.

Contro il pessimismo e l'egoismo, che oscurano il mondo, la Chiesa sta dalla parte della vita. La Chiesa

condanna come grave offesa della dignità umana e della giustizia tutte quelle attività dei governi o di altre autorità pubbliche, che tentano di limitare in qualsiasi modo la libertà dei coniugi nel decidere dei figli. Di conseguenza qualsiasi violenza esercitata da tali autorità in favore della contraccezione e persino della sterilizzazione e dell'aborto procurato è da condannare e da respingere con forza. Allo stesso modo è da esecrare come gravemente ingiusto il fatto che nelle relazioni internazionali l'aiuto economico concesso per la promozione dei popoli venga condizionato a programmi di contraccezione, sterilizzazione, aborto (cfr. *Familiaris Consortio*, n. 30).

La procreazione responsabile e i metodi naturali

La Chiesa cattolica condanna la politica antinatalista mondiale, tuttavia non esalta lo spontaneismo istintivo in fatto di procreazione, né ignora le preoccupazioni inerenti all'esplosione demografica di certi territori del mondo.

La procreazione responsabile indica il modo intelligente e libero dei coniugi con il quale essi devono cooperare con Dio nella trasmissione della vita. Ci sono due modi per attuare una procreazione responsabile: fare crescere una famiglia numerosa oppure, per gravi motivi, ricorrere alla continenza temporanea e periodica, per ritardare le possibili frequenti nascite. Ma in ambedue, l'intenzione deve essere la stessa, cioè, non contrastare, ma compiere il disegno di Dio sulla propria famiglia.

Una diffusa mentalità edonistica del nostro tempo,

tenta di diminuire, se non di negare, la differenza tra la continenza periodica e la contraccezione. Invece, tra esse vi è una grande differenza, sia nell'atto che viene compiuto, sia nell'intenzione dei coniugi che lo compiono. Questi sono i due elementi sui quali si giudica se un'azione è morale oppure no.

La Chiesa incoraggia la ricerca scientifica sui ritmi della fertilità. Infatti la regolazione delle nascite attraverso la continenza, esige una precisa conoscenza dei ritmi biologici della donna.

La conoscenza di tale realtà scientifica è stata provvidenziale perché si potesse arrivare ad un modo etico di risolvere il problema della regolazione della natalità.

La Chiesa non dà approvazione a nessuno dei metodi naturali.

Questi si devono insegnare nel contesto dell'intera dottrina della Chiesa. Perciò accanto all'esposizione medico-scientifica ci deve essere anche quella della dottrina morale della Chiesa sul matrimonio e la famiglia.

La stessa presentazione dei metodi non può essere ridotta solo all'esposizione di questo o di quell'altro metodo biologico, ma deve guidare a comprendere l'ideale del matrimonio cristiano e a capire che nell'atto coniugale sono inseparabili i due aspetti unitivo e procreativo.

Non si tratta di diffondere alcune tecniche per non avere figli o per averne pochi, ma di capire la sessualità umana entro il disegno divino. Questa è la ragione per cui la Chiesa si interessa a tale questione.

Educatori e docenti non solo non devono mai insegnare, ma nemmeno lasciarsi coinvolgere in programmi che presentino i metodi naturali e i metodi

contraccettivi come alternativi, in un quadro d'insieme il cui punto di riferimento si concentra nella sicurezza del metodo, del suo influsso sulla salute e del modo in cui interferisce o meno con il piacere sessuale.

Non si deve dare la stessa informazione a diverse categorie di persone.

Si deve distinguere tra l'informazione generica e quella dettagliata.

In una scuola non si dovrebbe dare un insegnamento dettagliato, che rischierebbe anche di essere adoperato per fini contraccettivi.

La Chiesa con la dottrina sulla regolazione delle nascite si presenta esigente, ma è così il Vangelo e lo fa con la convinzione che l'uomo trova la felicità solo nel rispetto della legge di Dio.

Non si possono nascondere le difficoltà che devono affrontare i coniugi.

Tuttavia la Chiesa invita e incoraggia tutti perché queste siano superate senza compromettere la verità. Bisogna aiutare i coniugi a recuperare la gioia di suscitare la vita, ad essere sempre più consapevoli della loro missione di operatori di Dio nella trasmissione della vita, a considerare i figli come il preziosissimo dono del matrimonio, il riflesso del loro amore.

I diritti del bambino

Ogni uomo aperto alla verità e al bene può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cfr. Rm 2,14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere rispettato questo suo bene primario.

Sul riconoscimento di tale diritto si fonda la convivenza umana e la comunità politica. Oggi ad una moltitudine di bambini non ancora nati viene negato il diritto alla vita. La vita dell'uomo viene da Dio e di questa vita Dio è l'unico signore, l'uomo non può disporne. Da questi principi proviene l'inviolabilità della vita. La vita umana è il bene più grande che tutti devono proteggere. Nella famiglia ci deve essere un'attenzione speciale per il bambino, una stima profonda per la sua dignità personale. Ciò vale per tutti i bambini, soprattutto quando sono piccoli, bisognosi di tutto o malati, sofferenti, in gravi difficoltà. Quando si parla di diritti del bambino, si deve tenere presente che gli stessi valgono anche per i bambini non ancora nati, perché non è la nascita che dà la dignità della persona umana, ma il fatto di essere un individuo di natura razionale e questo lo è fin dal primo istante del concepimento.

Dignità dell'embrione

Per embrione s'intende l'individuo umano che va dalla fecondazione al termine dell'ottava settimana, dopo di che è denominato feto. I dati scientifici confermano la validità di quest'affermazione. L'embrione è un essere umano microscopico, non un grumo di cellule. Così è da considerare antiscientifica l'opinione di coloro che parlano di pre-embrione, per giustificare le loro ricerche, le loro sperimentazioni, in contrasto con la legge morale naturale e con il diritto alla vita.

Nel grembo della madre, dal momento del concepimento non esiste una vita non umana. Nell'istante in cui si fondono le cellule gametiche maschile e femminile inizia un nuovo essere umano, con un codice gene-

tico che ne contiene tutte le caratteristiche, già iscritte nel genoma, cioè l'insieme unitario di tutti i cromosomi qualitativamente differenti presenti in ogni cellula.

Il magistero della Chiesa afferma con fermezza che l'embrione è un essere umano e tale insegnamento è confermato dai dati della genetica e dell'embriologia. Se l'embrione è un essere umano, allora è dotato di un'anima spirituale da subito, dal momento in cui inizia a vivere. Non si può dire che l'anima sia creata da Dio quando il corpo è più organizzato, ciò non è secondo la ragione, né secondo la rivelazione. L'esempio classico si ha in Cristo. Nell'istante stesso in cui il Verbo si è fatto carne, con il corpo ha avuto anche l'anima. Per sostenere l'opinione che l'embrione non ha l'anima, non si può ricorrere alle teorie di teologi famosi del passato, perché questi non disponevano di dati scientifici come noi e quindi le loro affermazioni erano condizionate dalle conoscenze biologiche e genetiche del loro tempo. Strano il comportamento di certi cosiddetti progressisti, che accusano la Chiesa di essere oscurantista, contraria alla scienza. Essi per negare la vita umana fin dall'inizio del concepimento si richiamano ad opinioni di teologi medievali e vanno contro le moderne conquiste della scienza. Allora è in gioco ben altro che la scienza.

L'embrione ha un'esistenza e uno sviluppo autonomi, secondo i ritmi della natura. Non è un'appendice del corpo della madre, anche se è lei a portarlo in grembo e a nutrirlo. Perciò la madre non può dire il mio corpo lo gestisco io, intendendo dire con quest'affermazione che è padrona anche dell'embrione o del feto che porta, perché quell'essere microscopico e ancora informe è già una persona da lei distinta e diversa. Anzi su di lei ricade la responsabilità della vita e dello svilup-

po dell'embrione, il quale di settimana in settimana diventerà sempre più grande fino a prendere le dimensioni di un bambino. Tra l'embrione e il bambino non c'è alcun salto di qualità. E' lo stesso individuo che ha bisogno di nutrimento e di tempo per svilupparsi. L'embrione è un essere umano, una persona umana, con i relativi diritti. La dignità di persona segue il corso della vita dell'essere umano, non è qualcosa di aggiunto e dipendente dallo sviluppo, dalla forma, dall'età e dalle condizioni in cui si trova e tanto meno qualcosa di esterno attribuitogli da qualcuno.

La persona è tale per quello che è, non per quello che ha e nessuna autorità può attribuirsi il potere di decidere chi è persona e chi non lo è, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Diritto a nascere in modo umano

Tra i diritti dell'embrione vi è quello di nascere in modo umano. Tale diritto include l'osservanza della legge di natura non solo circa la nascita ma anche circa l'inizio della vita. Per modo umano s'intende che l'essere umano venga concepito dalla coppia stabilizzata in matrimonio e nel contesto di un rapporto coniugale, tipico della coppia. In altre parole il concepimento deve essere l'effetto di un atto sponsale caratterizzato dall'amore e dalla responsabilità coniugale. La procreazione di una nuova vita umana non può essere frutto dell'istinto, né della passione. Essa presuppone una grande responsabilità. Dio viene chiamato a donare l'anima a quel corpo microscopico che si forma dalla fusione delle cellule gametiche maschile e femminile.

L'obiezione secondo la quale la morale cattolica fa-

rebbe coincidere l'ordine etico con l'ordine biologico non è fondata. Una cosa è la biologia, un'altra cosa è la morale. Dio è autore dell'ordine biologico e dell'ordine morale e ha stabilito che la procreazione avvenga secondo i ritmi e gli impulsi naturali dell'uomo e della donna. Ciò si compie nell'intima unione che i coniugi realizzano con la totale donazione di se stessi. La Bibbia, alla quale la dottrina della Chiesa fa riferimento, contiene l'espressione che indica tale unione: una sola carne (Gn 2, 24). Solo nella fusione completa dei coniugi, sotto l'aspetto fisico, psichico, morale e spirituale, si dà origine alla generazione di un nuovo essere umano. I coniugi diventano collaboratori di Dio nella trasmissione della vita non solo perché obbediscono alla sua volontà, ma anche perché eseguono il precetto nella modalità stabilita da Dio stesso. Nascere in modo umano significa questa pienezza di valori. Il diritto a nascere così viene negato quando l'atto sponsale viene privato dei fini unitivo e procreativo; quando si ricorre



all'inseminazione artificiale omologa ed eterologa: quando si prelevano le cellule gametiche e si produce la vita in vitro. In questi casi nasce un nuovo essere umano, ma non in modo umano. La vita sboccia in laboratorio per un intervento tecnico. La partecipazione psicologica, affettiva, biologica e morale degli sposi non basta a dare a quell'intervento illecito e lesivo dei diritti e della dignità della persona, il valore proprio dell'atto coniugale tra i due sposi. In quel caso il bambino diventa oggetto di una tecnica suggerita dalla scienza in cui l'apporto dei genitori è remoto e indiretto. Nascere in modo umano suppone il rispetto della legge naturale, che presiede alla procreazione, che risale a Dio e che l'uomo e la donna non possono né sostituire, né modificare. L'unico apporto lecito è l'aiuto che non prescinde dall'atto sessuale sponsale, simultaneo e interpersonale. L'utilizzo delle cellule gametiche rinvenibili in natura, il successivo impianto dell'embrione nel corpo della donna-madre e la gestazione non



La chiesa parrocchiale di Ghiaie gremita di pellegrini.

annullano il vuoto prodotto nella fase iniziale della vita. La quale non solo non è marginale, ma è essenziale perché riguarda il modo con cui un essere umano viene concepito e comincia ad esistere.

E' un momento di forte emozione, carico d'impulsi, di affetti, di scambi di valori propri della vita sponsale che nessuna tecnica potrà sostituire.

Diritto all'accoglienza

Quando l'embrione è stato prodotto non può essere abbandonato o affidato al caso. Essendo un essere umano, sia pure al primo stadio di sviluppo, ha diritto ad essere riconosciuto come figlio di coloro che, avendo fornito gli elementi vitali, i gameti, ne hanno consentito la formazione.

Pur avvenendo senza il concorso diretto e simultaneo della coppia come nel matrimonio, l'embrione ha diritto alla paternità e alla maternità e quindi di essere accolto nel nucleo familiare naturale proprio. Uguale diritto vale per i genitori. Questi hanno il diritto-dovere di accogliere l'embrione prodotto dai loro elementi, di prendersi cura di lui e del suo sviluppo.

I legami del sangue sono presenti sia nella formazione naturale, sia nella produzione artificiale. Questa verità che proviene dalla natura fa vedere il comportamento superficiale e leggero di quelle coppie che ricorrono alla fecondazione in vitro per avere un figlio e poi al momento di assumersi la responsabilità dell'impianto scompaiono, lasciando gli embrioni (Alani nei centri di conservazione. E' da condannare anche il comportamento di coloro che si prestano alla donazione degli elementi vitali (ovocita e spermatozoo) perché

vengano utilizzati da coppie che ne facciano richiesta. La fecondazione eterologa con uno o con entrambi i donatori contraddice il principio di paternità e maternità naturale. Ciascun essere umano ha diritto di essere accolto ed educato da chi lo ha generato.

Contrasta con questo principio anche e soprattutto il metodo della maternità sostitutiva o dell'utero in affitto.

Il diritto alla genitorialità si ha nel momento stesso della formazione dell'embrione, nel matrimonio, nel momento del concepimento. Tale diritto si prolunga per tutta l'esistenza dei genitori e non può essere interrotto da alcuna interferenza. Perciò la prima responsabilità di garantire all'embrione il suo naturale sviluppo ricade sui genitori. Se questi lo hanno affidato ad un centro di conservazione devono recuperarlo, portarne a termine lo sviluppo e introdurlo nel proprio nucleo familiare.

Diritto ad una famiglia regolare

L'embrione ha diritto ad una famiglia composta da un uomo e da una donna. Si esclude che possa essere prodotto per una sola persona, uomo o donna, ma anche per una donna rimasta vedova o separata o divorziata. Così per un uomo che venga a trovarsi nelle medesime condizioni. Tanto più si esclude che possa essere prodotto per conviventi o omosessuali. La regolarità della famiglia è data dal matrimonio monogamico e indissolubile. Subordinatamente dalla famiglia legalmente riconosciuta dallo stato, anche quella in regime di seconde nozze, a causa del divorzio. In questa categoria non rientrano le unioni spontanee, le convivenze

stabili, anche se avessero una copertura legale.

La regolarità della famiglia è una condizione fondamentale per lo sviluppo equilibrato della persona. Per crescere in condizioni pienamente umane il bambino ha bisogno sia del padre che della madre. La coppia ideale è costituita dai genitori naturali.

In mancanza di questi, dai genitori adottivi. Un solo genitore naturale non risponde totalmente alle esigenze del bambino.

L'instabilità della famiglia può provocare dei traumi psichici, le cui conseguenze si possono fare sentire per tutta la vita.

Nei confronti della famiglia e della società l'embrione ha gli stessi diritti e deve avere la stessa protezione di un neonato (cfr. Gino Concetti, «L'embrione uno di noi», Edizioni Vivere In, 1997, pp. 17-28).

Le tecniche di riproduzione artificiale

Sono anche queste attentati contro la vita, perché hanno alte percentuali d'insuccesso. Esso non riguarda la fecondazione, ma il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi brevissimi.

Inoltre, vengono prodotti embrioni in numero superiore a quello necessario per l'impianto nel grembo della donna e questi cosiddetti embrioni soprannumerari vengono poi soppressi o utilizzati per ricerche, con il pretesto del progresso scientifico o medico, in realtà si riduce la vita umana a semplice materiale biologico di cui poter liberamente disporre.

Il figlio ad ogni costo

In questi ultimi anni, tra i tanti diritti, si rivendica anche il diritto al figlio e questo diritto viene avanzato sia dalla coppia regolare che soffre di sterilità, che da coppie di conviventi e di omosessuali. Il figlio invece di essere considerato come valore in sé viene ritenuto come oggetto di desiderio. Siamo ben lontani dalla vera concezione della vita, del matrimonio e della persona umana. Lo Stato si limita a prendere atto della richiesta e fa una legge per regolare il comportamento dei soggetti interessati, in contrasto con l'ordine morale naturale. Così il matrimonio non viene considerato come l'unica realtà in cui si trasmetta la vita, viene abbandonato il concetto vero di famiglia, fondata sul matrimonio e le coppie formate da conviventi vengono equiparate a quelle regolari.

L'Unione Europea, l'8 febbraio 1994, ha approvato la risoluzione con la quale si invitano gli stati membri a riconoscere alle coppie omosessuali tutti i diritti di quelle eterosessuali, tra cui l'adozione e l'affidamento.

Le coppie omosessuali rivendicano anche il diritto al figlio con l'uso delle tecniche moderne. La Chiesa condanna questa ed altre decisioni ritenendole portatrici di un disordine morale e nega alla coppia il diritto del figlio ad ogni costo. Il figlio non può essere ridotto a oggetto di desiderio di nessuno, neppure dei coniugi regolari. Il figlio è portatore di diritti che nessuno gli può togliere ed è un valore in sé e perciò richiede rispetto e difesa. Il figlio non è nemmeno richiesto per la validità del matrimonio, perché anche il matrimonio senza figli ha la sua dignità e i coniugi che sono senza figli, senza loro colpa, possono vivere la loro vita in una comunione d'amore e riempire il vuoto con opere so-

ciali e caritative a favore dei bambini poveri e abbandonati. Nella visione cristiana esiste una maternità ed una paternità spirituale di grande valore.

Contracezione e «contraccettivi» abortivi

Si afferma che la contraccezione, resa sicura e accessibile a tutti, è il rimedio più efficace contro l'aborto.

Si accusa la Chiesa di favorire l'aborto perché insegna che la contraccezione è moralmente illecita. L'accusa è inconsistente.

Ci può essere chi ricorre ai contraccettivi anche per evitare l'aborto. Ma chi usa i contraccettivi è così lontano dai principi morali naturali e cristiani per cui è molto facile che ricorra all'aborto per evitare una vita non desiderata. Chi usa i contraccettivi considera la sessualità solo come fonte di piacere, senza alcuna regola e alcun limite, guidato unicamente dall'istinto e dalla passione.

La cultura abortista è più sviluppata proprio tra coloro che rifiutano l'insegnamento della Chiesa sulla contraccezione.

Contracezione e aborto sono mali molto diversi.

La contraccezione nega la vera natura e il fine dell'atto sessuale, che si esprime pienamente nell'amore coniugale.

L'aborto distrugge la vita di un essere umano.

La contraccezione va contro la virtù della castità matrimoniale. L'aborto va contro la virtù della giustizia e viola il comandamento divino «non uccidere».

Sono diversi per natura e gravità, ma spesso sono uniti e provengono dalla stessa causa, cioè, la mentalità edonistica che vuole la sessualità senza alcuna re-

sponsabilità e vede nella procreazione un ostacolo alla propria libertà e ad una malintesa realizzazione.

La stretta connessione tra la pratica della contraccezione e quella dell'aborto lo dimostra la produzione di pillole, vaccini che distribuiti come contraccettivi, agiscono come abortivi nei primi momenti di sviluppo della nuova vita.

L'aborto procurato

L'aborto costituisce la forma più grave tra tutti i delitti con i quali si calpesta la dignità della vita umana. Lo è già per la sua estensione, che abbraccia quasi tutti i paesi del mondo e con un numero di vittime, ogni anno, superiore di molto a quello di qualunque altra forma di strage collettiva, comprese le guerre di ogni tempo. Ma lo è pure dal punto di vista qualitativo, cioè per la sua particolare gravità morale. Il Concilio Vaticano II, lo chiama abominevole delitto e Giovanni Paolo II afferma: «Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile» (*Evangelium Vitae*, n. 4).

Un altro primato detiene l'aborto: è il primo tra i delitti contro la vita che è stato socialmente e giuridicamente legittimato; altro aspetto inedito e se possibile ancora più iniquo.

Quale sia il momento in cui inizia la vita di una persona è tornato a costituire problema, e vivacemente dibattuto, negli ultimi decenni, in connessione specialmente con la scoperta e la diffusione delle tecniche di riproduzione umana e la conseguente disponibilità di embrioni precoci, come pure con la comparsa di moda-

lità nuove di effettuare l'aborto nelle fasi iniziali dello sviluppo dell'embrione. Fare iniziare la vita non dal concepimento, ma soltanto ad un certo punto dello sviluppo dello zigote, la cellula risultante dall'unione dello spermatozoo maschile con l'uovo femminile, è chiaro che scagionerebbe da ogni accusa di omicidio tutti gli interventi che implicano la soppressione di embrioni prima che abbiano raggiunto quel grado di sviluppo.

Alla domanda quando inizia la vita di una persona umana, esistono risposte molto diverse, complicate da distinzioni che si pongono tra la vita puramente biologica e vita propriamente umana, tra vita dell'individuo e vita della persona. Le varie tesi si collocano tra quella, tenuta anche dalla Chiesa, che pone l'inizio nel concepimento e quelle che lo pongono a qualche anno dalla nascita, con tutta una serie di date intermedie. Quella che ha maggiore seguito fissa l'inizio al quattordicesimo giorno dal concepimento, con giustificazioni di vario genere, per esempio: cessa ogni possibilità di gemellazione, si delinea un primo abbozzo di progetto di organismo umano. La Chiesa insegna che la vita della persona umana inizia dal momento della concezione, cioè con il formarsi dello zigote. Si è detto persona, perché tale è ogni individuo vivente; non c'è vita umana che non sia vita personale (cfr. Lino Ciccone, «La vita umana», Ed. Ares, 2000, pp. 101-102).

In realtà, dal momento in cui l'uovo femminile è fecondato, inizia una vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto. Non sarà mai reso umano se non lo è stato fin da allora. A questa evidenza di sempre la scienza genetica moderna fornisce preziose conferme. Essa ha mostrato come dal primo istante si trovi fissato il programma di ciò che sarà questo vivente: una

persona con le sue caratteristiche già ben determinate. Fin dalla fecondazione è iniziata l'avventura di una nuova vita umana che richiede tempo per completarsi. Anche se la presenza di un'anima spirituale non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza sull'embrione umano a fornire una indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: le conclusioni della scienza sull'embrione dicono che si tratta di un individuo umano e, se è tale, è anche una persona umana.

Del resto, basta la probabilità di trovarsi di fronte ad una persona per giustificare la proibizione assoluta di ogni intervento tendente a sopprimere l'embrione umano. Proprio per questo la Chiesa ha sempre insegnato che al frutto della generazione umana, dal primo istante della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato che è dovuto all'essere umano.

L'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge è il segno di una pericolosissima perdita della capacità di distinguere tra il bene e il male, anche quando si tratta del diritto fondamentale alla vita.

Di fronte ad una situazione così grave bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Nel caso dell'aborto si nota la diffusione di parole ambigue che tendono a nascondere la natura, ad attenuarne la gravità. Invece di parlare di aborto si dice: interruzione della gravidanza. Questo modo di parlare, oltre che voler ingannare l'opinione pubblica, forse nasconde un certo disagio della coscienza. Ma nessuna parola può cambiare la realtà. L'aborto procurato è l'uccisione deliberata, comunque venga attuata, di un essere umano nel

tempo compreso tra il concepimento e la nascita. L'aborto è un delitto che assume una particolare gravità perché viene soppresso un essere umano che si affaccia alla vita, il più innocente tra tutti, che non può essere considerato un aggressore e tanto meno un ingiusto aggressore. Questo essere umano è debole, inerme, privo anche di quella minima forma di difesa che è data dal pianto del neonato. È totalmente affidato alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo. Eppure spesso è proprio lei, la madre, a chiederne la soppressione o a provocarla.

Altre responsabilità

Accanto alla madre ci sono spesso altre persone che hanno la responsabilità dell'aborto. Prima viene il padre, quando spinge la donna all'aborto o la lascia sola di fronte ai problemi della gravidanza. In tale modo la famiglia viene ferita e profanata come comunità d'amore, chiamata ad essere santuario della vita. Ci sono le sollecitazioni di parenti e amici, cosicché la donna è sottoposta a pressioni psicologiche così forti da indurla all'aborto. Responsabili sono pure i medici e il personale sanitario, quando mettono a servizio della morte la competenza acquisita per promuovere la vita. La responsabilità è anche dei legislatori che hanno promosso e approvato leggi abortive e degli amministratori delle strutture sanitarie utilizzate per praticare gli aborti, nella misura in cui la cosa dipende da loro. La responsabilità si allarga a coloro che hanno favorito il diffondersi di una mentalità di permissivismo sessuale e disistima della maternità, che non hanno promosso politiche familiari e sociali a sostegno delle famiglie, so-

prattutto di quelle numerose o con difficoltà economiche ed educative, alle istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono con ogni mezzo per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo. In tal modo l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e assume una dimensione sociale: è una ferita molto grave fatta alla società e alla sua cultura da coloro che dovrebbero esserne i costruttori e i difensori. È una minaccia contro la vita, non solo di singoli individui, ma anche dell'intera civiltà.

Nella società così organizzata e diretta vi è una struttura di peccato contro la vita umana non ancora nata.

Cifre agghiaccianti

In Italia, secondo i dati forniti dal ministero della sanità, dal 1978 al 1999, gli aborti legalizzati furono 3.818.383. A questi si devono aggiungere altri 840.000 aborti clandestini, praticati negli anni sopra indicati. Ed è una stima più per difetto che per eccesso. Agli aborti clandestini e legalizzati bisogna aggiungere quelli provocati con i prodotti chimici, con la cosiddetta pillola del giorno dopo, senza ricorrere all'aiuto del medico. Anche questi sono veri aborti, anche se alcuni si ostinano a dire che tali farmaci sono soltanto contraccettivi, perché impediscono l'inizio della gravidanza. Ignoranza o malafede? La pillola del giorno dopo impedisce che l'uovo femminile fecondato si annidi nell'utero, dove trova la sua sede naturale, per continuare il suo sviluppo e così lo si uccide. In tale caso è l'uccisione di un essere umano, come è stato già detto.

L'Italia ha un triste primato nel mondo ed è quello della denatalità, con le conseguenze anche di carattere

sociale ed economico che tutti possono capire pure non essendo esperti sociologi o demografi. Se noi avessimo i quattro milioni di italiani uccisi con l'aborto procurato con l'aiuto del medico, senza contare quelli uccisi con i prodotti chimici, oggi non avremmo bisogno d'immigrati, considerati da certi una risorsa preziosa.

La vera ricchezza l'avevamo ed è stata buttata tra i rifiuti. È stato compiuto un genocidio, una distruzione in massa di bambini italiani che tendevano alla vita con tutte le loro forze. Se il nostro sguardo si allarga agli altri paesi del mondo, noi vediamo che gli aborti ogni anno raggiungono la cifra spaventosa di decine e decine di milioni.

La Bibbia

Non si parla mai di aborto volontario nella Bibbia e quindi non ci sono condanne dirette e specifiche in proposito. Ma la Sacra Scrittura mostra una tale considerazione dell'essere umano nel grembo materno, per cui è giusto pensare che anche ad esso si estenda il comandamento: non uccidere. Tenuto presente che il popolo ebraico considerava la vita come il valore esemplare per tutti gli altri valori, che guardava i figli come una benedizione e la sterilità come una maledizione, che credeva in Dio Creatore, il quale forma la persona già nel seno materno, non c'è da meravigliarsi se in questo popolo non veniva praticato l'aborto. Perciò il silenzio dell'Antico Testamento e si può aggiungere anche del Nuovo Testamento, non è tacita approvazione dell'aborto, ma indica che una legislazione di questo tipo era inutile. A ciò si può aggiungere, che nella Bibbia Dio viene presentato come difensore e protettore dei de-

boli, dei poveri e vengono indicati come tali gli orfani, le vedove, gli stranieri. Tra questi non vengono messi i bambini non ancora nati, perché erano più che protetti, grazie alla cultura e alle concezioni religiose del popolo ebraico. Dato che il bambino che vive nel grembo della madre è l'essere umano più debole e indifeso, vale per lui tutto quel messaggio biblico di severa condanna di ogni violenza nei suoi confronti (cfr. Lino Ciccone, o.c., p. 106).

La Chiesa dalle origini si è opposta all'aborto e all'infanticidio, praticati ampiamente nel mondo greco-romano ed ha colpito con sanzioni coloro che si macchiavano della colpa dell'aborto. Anche oggi punisce l'aborto con la pena della scomunica. Con tale sanzione la Chiesa indica questo delitto come uno dei più gravi e pericolosi, spingendo così chi lo commette a ritrovare la strada della conversione.

La Vergine circondata dagli angioletti

Più volte nelle apparizioni la Vergine Maria è circondata dagli angioletti vestiti alternativamente con abiti di colore celeste e di colore rosa. Gli angioletti indicano i figli che crescono numerosi in una famiglia che vive secondo la legge di Dio. Gli angeli non hanno il corpo e quindi non si distinguono per il sesso; in questo caso è il colore delle loro vesti che ci richiama la presenza nella famiglia dei bambini, che secondo il nostro costume portano le vesti di colore celeste e delle bambine che portano le vesti di colore rosa.

Vengono alla mente le parole del Salmo 128: «Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie. Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai

d'ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa» (1-3).

La casa è benedetta quando coloro che l'abitano camminano nelle vie del Signore, cioè vivono secondo la sua legge, che è legge d'amore e di libertà. Chi vive così godrà, sarà felice, avrà ogni bene. Tra questi beni ci sarà la presenza feconda della moglie, che come una vite fragrante con le sue virtù profumerà la casa, la renderà stimata e con le sue doti la renderà stabile e forte. Ci sarà la benedizione dei figli che daranno ai genitori gioia, e aiuto, soprattutto nelle necessità e nei momenti difficili della vita.

I bambini hanno il diritto di essere amati ed educati

I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo grave di educarli.

Il diritto-dovere educativo dei genitori è primario rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che c'è tra genitori e figli.

È un diritto-dovere insostituibile ed inalienabile. Pertanto non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato. L'elemento fondamentale, che qualifica il compito educativo dei genitori, è l'amore paterno e materno, il quale trova nell'opera educativa il suo compimento nel rendere pieno e perfetto il servizio alla vita.

L'amore dei genitori da sorgente diventa anima e pertanto norma, che ispira e guida l'azione educativa concreta, arricchendola di quei valori di dolcezza, costanza, bontà, servizio, disinteresse, spirito di sacrificio, che sono il più prezioso frutto d'amore.

Per i genitori cristiani la missione educativa ha una nuova sorgente nel sacramento del matrimonio, che li consacra all'educazione cristiana dei figli, li chiama a partecipare alla stessa autorità e allo stesso amore di Dio Padre e di Cristo pastore, come pure all'amore materno della Chiesa, per aiutare i figli nella loro crescita umana e cristiana.

I genitori condividono la loro missione educativa con altre persone ed istituzioni, come la Chiesa e lo stato. Tuttavia ciò deve sempre avvenire nella corretta applicazione del principio di sussidiarietà. Questo implica la legittimità e la doverosità di un aiuto offerto ai genitori. I quali non sono in grado di soddisfare da soli ad ogni esigenza dell'intero processo educativo, specialmente per quanto concerne l'istruzione e l'ampio settore della socializzazione. Ogni partecipante al processo educativo deve operare a nome dei genitori, con il loro consenso, e in una certa misura, su loro incarico.

I genitori devono formare i figli ai valori della vita umana; aiutarli a crescere nella libertà di fronte ai beni materiali, adottando uno stile di vita semplice ed austero, convinti che l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha. I figli devono avere non solo il senso della giustizia, il rispetto della dignità personale di ciascuno, ma anche il vero amore che si manifesta nella sollecitudine sincera e nel servizio disinteressato, soprattutto verso i più poveri e bisognosi.

L'educazione sessuale del bambino deve essere educazione all'amore

I genitori che vogliono dare una chiara e delicata educazione sessuale ai figli devono puntare su di una cul-

tura sessuale che sia veramente e pienamente personale, superando la cultura che banalizza la sessualità umana, impoverendola e riducendola solo al corpo e al piacere egoistico.

La sessualità è una ricchezza che riguarda tutta la persona: corpo, sentimento, anima e manifesta il suo valore nel portare la persona al dono di sé nell'amore.

L'educazione sessuale, diritto e dovere dei genitori, deve attuarsi sempre sotto la loro guida, sia in casa, sia nei centri educativi da essi scelti e controllati.

La scuola osserva la legge della sussidiarietà, quando coopera all'educazione sessuale, collocandosi nello spirito che anima i genitori, educando secondo i principi dei genitori stessi.

La virtù della castità

È irrinunciabile l'educazione alla castità. Essa non si riduce alla continenza, al dominio dell'istinto, ma è forza che porta ad uno sviluppo ordinato della personalità dell'uomo creato ad immagine di Dio. La castità non solo impedisce storture, deviazioni e molti altri mali che derivano dal disordine provocato dalla lussuria, ma dà la capacità di orientare la vita a Dio. Non si è casti per non peccare, ma si è casti per amare. Si è casti per amore non per obbligo. La castità non causa malattie nervose, come alcuni affermano, ma dà equilibrio, ordine interiore ed esterno, rispetto della propria persona e di quella altrui. È la via sicura della maturità dell'individuo. Il casto è generoso, aperto al sacrificio, è forte, sa rinunciare ai piaceri della carne per beni superiori. Si capisce perché la Chiesa cattolica chieda ai sacerdoti di Rito latino, la castità perfetta e perpetua.

La castità conservata e custodita non riduce nei sacerdoti la capacità di amare, anzi la allarga e dà loro la possibilità di unirsi a Cristo, Signore della loro vita, con un amore indiviso. I sacerdoti non fanno una scelta di restare celibi, cioè di condurre una vita di non sposati, ma essi scelgono la castità per essere nelle migliori condizioni per vivere e operare per il Regno di Dio. Gesù ci insegna che non tutti comprendono questo, ma soltanto coloro che hanno un particolare dono di Dio, per il quale possono condurre già in terra la vita che conducono gli angeli in cielo.

Difficoltà dall'ambiente culturale

Per una educazione umana e cristiana integrale, i genitori devono superare molte difficoltà, non ultime la visione materialistica e lascistica dell'uomo. I laicisti e i materialisti staccano la sessualità dal resto della persona. Sicché la sessualità, che per loro spesso si restringe alla genitalità, è non solo la parte prevalente, ma diventa tutto. Quello che conta per loro è insegnare ai bambini il corpo umano, come si nasce, come non contrarre malattie, senza vedere che l'uomo non è una macchina per la riproduzione e non è fatto così perché in questa realtà trovi il piacere, ma ha esigenze e finalità che superano la sua vita biologica e materiale. Il piacere è legato a determinati atti, non come fine, ma come conseguenza dei medesimi, che hanno ben altre finalità. Come si vede, è in questione non la sola informazione, ma la formazione di tutto l'uomo. Ciò è frutto di una educazione cristiana costante, non saltuaria e sporadica a tutti i credenti, dall'infanzia all'adolescenza, all'età adulta.

momento che precede immediatamente la celebrazione del matrimonio.

Già ai fanciulli bisogna spiegare il valore cristiano dell'amore e della famiglia in cui essi si trovano. In tal modo i bambini possono riconoscere nella loro famiglia, la famiglia di Dio pellegrina qui in terra e fare nella loro casa la prima esperienza di Chiesa.

Nella concezione materialistica e laicistica la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono. Per convincersene, basta esaminare certi programmi di educazione sessuale, introdotti nelle scuole, spesso nonostante il parere contrario e le stesse proteste di molti genitori; oppure le tendenze abortiste, che cercano di nascondersi dietro il cosiddetto diritto di scelta. Il sesso sicuro propagandato dalla civiltà tecnica è in realtà non sicuro, anzi gravemente pericoloso, sotto l'aspetto delle esigenze vere della persona umana. Un amore ridotto a soddisfacimento della lussuria ad un reciproco uso dell'uomo e della donna, rende le persone schiave delle loro debolezze. Portano a questa schiavitù certi programmi culturali, che giocano sulle debolezze dell'uomo, rendendolo sempre più indifeso e quello che è più grave, sempre più infelice.

Preparare ai rapporti con gli altri

Nell'educazione dei figli, ha un posto particolare la scelta vocazionale e in essa, la preparazione alla vita matrimoniale. La preparazione alla futura vita di coppia è compito principale della famiglia.

In realtà, la preparazione ha inizio fin dall'infanzia,

in quella saggia pedagogia familiare orientata a condurre i fanciulli a scoprire se stessi come esseri dotati di una particolare personalità con le proprie forze e debolezze. È Il periodo in cui va istillata la stima per ogni autentico valore umano, sia nei rapporti interpersonali, sia in quelli sociali. Badando alla formazione del carattere, al dominio e al retto uso delle loro inclinazioni, al modo d'incontrare le persone dell'altro sesso.

Il diritto dei figli ad essere educati nella fede

Il sacramento del Battesimo è il fondamento di tutta la vita cristiana. I genitori privano il bambino della grazia inestimabile di diventare figlio di Dio, se non lo fanno battezzare poco dopo la nascita.

I genitori attraverso l'educazione cristiana aiutano i loro figli a diventare più consapevoli del dono ricevuto della fede. Mentre li portano gradualmente a conoscere il mistero della salvezza, li formano a vivere secondo il Vangelo e contribuiscono a far crescere il Corpo Mistico. Trasmettendo il Vangelo ai figli, la stessa vita della famiglia diventa un cammino di fede e nella famiglia tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati.

I genitori pregando con i figli, dedicandosi con loro alla lettura della Parola di Dio e introducendoli all'intimità con Cristo, mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana, diventano genitori in modo più pieno.

Uno dei campi in cui la famiglia è insostituibile è quello della educazione religiosa, attraverso la quale la famiglia cresce come chiesa domestica.

Il ruolo dei bambini è grande nella famiglia e nella Chiesa, bisogna renderli coscienti di questo loro compito e sollecitarli a compierlo.

Inoltre, va tenuto presente che i bambini hanno esigenze di cose grandi, esigenze solitamente poco note. L'osservazione attenta e l'esperienza portano a formulare la seguente regola: più il bambino è piccolo più grandi devono essere le realtà con cui lo mettiamo in contatto. I bambini per loro natura sono spontanei, semplici, non legati da schemi razionalistici, sono aperti alle realtà spirituali. Non per nulla Gesù dice: Se non diventerete come bambini non potrete entrare nel Regno dei cieli. Quando poi, si tratta di bambini battezzati, sappiamo che con il Battesimo hanno ricevuto la grazia santificante, la vita divina, con le virtù teologali della fede, speranza e carità, che sono come le facoltà con cui si esplica la vita soprannaturale.

Con il Battesimo, i bambini sono diventati il tempio vivo, in cui abita la Santissima Trinità e lo Spirito Santo è il loro maestro interiore. Con tutto ciò sono particolarmente dotati a penetrare nel mondo dello spirito, inaccessibile ai superbi, ai sazi, a coloro che pensano di bastare e se stessi.

La Vergine Maria svolge il compito di maestra di vita spirituale nei confronti di Adelaide e insegna ai genitori, ai sacerdoti, ai catechisti ed agli educatori in genere, di fare altrettanto.

Occorrono scuole di preghiera, di formazione spirituale.

I genitori si preoccupano di mandare i figli, oltre che alle scuole di vario indirizzo culturale, alla scuola di danza, di tennis, di calcio, ecc., ma non alla scuola di preghiera. Spesso, essi non sono maestri di preghiera, né si premurano di affidare i figli a delle sicure guide dello spirito. Così i figli non trovano chi dia loro il pane della verità, chi dia loro Dio e la vita spirituale viene soffocata.

Molti giovani, oggi, sono affetti da quello che viene chiamato «mal di vivere». Quando essi si confidano, parlano di solitudine, di inutilità della vita, di mancanza di voglia di vivere. Addirittura, certi convivono con l'idea del suicidio, idea che non raramente traducono in pratica.

La psicologia ed altre scienze umane, per quanto utili, non sono in grado di rispondere agli interrogativi più profondi dell'uomo: che cosa ci sarà dopo questa vita? Qual è il significato del dolore? Perché la morte?

I beni terreni non sono capaci di soddisfare il desiderio d'infinito che è nel cuore umano.

La famiglia e la Chiesa hanno il diritto e il dovere di annunciare a tutti che solo in Gesù Cristo vi è la salvezza, perché lui solo poté dire: Io sono la via, la verità, la vita.

La vita nella malattia e nella sofferenza

Nell'undicesima apparizione, la Vergine Maria dice ad Adelaide: «Gli ammalati che vogliono guarire devono avere maggior fiducia e santificare la loro sofferenza se vogliono guadagnare il Paradiso. Se non faranno questo, non avranno premio, e saranno severamente e castigati. Spero che tutti quelli che conosceranno la mia parola faranno ogni sforzo per meritare il Paradiso. Quelli che soffriranno senza lamento otterranno da me e dal Figlio mio qualunque cosa chiederanno».

La Madonna affronta il grande problema del dolore. La malattia, la sofferenza fanno parte della nostra esistenza, nonostante lo sviluppo della scienza e delle sue applicazioni tecniche. E ogni uomo, che prima o poi viene toccato dalla malattia, non può non porsi gli interro-

gativi: perché esiste la malattia, qual è il suo significato? La risposta non è data dalla ragione, ma dalla Parola di Dio. Dio ha creato l'uomo per la vita immortale, per la felicità.

Può sembrare strano, ma per molti secoli al popolo d'Israele non fu rivelato che il fine principale della vita umana è una felicità ultraterrena. Il popolo ebreo pensava che la benedizione di Dio sui giusti, su coloro che osservavano la sua legge, dovesse realizzarsi col benessere in questa vita terrena. Questa maniera di pensare è rimasta anche nel moderno ebraismo ed anche tra molti cristiani.

Solo qualche secolo prima di Cristo è iniziata gradualmente la rivelazione della sanzione ultraterrena e quindi del fine ultraterreno della vita umana.

La parola di Gesù

Gesù insegna che la vita vera ed eterna è quella di Dio comunicata all'uomo mediante l'acqua del Battesimo nella potenza dello Spirito Santo. La nostra esistenza terrena ha solo valore in riferimento alla vita divina. Il corpo e tutte le cose della terra non valgono e non servono a nulla se perdiamo quella vita. La vita presente è un periodo di prova per conquistare Dio. Questo piano divino, di un periodo di prova affinché noi possiamo conquistare liberamente la felicità e l'amore di Dio, ha una sua dignità e bellezza, nonostante la sofferenza e il rischio che comporta. Dimostra la grandezza, la sapienza di Dio e il suo amore per l'uomo che vuole grande perché è libero e grande perché con la sua libertà è capace, aiutato dalla grazia divina, di conquistare Dio stesso. Non c'era disegno più grande per l'uomo.

La conversione del cuore

Un tale modo di concepire il destino dell'uomo implica un capovolgimento della comune mentalità umana, una conversione del cuore, che porti l'uomo stesso a mettere al primo posto la vita eterna. Capire questo è molto difficile per l'intelletto umano, il quale comunemente si ferma a considerare solo la vita terrena. L'uomo è portato a considerare la vita attuale come l'unica; non pensa ad altro e perciò vuole ricavare da questa vita il massimo di piacere, della gioia e giudica eventualmente Dio da ciò che ha e ricava da questa vita. E se ha un rapporto con Dio lo imposta su questa vita. Così tutte le preghiere, tutti i suoi desideri che manifesta a Dio sono tesi a rendere felice questa vita.

E siccome la vita è quella che si è detto prima, allora non riesce a capire che Dio lo ama, poiché la vita presente, con le sue gioie e dolori, presa da sola, non esprime chiaramente l'amore di Dio per gli uomini, o almeno non lo esprime nel senso che essi vogliono. L'uomo è come il bambino che piange quando i genitori non gli danno ciò che vuole, magari anche quello che gli può nuocere e quando i genitori lo puniscono per correggerlo ed educarlo egli pensa di non essere amato da loro. Ma chi considera la vita presente come un tutt'uno con la vita dell'aldilà, vede tutto ciò che gli capita ora alla luce dell'eternità e capisce quello che con la sola ragione non può comprendere.

Chi vive per questo mondo pensa che l'esistenza di una persona ha senso solo se questa è felice, o almeno se nella sua vita c'è una prevalenza delle gioie sui dolori. Dinanzi ai minorati fisici, psichici, agli ammalati di ogni genere, ai bambini abbandonati o seviziati dai genitori, alle vittime della violenza, ai milioni di affamati,

dei senza casa, dei profughi, degli esuli, a tutti quelli che pare siano nati per soffrire, ci si domanda se la loro vita ha un senso. Chi non ha la fede, chi non si lascia illuminare da Cristo, luce vera del mondo, dice che la vita non ha senso non solo per gli infelici prima ricordati, ma per tutti. Ed è questa mancanza di senso della vita che porta all'angoscia, alla nevrosi, alla disperazione, al suicidio.

La Madonna chiede ai malati che vogliono guarire, di avere più fiducia e di santificare la loro sofferenza se vogliono guadagnare il Paradiso. Chiede ai malati di non abbandonarsi né alla rassegnazione, né allo scoraggiamento, tanto meno alla disperazione, ma di partecipare attivamente al recupero della salute, lottando con tutte le loro forze contro la malattia. L'esito di questa lotta può essere vittorioso anche quando non si riesce a vincere la malattia. È già una vittoria sulla malattia il non lasciarsi dominare da essa, il reagire alle sue spinte e regressioni egocentriche e il trasformarla, vivendola con Cristo, in occasione e mezzo di crescita nella carità.

Il Papa Giovanni Paolo II parla di valore inestimabile della sofferenza. Egli dice che la sofferenza unita a quella di Cristo, è un tesoro di cui vive la Chiesa e che sostiene la fede di tutti.

La Vergine Maria chiede ai malati di avere più fede. Ripete quello che Gesù ha detto più volte nella sua vita terrena. Tuttavia Gesù non ha guarito tutti i malati. Le sue guarigioni erano segni della venuta del Regno di Dio.

Annunciavano una guarigione più radicale: la vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la sua Pasqua. Sulla croce, Cristo ha preso su di sé tutto il peso del male e ha tolto il peccato del mondo, di cui la malattia

è una conseguenza. Con la sua passione e la sua morte, Dio ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può renderci più simili a lui e unirci alla sua passione redentrice. Gesù associa i malati alla sua vita spesa per tutti noi, rendendoli partecipi del suo ministero di salvezza.

Santificare la sofferenza vuol dire non rifiutare la croce e unirsi al Figlio crocifisso.

È così grande il valore della sofferenza, è un tesoro così prezioso per la salvezza del mondo, che la Vergine usa parole di condanna verso coloro che non l'accolgono con gratitudine e non la usano secondo la volontà divina.

Di fronte alla malattia essere prossimi

Una persona sofferente ci chiede di essere prossimi alla sua realtà, come se quelle sofferenze fossero anche nostre: prossimi, cioè vicini, solidali, premurosi, disponibili a fermarsi, a fare qualcosa, a soccorrere, ad aver cura, come fece il samaritano della parabola evangelica (Lc 10, 29-37). Il termine prossimo, generalmente si collega col ferito sulla strada di Gerico. Quell'uomo è il simbolo di quanti, lungo la strada della loro esistenza, sono immobilizzati dalla malattia. Egli è il prossimo bisognoso verso il quale devono rivolgersi le attenzioni dei sani.

Quest'interpretazione è corretta. Ma nella spiegazione che dà Gesù della parabola, prossimo è colui che ha avuto compassione dell'anonimo incontrato a caso. Ciascuno di noi deve potersi definire così: io sono il prossimo. Nella parabola, farsi prossimo ha comportato l'incontrare un uomo in una situazione di grave sofferenza,

provarne compassione, farsi vicino, fasciare le ferite, caricarlo sul suo giumento, portarlo ad una locanda, prendersi cura di lui, pagare per lui, tornare indietro per pagare eventuali spese supplementari. Sono i verbi del soccorso volenteroso, dell'interessamento, del dono di sé e del proprio tempo, della disponibilità più ampia a compiere quegli atti dovuti che la situazione esige.

La figura del buon samaritano ci presenta Gesù che si occupava dei ciechi, degli storpi, dei lebbrosi, dei sordi, cioè dei malati affetti da patologie gravi e disabilitanti. Una giornata tipo di Gesù ci viene descritta dai Vangeli sinottici in atto di trattarsi a lungo con i malati e prenderne cura.

L'immagine del samaritano è un esempio per gli apostoli, i quali dovevano unire alla predicazione la cura dei malati: «Predicate che il regno dei cieli è vicino, guarite gli infermi, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni» (Mt 10, 8). «Quando entrerete in una città, curate i malati che vi si trovano e dite loro: si è avvicinato a voi il regno di Dio» (Lc 10, 8-9). «Diede a loro (ai dodici) potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi (Lc 9, 1-2)».

La storia documenta che la linea di azione tracciata da Gesù Cristo è stata rispettata dalla Chiesa delle origini, ma ora ciò non sempre e non ovunque avviene.

Ognuno di noi incontra in forme nuove e angosciose il problema del dolore. È utopia sperare che il progresso scientifico lo riduca o anche lo cancelli dall'esperienza degli uomini. Le stesse possibilità di cura e gli strumenti clinici più sofisticati, quando non sono accompagnati da umanità in chi li applica e da sincera partecipazione alla situazione degli assistiti, offrono motivi sup-

plementari di sofferenza e di turbamento.

La visita al malato e la stessa professione sanitaria non possono ridursi ad esercizio freddo e impersonale, ma devono essere incontro tra persone.

L'umanizzazione dell'attività sanitaria ha una dimensione spirituale; offre non soltanto una cura, la migliore possibile nel quadro della cultura scientifica, ma anche la solidarietà, la comprensione degli stati emotivi, il sostegno fraterno. La competenza scientifica, frutto della cultura evoluta e sottoposta a continui aggiornamenti, deve mettersi al servizio della persona ferita nel corpo, sconvolta nell'animo. Per portare il mondo della sanità all'altezza della sua responsabilità, la comunità cristiana deve farsi prossimo e immettere nel vasto rinnovamento civile e sociale della sanità, la verità di base della fraternità degli uomini tra loro e l'impegno di realizzarla: tutti pari a noi, degni di rispetto, di considerazione positiva, di assistenza e di amore. L'ispirazione cristiana comporta che nella cura dei malati, si valutino adeguatamente i beni morali, spirituali e religiosi degli stessi. Lo spirito di amore, di solidarietà, di servizio, cui il malato reagisce con sollievo e gratitudine, apre i sentieri della maturazione spirituale che conduce a Dio.

Evangelizzare il malato

Lo scrittore L. Sciascia anni fa espresse la sua stima per la Chiesa, rilevando però l'impressione che essa si occupi troppo della società e poco della vita eterna.

Disse: «La preoccupazione dell'al di là, la speranza di non morire è il tutto di una religione. Se più non si amministra questa attesa, se si abbandona quest'attenzione, una religione finisce per assomigliare ad un club

umanitario, magari ad un sindacato o ad un partito politico».

Per evangelizzare il malato è necessario porsi alla scuola di Cristo e avere un cuore ricco di Dio e di umanità. Questa è una delle caratteristiche essenziali da esigere nei ministri straordinari dell'Eucarestia, incaricati di portare il Corpo di Cristo agli infermi. La Chiesa, nell'anno liturgico e pastorale, ha molte occasioni per proporre ai fedeli l'esempio e l'insegnamento di Gesù verso i malati, facendo rilevare che non si tratta soltanto di dare tempo, cura, medicine ai malati, ma anche si riceve molto da loro. Si tratta di uno scambio, perché la malattia è una maestra per tutti. Nessuno esce come prima dalla visita ad un ospedale o ad un malato nelle case. Si impara la riconoscenza a Dio per i tanti doni, cui solitamente non viene dato peso; si apprende a pregare per chi è nella prova; si diventa capaci di apprezzare il tanto bene nascosto, compiuto da gente comune; si ridimensionano i propri problemi, dopo averli confrontati con i drammi altrui; si ritrova la semplicità e l'umiltà. Si comprende ancora di più l'assurdità con la quale oggi molti giovani svendono la propria vita o mettono a rischio quella degli altri con la droga, le stragi del sabato sera e con altre trasgressioni, tipiche di chi ha perso il senso di Dio (cfr. rivista «Via Verità e Vita», Ed. Paoline, maggio-giugno 1996, Roma, pp. 15-18; 4245).

Un moderno buon samaritano

A commento di quanto ho scritto, credo sia utile proporre l'esempio di un moderno buon samaritano: Marcello Candia. Marcello giovane e brillante industriale

milanese vende la sua industria, una delle prime in Europa nel settore chimico e spende tutti i suoi soldi e la sua stessa vita fra i lebbrosi e i poveri dell'Amazzonia (Brasile).

Marcello fin da piccolo ha sentito la vocazione di aiutare i poveri come laico. Egli diceva: «Il Battesimo mi ha trasformato, la Cresima mi ha impegnato a diventare testimone di Cristo». Si sentiva indegno di toccare il calice e l'Ostia consacrata. Considerava il sacerdozio una realtà troppo grande per lui.

Si accontentava di fare la parte del semplice fedele. Come missionario laico voleva dare il suo contributo all'evangelizzazione e al progresso dei popoli con la sua professione e la testimonianza della carità, in collaborazione con l'autorità ecclesiastica. Riteneva l'unità con la gerarchia necessaria perché la sua testimonianza fosse efficace e potesse così contribuire alla edificazione della Chiesa.

Marcello Candia ha fatto molte opere in Brasile e in altre parti del mondo. Accenno solo all'ospedale costruito a Macapà, che è il più grande di tutta l'Amazzonia. stato un lavoro duro costruire e fare funzionare un ospedale enorme in una zona isolata, tra l'opposizione delle autorità governative, le critiche, le calunnie, le incomprensioni anche di preti, la scarsa competenza dei lavoratori del luogo, le difficoltà per avere il materiale che in gran parte fu fatto giungere dall'Italia. Quando l'ospedale fu finito e messo in funzione l'ha donato ai padri camilliani perché con(imitassero la sua opera con la stessa carità e dedizione ai poveri. La preghiera e l'aiuto di Dio, erano per Marcello Candia lo strumento indispensabile per l'aiuto ai lebbrosi e ai poveri. Diceva al padre Piero Gheddo: « un uomo religioso con mezzi umani e contavo su di essi e sulla mia esperien-

za di organizzatore. Poi, quando ho incontrato davvero i poveri, i lebbrosi, gli handicappati, mi sono accorto che se anche avessi costruito un'organizzazione perfetta per curare i corpi, non avrei risolto i problemi di quella gente. Ho capito allora che la priorità assoluta è quella spirituale.

Tutti i mezzi economici e tecnici contano e bisogna usarli, ma valgono nulla se non sono accompagnati dall'amicizia, dall'attenzione alle persone, dall'aiuto di Dio» (cfr. Piero Gheddo, «Marcello dei lebbrosi», Editoriale Nuova, Basiano (Milano) 1984).

L'Unzione degli infermi

La Vergine Maria raccomanda ai malati di santificare la loro sofferenza. Un mezzo potente che aiuta i malati a santificare la sofferenza è l'Unzione degli infermi. È un sacramento trascurato, non conosciuto e verso il quale ci sono molti pregiudizi. Nel popolo cristiano è ancora vivo il ricordo, quando il sacramento prima del Concilio Vaticano II e della riforma liturgica, si chiamava estrema unzione, cioè ultima unzione che si dava non solo a chi era in pericolo di vita, ma stava per morire. Perciò il sacerdote veniva chiamato per amministrare il sacramento all'infermo quando non c'era più speranza di vita. I parenti e gli amici che non volevano fare conoscere al malato la gravità delle sue condizioni fisiche, nel migliore dei casi, ritardavano il più possibile l'amministrazione del sacramento e spesso chiamavano il sacerdote quando l'infermo era già morto. Si temeva di spaventare l'ammalato con la conseguenza di affrettare la sua morte.

Questo stato di cose non è cambiato; ai pregiudizi e

ai timori di un tempo, si è aggiunta la fede molto illanguidita, se non scomparsa, sull'importanza ed esigenza che il malato sia aiutato spiritualmente soprattutto quando sta per concludere la sua esistenza terrena e deve perciò mettere ordine nella sua vita prima di presentarsi al giudizio particolare di Cristo Signore.

Si chiamano i medici per aiutare il malato fisicamente, ma non il sacerdote che porta il vero medico Gesù Cristo, il quale dà la medicina che dona l'immortalità. Al gioco delle paure suggerite dalla disinformazione, dal pregiudizio e a volte dalla superstizione, non di rado ci stanno, ora più che in passato i sacerdoti che invece hanno il grave dovere d'istruire i fedeli sulla natura, l'efficacia spirituale e anche fisica del sacramento. Accade che dinanzi all'invito dei parenti sia proprio il sacerdote che presenta ostacoli o inspiegabilmente ritarda di amministrare il sacramento a chi è gravemente malato, non tenendo presente la volontà di Cristo che ha istituito il sacramento dell'Unzione degli infermi anche come medicina del corpo, come ho costatatato più volte nella mia esperienza di vita sacerdotale. Gesù ha comandato agli apostoli: «Guarite gli infermi» (Mt 10, 8). La Chiesa apostolica conosce un rito specifico in favore degli infermi, attestato dall'apostolo San Giacomo: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (5, 14-15).

La Tradizione ha riconosciuto in questo rito uno dei sette sacramenti della Chiesa. Il Concilio di Trento dice: «La Chiesa crede e professa che esiste, tra i sette sacramenti, un sacramento destinato in modo speciale a confortare coloro che sono provati dalla malattia: l'Unzione

degli infermi». Il Concilio Vaticano II afferma: «Con la sacra unzione degli infermi e la preghiera dei presbiteri, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi, anzi li esorta ad unirsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per contribuire così al bene del Popolo di Dio» (Lumen Gentium, n. I 1).

Il Paradiso

La Vergine ci parla del Paradiso e ci insegna che il disegno di Dio si compie per ciascuno di noi, non in questa ma nell'altra vita, in Paradiso. È difficile immaginare quale possa essere la vita di un immortale dopo la morte. È certo che l'immortalità è una realtà diversa qualitativamente dalla perpetuità; questa consiste nella continuazione della vita presente nel tempo; l'immortalità non è un vivere sempre, ma soprattutto un vivere diversamente. Non è solo una questione di tempo, ma è compimento di ogni nostro desiderio, di ogni nostra aspirazione, è perfezione totale del nostro essere.

Se fosse una continuazione di questa vita, un'altra vita dopo questa, un altro mondo dopo questo mondo, l'uomo sarebbe condannato ad una perenne incompiutezza e contraddizione tra ciò a cui aspira e ciò che raggiunge. La vita al di là del tempo è diversa da quella nel tempo, anche se permane l'identità della persona: è un modo superiore di esistere.

L'altro mondo non fa parte di questo mondo perché è Dio.

Gesù non fa una trattazione sistematica, teologica della sopravvivenza dell'uomo dopo la morte.

Egli parla dell'uomo e del suo destino nella visione

globale della salvezza. L'uomo è salvo il giorno in cui incontra Dio nel suo cammino e lo accoglie nella sua vita in un rapporto di amicizia. Da quel giorno incomincia per l'uomo la vita eterna. Gesù dice: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

A chi aderisce a Gesù la vita eterna è già donata, ne porta in sé il germe e la garanzia. Si manifesterà nel suo splendore nel giorno della risurrezione.

Sappiamo che la sopravvivenza consiste nell'essere col Signore.

Al buon ladrone morente accanto a lui, che gli dice: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno», Gesù risponde: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23, 42-43).

Noi non sappiamo bene in cosa consista il Paradiso. È più facile dire quello che il Paradiso non è, che dire quello che è. Possiamo sapere qualcosa della vita dei risorti, leggendo nel Vangelo quello che Gesù ha fatto dopo la sua risurrezione, come si è comportato trattando e vivendo con gli apostoli per quaranta giorni. Sappiamo che il Paradiso consiste soprattutto in quel «con me» di Gesù. L'apostolo Paolo dice: «La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil, 3, 20-21).

Il Paradiso è una città, una comunità fatta per noi, una nuova Gerusalemme (Ap 3, 12). È un nuovo universo, composto di nuovi cieli e nuova terra, da dove saranno spariti morte, lutto, dolore e i trionfi apparenti delle forze sataniche che minacciano di stancare la speranza. San Giovanni nell'Apocalisse mostra che Gesù

Cristo combatte a fianco dei suoi e la vittoria decisiva è vicina.

Alla fine del libro lo Sposo promette: «Sì, verrò presto!». E la Sposa gli risponde: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22, 20).

L'uomo di fronte alla morte

La Vergine Maria più volte introduce nel suo messaggi() il discorso sulla morte, o invitando la piccola veggente a pregare per i peccatori ostinati che non pensano alla morte, o assicurandola non solo che l'avrebbe rivista nell'ora della sua morte, ma avvolta nel suo manto l'avrebbe portata in cielo.

Se la sofferenza e la malattia pongono il problema del senso della vita, lo pone ancora di più la realtà della morte fisica, con la dissoluzione totale del nostro corpo. Perché vivere, lavorare, soffrire, amare se poi tutto si disperde come fumo nell'aria e di noi non resterà nemmeno il nome?

Non possiamo ridurre la morte ad un semplice fenomeno naturale. Essa contraddice al nostro desiderio di vivere e l'uomo guidato dal cuore più che dall'intelligenza respinge l'idea di una totale distruzione.

Dio creandoci a sua immagine, donandoci lo spirito ha posto in noi un germe irriducibile alla materia e perciò insorgiamo contro la morte. Noi sentiamo la morte come un castigo e perciò vediamo in essa la sanzione del peccato.

Dio non ha creato la morte. Aveva creato l'uomo per l'incorruttibilità, e la morte è entrata nel mondo per l'invidia del demonio.

Il potere che essa ha su di noi manifesta la presenza

del peccato sulla terra. Scoperto il legame tra il peccato e la morte conosciamo meglio la nostra esistenza. Anche la sofferenza, la malattia derivano dal peccato. La liberazione dalla morte, dalla sofferenza, dalla malattia non avviene senza condizioni, cioè senza la conversione del peccatore.

Vivere con il pensiero della morte

Il pensiero della morte aiuta a lasciare il peccato e a vivere nella grazia santificante.

Esso ci mette dinanzi i nostri limiti. Ci dice che non siamo immortali, o almeno l'immortalità non è di questo mondo.

L'esperienza ci dimostra che la vita è breve ed è continuamente insidiata dalla morte per cui c'è più da meravigliarsi di vivere che di morire, tanti sono i pericoli che sovrastano alla nostra esistenza.

Il pensiero della morte ci ridimensiona nella pretesa di poter fare tutto, di disporre della nostra vita e di quella degli altri. Ci allontana da quell'avidità insaziabile del possesso, del dominio sulle cose e sugli uomini, dal desiderio di porci al centro del mondo, così che tutto debba ruotare attorno a noi, e tutti siano al nostro servizio.

Il pensiero della morte ci pone la domanda: che cosa ci sarà dopo la vita presente? La risposta non è ininfluente sulle scelte che facciamo ogni giorno. Se, come dice la fede cristiana, dopo la morte ci attende il giudizio di Dio, il quale chiederà conto dei doni che ci ha dato, a cominciare dalla vita, e dell'uso che ne abbiamo fatto, è chiaro che questo pensiero ci indurrà ad un maggiore senso di responsabilità nelle decisioni che

prendiamo, perché da esse dipende non solo la vita presente ma anche quella futura, che sarà di gioia o di sofferenza eterna secondo le opere che abbiamo compiuto, cioè se siamo vissuti nell'amore a Dio e al prossimo, oppure se abbiamo amato solo noi stessi, chiusi nella prigione del nostro egoismo.

Ci sono persone, che cercano di eludere il problema della morte: non pensandoci, immergendosi nelle distrazioni, nei divertimenti, cercando di spremere dalla vita ogni piacere possibile, negando la vita futura o rifugiandosi nella teoria della reincarnazione puro frutto della fantasia.

La risurrezione dei morti

La rivelazione illumina il mistero della morte. Nell'uomo mai il male, per quanto grande, potrà prevalere sul bene, neanche il male della morte, che trova la sua sconfitta definitiva nell'universale risurrezione della carne.

Il mistero della morte viene illuminato da un mistero ancora più grande: il Dio sofferente. In Cristo morto e risuscitato per noi, si svela tutto il disegno di salvezza di Dio. La Vergine Maria ci invita a considerare Gesù Crocifisso, ad abbandonarci come lui alla volontà del Padre, fidandoci del suo amore, a dire sì ad un disegno che spesso ci appare impenetrabile, ma che è l'unica via che porta alla vita nuova.

I cristiani credono e sperano che, come Cristo è veramente risorto dai morti e vive sempre, così pure i giusti, dopo la morte, vivranno per sempre in Cristo risorto, e che egli li risusciterà nell'ultimo giorno. Credere nella risurrezione dei morti è una verità essenziale del-

la fede cristiana, per cui chi nega tale verità non si può più chiamare cristiano. Se si nega la risurrezione dei morti, si nega anche la risurrezione di Cristo. Dice, in fatti, l'apostolo Paolo: «Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15, 12-14.20).

Fin dagli inizi, la fede cristiana nella risurrezione ha incontrato incomprensioni ed opposizioni. Si accetta abbastanza facilmente che, dopo la morte, la vita della persona umana continui in modo spirituale. Ma come credere che questo corpo, la cui mortalità è tanto evidente, possa risorgere per la vita eterna?

Che cosa significa risuscitare? Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo dell'uomo cade nella corruzione, mentre la sua anima va incontro a Dio, pur restando in attesa di essere riunita al suo corpo glorificato. Dio nella sua onnipotenza restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, in forza della risurrezione di Gesù.

Come risusciteranno i morti? Il come supera le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto; è accessibile solo nella fede. Ma la nostra partecipazione all'Eucaristia ci fa pregustare la trasfigurazione del nostro corpo per opera di Cristo.

Se è vero che Cristo ci risusciterà nell'ultimo giorno, è anche vero che, per un certo aspetto, grazie allo Spirito Santo, la vita cristiana, fin d'ora su questa terra, è una partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cri-

sto. I credenti, uniti a Cristo mediante il Battesimo, partecipano già realmente alla vita celeste di Cristo risorto, ma questa vita rimane nascosta con Cristo in Dio, fino a quando risusciteranno nell'ultimo giorno con lui nella gloria (cfr. Col 3, 4).

Non uccidere

Quale vita difende il quinto comandamento: non uccidere? Esso pone tutta la vita terrena, quella corporale come quella dell'anima, sotto la particolare protezione di Dio.

Nessuno e in nessuna circostanza può rivendicare per sé il diritto di uccidere un essere umano innocente.

La vita è sacra perché è creata e sostenuta nella sua esistenza da Dio, che è Santo. Una società, in cui viene meno il senso di Dio, perde anche il rispetto per la vita. La difesa della vita, comincia con il rispetto dell'anima degli altri.

Il rispetto della vita spirituale e corporale dell'altro cresce nella misura in cui conosciamo nella fede, l'amore di Dio per l'uomo, quanto siamo preziosi ai suoi occhi.

Il quinto comandamento proibisce assolutamente l'omicidio. Chi direttamente e volutamente uccide un'altra persona commette un grave delitto che grida vendetta al cospetto di Dio (cfr. Gn 4, 10). Questo è il monito che percorre tutta l'enciclica «*Evangelium Vitae*». Il Papa Giovanni Paolo II, dopo avere ricordato che si deve sempre il massimo rispetto verso ogni vita, persino a quella del reo e dell'ingiusto aggressore, afferma che il comandamento non uccidere ha valore assoluto quando si riferisce alla persona innocente.

La tradizione cristiana si ricollega al non uccidere del

quinto comandamento anche per mettere in risalto la gravità di certe uccisioni: di bambini, di fratelli, di coniugi.

La legittima difesa

È uno di quei problemi, la legittima difesa, che lungo i secoli sono stati quasi costantemente al centro di discussioni, con tesi contrastanti tra gli studiosi di morale, anche all'interno della comunità cristiana.

Nel nostro tempo la discussione si è riaccesa vivacemente sotto la spinta del movimento della non violenza, che ha sollecitato una più attenta lettura degli insegnamenti evangelici circa il modo di reagire alla violenza.

Il Catechismo della Chiesa cattolica, fa sua la dottrina di San Tommaso d'Aquino, per cui non si deve uccidere l'innocente, ma è lecito e spesso doveroso sopprimere il colpevole, come è lecito togliere un membro malato per salvare tutto il corpo. Il colpevole, infatti, per la sua azione delittuosa in qualche modo decade dalla dignità umana.

Competente per dichiarare la guerra e la pena di morte sarà solo, anche per San Tommaso, l'autorità costituita.

L'autodifesa cruenta personale, invece, si giustifica in base al cosiddetto principio del duplice effetto così descritto dal grande dottore della Chiesa: «Dalla difesa personale possono seguire due effetti, il primo dei quali è la conservazione della propria vita, mentre l'altro è l'uccisione dell'attentatore... Il primo soltanto è intenzionale, l'altro è involontario... Se uno nel difendere la propria vita usa maggiore violenza del necessario il suo

atto è illecito. Se invece reagisce con moderazione, allora la difesa è lecita».

La posizione attuale della Chiesa ha trovato, dopo la pubblicazione del Catechismo della Chiesa cattolica, un'ulteriore puntualizzazione nell'enciclica «*Evangelium Vitae*», quando osserva che nel caso della legittima difesa «il diritto a proteggere la propria vita e il dovere di non ledere quella dell'altro risultano in concreto difficilmente componibili». Quindi, ricorrendo al principio della priorità dell'amore verso se stessi, e non più a quello del duplice effetto, afferma il diritto all'autodifesa personale così: «Indubbiamente il valore intrinseco della vita e il dovere di portare amore a se stessi non meno che agli altri fondano un vero diritto alla propria difesa. Lo stesso esigente precetto dell'amore per gli altri, enunciato nell'Antico Testamento e confermato da Gesù, suppone l'amore per se stessi quale termine di confronto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mc 12, 31)».

Quindi la rinuncia al diritto di difendersi non può giustificarsi in base ad uno scarso amore per la propria esistenza. Si potrebbe, invece, ammettere in forza di un amore eroico che rimanda allo spirito delle beatitudini evangeliche (cfr. Mt 5, 38-48) e alla radicalità dell'offerta della propria vita per gli altri, di cui Gesù è un esempio sublime.

Tuttavia, secondo l'insegnamento della Chiesa, «la legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un dovere grave, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile (C.C.C., n. 2265).

«Accade purtroppo che la necessità di porre l'aggressore in condizione di non nuocere comporti talvolta la sua soppressione. In tale ipotesi, l'esito mortale va at -

tribuito allo stesso aggressore che vi si è esposto con la sua azione, anche nel caso in cui egli non fosse moralmente responsabile per mancanza dell'uso della ragione» (Evangelium Vitae, n. 55).

Pena di morte

A proposito della pena di morte si notano delle novità negli orientamenti che emergono dalla Chiesa.

Se ne ha una prova facendo una lettura comparata dei testi che ne trattano, sia nel Catechismo della Chiesa cattolica, sia nell'enciclica «Evangelium Vitae».

Il Catechismo inizia dicendo che «l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica d'infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte», allo scopo di riparare il disordine introdotto, far espriare il male compiuto, difendere l'ordine pubblico, correggere il colpevole (n. 2266). Tuttavia lo stesso testo immediatamente pone la seguente condizione: «Se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana » (n. 2267).

Una condizione che già sembra rendere di fatto inapplicabile la pena di morte. È difficile, infatti, oggi pensare che non esistano mezzi incruenti per conseguire quegli scopi che da secoli sono stati affidati alla pena capitale. Vi è poi da rilevare il contrasto tra il concetto di giustizia, che non deve mai correre il rischio di

punire un innocente, e gli errori irreparabili compiuti con l'applicazione della pena di morte anche in stati dell'occidente ritenuti democratici.

A distanza di due anni, dal Catechismo della Chiesa cattolica, l'enciclica «*Evangelium Vitae*» ritorna sull'argomento con queste parole: «Si registra nella Chiesa, come nella società civile, una crescente tendenza che ne chiede un'applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione» (n. 56). Anzi, l'enciclica si riferisce alla «diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte anche solo come strumento di legittima difesa sociale, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che, mentre rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, non gli tolgono definitivamente la possibilità di redimersi» (n. 27). E quindi l'enciclica afferma che, al fine di garantire l'ordine pubblico, la sicurezza delle persone e offrire al reo uno stimolo a redimersi, «la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate e decise e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. Oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» (n. 56).

Emerge un orientamento contrario alla pena di morte. L'attuale sensibilità etica circa la pena di morte nella Chiesa corrisponde meglio al discorso della Montagna e al messaggio complessivo del Nuovo Testamento che «è un forte appello al rispetto dell'inviolabilità della

Il suicidio

È un fatto che è sempre esistito. Oggi, è nuova la sua espansione sociale, come pure sono nuove certe forme e i significati che assume.

Come valutazione, si va dalla condanna più severa alla sua esaltazione, sia nel passato che nel nostro tempo. Nel mondo antico fuori dal popolo ebreo, si trovano tutte e due le valutazioni. Tra i filosofi greci alcuni ne sostenevano la legittimità, mentre altri lo condannavano. Nella società greca la condanna del suicidio era logicamente coerente con la concezione dominante, che vedeva l'individuo come parte integrante della città e quindi, nel suicidio una fuga dai compiti verso di essa.

Nel mondo romano era prevalente un atteggiamento favorevole alla legittimità del suicidio. Un atteggiamento che trovò in Seneca la più elaborata giustificazione ed esaltazione.

Nel mondo cristiano occidentale, dopo una condanna unanime, ricompare una sua esaltazione a partire dal secolo XVIII, nel contesto dell'individualismo e soggettivismo illuministico, con la conseguente concezione della libertà come rifiuto di ogni dipendenza da qualunque autorità e da principi o riferimenti religiosi. Il suicidio viene esaltato come l'affermazione di questa libertà individuale. Nel nostro tempo si sono aggiunti i sostenitori del diritto a morire con dignità, cioè della liberalizzazione dell'eutanasia.

All'interno della Chiesa non ci sono mai state esitazioni sulla inammissibilità morale del suicidio. Le prime eccezioni sono costituite da qualche teologo che giunge a sostenere la liceità dell'eutanasia (v. H. Kiing - W. lens, «Della dignità del morire. Una difesa della libera scelta», Rizzoli, Milano 1996).

Nella Sacra Scrittura nulla è detto esplicitamente circa il suicidio. Ma già Sant'Agostino lo vedeva incluso nel quinto comandamento. Tuttavia è la concezione biblica dell'uomo e della vita umana che implica un rifiuto e una condanna netta del suicidio.

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, detta *Gaudium et Spes*, pone il suicidio volontario «tra le cose vergognose che deturpano la civiltà umana e costituiscono i più gravi insulti allo stesso Creatore».

L'Enciclica «*Evangelium Vitae*» afferma: «Nel suo nucleo più profondo, esso costituisce un rifiuto della sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte, così proclamata nella preghiera dell'antico saggio d'Israele: "Tu hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire" (Sap. 16,13)» (n.66).

Il suicidio è un gesto così negativo e contrario allo stesso istinto della conservazione della vita, presente anche negli esseri non ragionevoli, da ritenerlo conseguenza di squilibrio della persona stessa.

Senza negare a priori ogni responsabilità morale in chi lo compie, tuttavia si può accettare quanto il Catechismo della Chiesa cattolica afferma: «Gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave della prova, della sofferenza o della tortura possono attenuare la responsabilità del suicida» (n. 2282).

Il nostro tempo è segnato dall'aumento dei suicidi tra i giovani e addirittura tra i bambini. Tra questi ultimi non di rado la ragione del suicidio sta nella separazione dei genitori.

Oggi ci sono tipi di suicidio come espressione di protesta politica o sociale: gli scioperi della fame, il bruciarsi vivi; il gettarsi nella morte quali Kamikaze, ecc. In questi casi, l'assolutizzazione di una determinata cau-

sa politica o sociale porta a trasformare programmi, strategie, ideologie in veri idoli, ai quali si deve sacrificare tutto, compresa la vita. Sicché la vita propria e altrui viene ridotta ad un semplice mezzo.

Per quanto riguarda l'aumento del suicidio tra i giovani si possono individuare varie cause: mancanza di prospettive valide per il futuro; condizione di grave solitudine individuale e collettiva; senso di noia esistenziale; il diffondersi della cultura della superficialità, che relativizza tutti i valori; mancanza del senso di Dio, di un rapporto esistenziale con il Creatore, che ha progettato con amore la vita di ciascuno. Per tutto questo vengono chiamate in causa la famiglia, la scuola, soprattutto la cultura dominante, sostenuta dai mezzi della comunicazione sociale, che pone ai giovani obiettivi alienanti: individualismo esasperato, carrierismo, successo, ricchezza a tutti i costi (cfr. Lino Ciccone, «La vita umana», Edizioni Ares, Milano 2000, pp. 85-92).

Tossicodipendenza e alcolismo

Collegato con il tema del suicidio tra i giovani e delle sue cause esistenziali e sociali è l'argomento della droga e dell'alcol in aumento nel mondo giovanile.

La gravità morale dell'uso della droga sta nella natura della sua azione. Si tratta di vero suicidio, morale prima di essere fisico. Anche se è diversa la distruttività delle varie droghe, tutte condizionano la libertà della persona, indeboliscono fino a distruggere la sua forza di volontà, svuotano di ogni senso di responsabilità, intaccano profondamente le potenzialità sia psichiche che fisiche della persona.

Non serve una medicina che informa, senza impe-

gnarsi per la guarigione; una legge che condanna, senza impegnarsi a redimere; una famiglia che protegge, senza diventare vera comunità di amore; una scuola che insegna, senza diventare maestra di vita; la Chiesa stessa non raramente manca di curare le singole persone con la solidarietà, la partecipazione, soprattutto con la guida spirituale.

La lotta alla droga deve tradursi anche in un'azione politico-sociale da parte di tutti i cittadini, soprattutto dei cristiani, perché questo ed altri mali di carattere individuale e sociale, provengono dalla cultura dominante che ha le radici nelle teorie materialistiche e cosiddette libertarie.

Per quanto riguarda l'alcolismo, si può parlare di autodistruzione e per certi aspetti è simile al suicidio, anche se dilazionato nel tempo. Esso porta alla distruzione del fegato, a complicità di carattere neuropsichico, con turbe gravi di comportamento, sicché risulta compromessa la vita morale e spirituale della persona, con effetti devastanti a riguardo del lavoro, delle relazioni sociali e della vita familiare. Anche per questo grave problema valgono le considerazioni fatte per la tossicodipendenza, con l'indicazione, o meglio il suggerimento, di un impegno che coinvolga l'alcolista e la sua famiglia nelle terapie di gruppo, per la liberazione dalla dipendenza dell'alcol e la ricostruzione della persona (cfr. Luciano Padovese, «La vita umana», Ed. San Paolo, Milano 1996, pp. 281-288).

L'Eutanasia

Il termine eutanasia significa morte buona o dolce, senza dolore. Con tale parola spesso vengono indicate

cose molto diverse tra loro. C'è chi chiede la legalizzazione dell'eutanasia, intendendo di avere solo la possibilità di sfuggire all'accanimento terapeutico. Vuole evitare il rischio di morire isolato dalle persone care, circondato da estranei, attenti non a lui, ma ai vari strumenti scientifici che indicano lo stato del suo corpo.

Tra i medici frequentemente si adopera il termine eutanasia per indicare il rinunciare a insistere in terapie intensive, quando si è accertata la loro inutilità. Anche qui si tratta di rinuncia all'accanimento terapeutico, anche se viene chiamata eutanasia passiva.

Il noto moralista Patrick Verspieren, la definisce così: «L'atto o l'omissione che provoca direttamente la morte del paziente, allo scopo di mettere fine alle sue sofferenze».

Se la morte è causata da un'azione, si ha l'eutanasia attiva. Se la morte è procurata da mancata assistenza, oppure dalla cessazione di interventi capaci di prolungare ancora la vita, si ha l'eutanasia passiva.

Se uno la chiede o dà il suo consenso a chi gliela propone, si ha l'eutanasia volontaria e questa corrisponde ad un suicidio e omicidio insieme, oggi chiamato suicidio assistito.

Se uno ha espresso il suo rifiuto o non ha manifestato alcuna volontà e gli viene praticata a sua insaputa, in questo caso l'eutanasia è un vero omicidio.

Origine del problema

Nella nostra società secolarizzata, o per dirla in termini più chiari, che ha perso i valori cristiani, l'eutana-

sia ha trovato e trova molti consensi.

La negazione di Dio porta anche a negare che ci sia Uno, al di sopra di noi, al quale si deve rispondere delle proprie scelte. Perciò si può fare quello che si vuole della propria vita e di quella degli altri. Sono le terribili conseguenze dell'ateismo.

In una concezione materialistica, la vita ha valore solo se può essere goduta. Quindi non ha senso prolungare una vita che riserba solo sofferenze. Porvi fine, è l'unica scelta giusta, razionale, secondo questa mentalità, originata dal materialismo. Questi atei e materialisti continuano dicendo che quando sono altri incapaci di disporre di sé a trovarsi in una situazione del genere, allora è un gesto di pietà e di amore porre fine alle loro sofferenze con l'eutanasia.

La legittimazione dell'aborto contribuisce a sviluppare un consenso alla legalizzazione dell'eutanasia, perché si dice: se è lecito sopprimere un bambino non ancora nato, perché si è accertato che nascendo condurrebbe una vita gravemente menomata, perché non si dovrebbe fare altrettanto con chi sta vivendo in quelle condizioni?

Altro motivo alla legittimazione dell'eutanasia viene dal crescente invecchiamento della popolazione soprattutto nei paesi economicamente sviluppati.

Si prospetta una situazione in cui su ogni cittadino che lavora graveranno diversi anziani ai quali si dovranno assicurare il necessario per vivere e le cure mediche sempre più costose. In una cultura segnata da uno sfrenato individualismo, l'idea di sbarazzarsi di quel peso, già da tempo prospettata da alcuni intellettuali, appare logica.

Il dottor R.H. Williams, sulla rivista *Northwest Medicine*, nel luglio 1970, scriveva: «Un programma di pre-

venzione della sovrappopolazione deve includere l'eutanasia».

A tutto ciò, si può aggiungere un'altra considerazione. Nella società preindustriale, in cui il popolo viveva in precarie condizioni quanto ad igiene e alimentazione, per non parlare della medicina spesso impotente a debellare le malattie più diffuse e mortali, tutti fin dall'infanzia erano abituati a convivere con la sofferenza e la fatica e perciò erano allenati ad affrontarle come realtà della vita. Anche la morte faceva parte delle esperienze, che ognuno fin dalla fanciullezza faceva nella propria casa.

Nella nostra società del benessere, con una medicina più sviluppata quanto alla conoscenza scientifica e alle sue applicazioni tecnologiche, il mito della salute per tutti si è largamente imposto. Chi si ammala seriamente non rimane in casa con gli altri, ma viene affidato alle istituzioni sanitarie.

Oggi chi segue la cultura dominante, ritiene prive di senso le sofferenze causate da malattie inguaribili e quindi pensa che sia ragionevole porvi fine, tanto più che ora abituato ad una vita agiata, dalla quale si cerca di eliminare ogni sacrificio, non è più preparato a sopportarle (cfr. Lino Ciccone, o.c. pp. 127-130).

Il giudizio morale

Nella Bibbia leggiamo che il Signore dice: «Sono io che do la morte e faccio vivere» (Dt 32,26).

L'uomo vuole impadronirsi della morte, procurandola in anticipo, ponendo fine alla propria o altrui vita.

Ciò che potrebbe apparire umano, visto in profondità, è assurdo e disumano. L'eutanasia che avanza so-

prattutto nella società del benessere, è uno dei frutti avvelenati della mentalità materialistica ed efficientistica, che considera troppo oneroso il numero crescente delle persone anziane e malate, portatrici di una vita che non ha più valore.

Giovanni Paolo II dichiara: «In conformità con il magistero dei miei predecessori e in comunione con i vescovi della Chiesa cattolica, confermo che l'eutanasia è una grave violazione della legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla parola di Dio scritta, è trasmessa dalla tradizione della Chiesa e insegnata dal magistero ordinario e universale. Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio e dell'omicidio» (*Evangelium Vitae*, n.65).

L'eutanasia è una falsa pietà, una sua perversione. La vera compassione rende solidale una persona col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si sopporta la sofferenza. E tanto più perversa è l'eutanasia quando viene attuata dai parenti o dai medici che dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni più penose. L'eutanasia è tanto più grave quando diventa un omicidio che gli altri praticano su una persona che non l'ha chiesta.

Quando medici o legislatori si attribuiscono il diritto, il potere di decidere chi debba vivere e morire, si raggiunge il massimo dell'arbitrio e dell'ingiustizia.

Così la vita del più debole è messa nelle mani del più forte, nella società si perde il senso della giustizia, fondamento di ogni rapporto tra le persone. L'eutanasia ha anche la malizia del suicidio, che è un atto gravemente immorale, perché è il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso

la famiglia e la società e perciò è proibito anche il cosiddetto suicidio assistito.

La domanda di chi soffre e si trova di fronte alla morte è soprattutto una domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. E' richiesta di aiuto a sperare quando tutte le speranze umane vengono meno.

Altra cosa, invece, è rinunciare all'accanimento terapeutico, ossia a interventi medici non più adeguati alla situazione del malato, quando la morte appare ormai imminente e i trattamenti medici sono troppo gravosi per il malato e la famiglia.

A riguardo delle cure palliative, fatte per alleviare la sofferenza nella fase finale della malattia, sorge il problema se ciò possa abbreviare la vita del malato. Se uno rifiuta gli antidolorifici per unirsi alle sofferenze di Cristo è degno di lode. Tuttavia tale comportamento eroico non può essere considerato doveroso per tutti. Questi trattamenti sono leciti perché con essi non si vuole procurare la morte del malato, ma solo togliere o diminuire la sua sofferenza. Anzi deve essere in grado di soddisfare ai suoi doveri morali e familiari e di prepararsi all'incontro con Dio.

Mettere in pericolo la vita

A volte è lecito e doveroso rischiare la vita, per una ragione grave. Quanto più grande è il pericolo tanto più importanti devono essere i valori per i quali rischiare la vita, come difendere valori religiosi o comunque fondamentali per la convivenza umana, quali la libertà personale o nazionale, la solidarietà verso chi è vittima di gravi ingiustizie e oppressioni, ecc.

Mettere in pericolo grave la propria vita è doveroso quando ciò sia richiesto dall'adempimento di compiti connessi con una professione direttamente a servizio di beni fondamentali nella società, quali la professione medica e sanitaria; le professioni a servizio dei cittadini in pericolo, nei corpi dei vigili del fuoco e della protezione civile; le professioni a servizio dell'incolumità e sicurezza civile, nei corpi di polizia; la professione nelle varie religioni, a servizio delle necessità spirituali e morali dei credenti; le professioni a servizio della convivenza civile, nelle funzioni della magistratura.

Per un cristiano per il quale è fondamentale la legge della carità, il dovere di mettere in pericolo la propria vita è evidente, anche al di fuori di quelle professioni, in ogni caso in cui una persona vede un proprio fratello dibattersi in una situazione in cui non può salvarsi da solo, mentre egli può offrirgli un aiuto efficace, ma per lui rischioso. Si pensi, per esempio, ai sepolti vivi sotto le macerie per un terremoto mentre dura il pericolo di altre scosse, a certi casi d'incidenti stradali con inizio d'incendio di qualcuna delle vetture coinvolte e conseguente pericolo d'esplosione del serbatoio di carburante, ecc.

Si deve pure mettere in pericolo la propria vita per la difesa o anche solo per la testimonianza di valori superiori, quando il non farlo assume il significato di un compromesso o di un tradimento di gravi obblighi morali o di connivenza con il male. Gli esempi sono numerosi nei paesi con regimi totalitari; da noi in Italia, si pensi al dovere di denunciare fatti e persone per aiutare i pubblici poteri nella lotta contro il terrorismo, la mafia e ogni altra forma di criminalità organizzata. Su tutta questa materia è doveroso un attento esame di coscienza per superare una volta per sempre i nostri

egoismi, spesso dettati dal grande male dell'indifferenza, che fa dei nostri paesi, come delle città, dei deserti di solitudine. Quanti peccati di omissione compiamo ogni giorno, mentre potremmo impreziosire la nostra vita di atti d'amore, anche senza correre alcun rischio.

Se non ci sono le ragioni dette sopra, mettere in pericolo la propria vita è un grave disordine morale, perché viene disprezzato il dono della vita, mentre abbiamo il dovere di difenderla e conservarla.

La gravità della colpa non va misurata in base a ciò che di fatto poi accade. Da un comportamento pericoloso può anche non derivare alcun danno, né per chi agisce, né per altri, ma ciò non toglie la gravità della colpa.

E' diffusa una sbagliata valutazione dei nostri atti, causata dalla confusione tra legge penale e legge morale. La legge penale tiene conto del comportamento esterno e principalmente dei danni causati. Questa confusione è diffusa persino tra i sacerdoti e i religiosi e non solo.

Basta pensare alla trasgressione di norme stabilite per la circolazione stradale: come quelle sulla precedenza, sullo stop, sui limiti di velocità, sul divieto di sorpasso. Il peccato non c'è solo quando accade un incidente con morti e feriti, ma sempre, perché è un comportamento che mette in pericolo la vita, o almeno l'incolumità propria o altrui. Lo stesso si deve dire del circolare in auto con le gomme lisce, specialmente d'inverno, a fari spenti nella nebbia, ecc. Così pure fare escursioni in montagna di una certa difficoltà, senza preparazione ed attrezzatura, è colpa grave, non solo quando c'è chi precipita in un burrone, ma anche quando si torna a casa sani e salvi, magari anche vantandosi dell'impresa compiuta. Negli esempi accennati, la cosa

è ancora più grave perché si espone a rischio non solo la vita e l'incolumità propria, ma anche quella di altri, sia di quelli coinvolti nello stesso pericolo, sia, come accade spesso in montagna o al mare, o in altre occasioni, dei soccorritori.

I criteri esposti possono dare una soluzione a problemi morali che si pongono spesso nella vita personale e sociale del nostro tempo. Si pensi, per esempio, ai rischi connessi con molte attività produttive, con alcune attività sportive, ecc. (cfr. Lino Ciccone, o.c., pp. 165-169).

Ricerca scientifica e rispetto della persona

Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma: «Le sperimentazioni scientifiche, mediche o psicologiche, sulle persone o sui gruppi umani, possono concorrere alla guarigione dei malati e al progresso della salute pubblica» (n. 2292).

Il rispetto per la vita esige che la scienza e la tecnica siano sempre ordinate all'uomo e al suo sviluppo integrale (*Evangelium Vitae* n.81).

Non esiste una contrapposizione tra fede e scienza se quest'ultima segue le norme morali. Il Concilio Vaticano II dice: «La ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono. A questo punto, ci

sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non mancano nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, e che, suscitando contese e controversie, trascinarono molti spiriti a tal punto da ritenere che scienza e fede si oppongano tra loro.

Se invece con l'espressione autonomia delle realtà temporali si intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può disporne senza riferirle al Creatore, allora la falsità di tale opinione non può sfuggire a chiunque crede in Dio» (*Gaudium et Spes*, n.36).

Il Concilio Vaticano II aggiunge: «L'attività umana come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo... Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponda al vero bene dell'umanità e permetta all'uomo singolo o come membro della società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione» (*Gaudium et Spes*, n.35). Dichiarazione valida per tutti e non solo per i cristiani, perché non si fonda sulla fede, ma sulla ragione. E' proprio in nome della dignità dell'uomo che tutto deve essere finalizzato a lui, perché nessuna realtà naturale vale quanto una persona umana.

Tuttavia non sempre basta la ragione per capire questa verità disattesa e negata da molti. Che l'uomo sia un punto di riferimento per valutare correttamente ogni attività, deriva anche dai principali misteri della religione cristiana, quali l'incarnazione, la passione, la morte e la resurrezione di Gesù.

L'enciclica *Evangelium Vitae* afferma: «In Gesù, Verbo della vita, viene quindi annunciata e comunicata la vita divina ed eterna. Grazie a tale annuncio e a tale dono, la vita fisica e spirituale dell'uomo, anche nella sua fase terrena, acquista pienezza di valore e di si-

gnificato: la vita divina ed eterna, infatti è il fine a cui l'uomo che vive in questo mondo è orientato e chiamato. Il Vangelo della vita racchiude così quanto la stessa esperienza e ragione umana dicono circa il valore della vita, lo accoglie, lo eleva e lo porta a compimento» (n.30).

Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma: «La ricerca scientifica di base come la ricerca applicata costituiscono una espressione significativa della signoria dell'uomo sulla creazione. La scienza e la tecnica sono preziose risorse quando vengono messe a servizio dell'uomo e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti; non possono tuttavia, da sole, indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. La scienza e la tecnica sono ordinate all'uomo, dal quale traggono origine e sviluppo; esse, quindi, trovano nella persona e nei suoi valori morali l'indicazione del loro fine e la coscienza dei loro limiti. E' illusorio rivendicare la neutralità morale della ricerca scientifica e delle sue applicazioni. I criteri orientativi non possono essere dedotti né dalla semplice efficacia tecnica, né dall'utilità che può derivarne per gli uni a scapito degli altri, né peggio ancora, dalle ideologie dominanti.

La scienza e la tecnica richiedono, per la loro stessa natura, il rispetto dei criteri fondamentali della moralità; devono essere al servizio della persona umana, dei suoi diritti, del suo vero bene e in conformità al progetto e alla volontà di Dio.

Le ricerche o sperimentazioni sull'essere umano non possono legittimare atti in se stessi contrari alla dignità delle persone e alla legge morale. L'eventuale consenso dei soggetti non giustifica simili atti. La sperimentazione sull'essere umano non è moralmente

per la vita o l'integrità fisica e psichica dei soggetti. La sperimentazione sugli esseri umani non è conforme alla dignità della persona se, oltre tutto, viene fatta senza il consenso esplicito del soggetto o dei suoi aventi diritto» (n.n. 2293-2295).

Dalla verità della Bibbia e dalla sua autentica interpretazione del magistero della Chiesa, deriva che ciò che è scientificamente e tecnicamente possibile non per questo è sempre moralmente lecito. L'uomo non è Dio e quindi non è arbitro della sua vita, né di quella degli altri. Questa pretesa è tanto più pericolosa quando intacca la sorgente stessa della vita, manomettendo una realtà che non conosce, proprio perché misteriosa. Il mistero che è dentro di noi e fuori di noi non impedisce né il desiderio, né la volontà di conoscerlo tutto o almeno in parte, ma ci si deve accostare guidati da somma sapienza e profonda umiltà, consapevoli dei nostri limiti. Nella cultura ateistica dominante, che nega la creazione, lo stesso desiderio diventa diritto, norma. Vi è lo scontro tra due atteggiamenti di fronte alla realtà, non tra la fede e la scienza. Non si nega il progresso e la ricerca scientifica. Si nega all'uomo di sostituirsi a Dio, credendo di essere il padrone dell'universo. Tutto ciò è falso non solo perché contrasta con la fede, ma perché nega la realtà stessa.

La scienza e la tecnica non sono valori assoluti, sono mezzi che devono servire per l'uomo, non viceversa.

Evitare la guerra

Il Concilio Vaticano II dichiara: «Sebbene le recenti guerre abbiano apportato al nostro mondo gravissimi danni sia materiali che morali, ancora ogni giorno in

qualche parte della terra, la guerra continua le sue devastazioni. Anzi, dato che nella guerra si fa uso di armi scientifiche di ogni genere, la sua crudeltà minaccia di condurre i contendenti ad una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati... Il Concilio intende innanzi tutto richiamare alla mente il valore permanente del diritto naturale delle genti e dei suoi principi universali. La coscienza stessa del genere umano proclama quei principi con sempre maggiore fermezza e vigore. Le azioni pertanto che deliberatamente si oppongono a quei principi e gli ordini che tali azioni prescrivono, sono crimini, né l'ubbidienza cieca può scusare coloro che li eseguono.

Tra queste azioni vanno innanzitutto annoverati i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica... Questo sacro Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale già pronunciate dai recenti Sommi Pontefici, dichiara: Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità, da condannare con fermezza e senza esitazione» (Gaudium et Spes, n.n.79-80).

A queste parole così precise e ferme, aggiungo quanto dice il catechismo della Chiesa cattolica: «L'accumulo delle armi sembra a molti paradossalmente di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lunghi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle. L'impiego di ricchezze enormi nella preparazione di armi sempre nuove impedisce di soccorrere le popolazioni indigen-

ti, ostacola lo sviluppo dei popoli. L'armarsi ad oltranza moltiplica le cause dei conflitti ed aumenta il rischio del loro propagarsi» (n. 2315).

La Pace

Nella decima apparizione la Vergine Maria torna spontaneamente a parlare di pace, non più sollecitata dalla domanda di Adelaide, come nella terza apparizione. Anzi, il 15 maggio, la Madonna annuncia solo la fine della guerra tra due mesi, a determinate condizioni. Questa volta parla di pace e dice qual è la pace che lei vuole: «Al mio cuore preme la pace mondiale nella quale tutti si amino come fratelli».

L'espressione fa vedere tutto l'amore e la preoccupazione della madre di tutti gli uomini, perché i figli vivano in pace e si ritorni alla pace del paradiso terrestre, quando i progenitori, prima del peccato, vivevano in armonia con Dio, con se stessi, con il creato. In quella situazione l'uomo godeva del dono della pace, che diventò dono perfetto in Gesù Cristo.

L'apostolo Paolo, nella lettera agli Efesini dichiara che la pace non è innanzi tutto una relazione tra gli uomini, frutto di una scelta morale, ma è una persona, è Gesù Cristo: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace» (2,14-15).

In Cristo Gesù non ci sono più né ebrei né pagani. La legge della circoncisione perde il proprio diritto, perché il Sinai lascia il posto al Calvario. Gesù Cristo nella croce toglie ogni inimicizia. Gesù ha abbattuto il muro della separazione, che proibiva nell'area sacra del tempio

l'accesso ai pagani, pena la morte. Il tempio era una sequenza di muri della separazione. Cristo li distrugge nella propria carne: egli è il nuovo tempio dell'alleanza definitiva di Dio con gli uomini. La morte di Cristo sulla croce, mette gli uomini nella possibilità di presentarsi al Padre nel medesimo Spirito. Lo Spirito fa nuove tutte le cose. La vita che egli porta rinnova gli uomini così che essi saranno finalmente fratelli. La pace come frutto della riconciliazione di Cristo, è la pace che egli ci dona, diversa da quella che dà il mondo. L'entrare in questa pace significa ricevere Cristo come dono. Uniti a Cristo per lo Spirito che viene dato da lui, gli uomini possono essere operatori di pace e di riconciliazione. Dopo la venuta e la redenzione operata da Cristo, la guerra, la discriminazione, il razzismo hanno perso ogni parvenza di giustificazione e sono assolutamente inaccettabili.

Appena Gesù è morto un prodigio manifesta il significato della sua morte: «Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso» (Mc 15,38).

Solitamente il velo spaccato viene inteso come segno che il culto dell'antica legge è venuto meno e ormai i sacrifici dell'Antico Testamento sono privi di valore. Al culto ebraico, legato a un solo tempio, riservato ad un popolo, si sostituisce un culto universale di cui Cristo è l'altare, la vittima e il sacerdote.

A quest'interpretazione ne aggiungo un'altra: dopo che Gesù è morto in croce, si è rotto il velo del tempio, per indicare che è stata tolta la separazione che impediva l'accesso a Dio Padre; è stato tolto il muro che divideva ogni uomo dal suo simile; cielo e terra, uomo e realtà creata, uomini diversi per religione, cultura, lingua, razza, non dovevano più sentirsi separati, ma riconciliati, resi fratelli dal sangue di Cristo, che per la

pace di tutti si è immolato.

Mentre infuriava la seconda guerra mondiale, la Madonna è venuta a ricordarci che cosa è la pace e le vie che dobbiamo percorrere per ottenerla e conservarla. La fine della seconda guerra mondiale non ha portato la pace auspicata dalla Madonna. Da allora molte guerre locali, guerriglie e terrorismo hanno causato più vittime e sofferenze di quel tremendo conflitto e ancora oggi incombono sul mondo diviso e agitato minacce di gravi pericoli. Si potranno evitare? Sì, se faremo quanto la Regina della Famiglia ci ha insegnato.

Una nuova cultura di vita

Il Papa Giovanni Paolo II, il 14 febbraio 2000, ai membri della pontificia Accademia per la vita, a cinque anni dalla pubblicazione dell'enciclica «*Evangelium Vitae*», così parlava: «Bisogna abbandonare la mentalità rinunciataria che ritiene quelle leggi inevitabili, quasi una necessità sociale, perché esse costituiscono un germe di corruzione della società e dei suoi fondamenti. Occorre non lasciare nulla d'intentato per eliminare il delitto legalizzato o almeno limitarne il danno, mantenendo viva la consapevolezza del dovere di rispettare il diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale, di ogni essere umano, fosse anche l'ultimo e il meno dotato.

La Chiesa si deve impegnare a fondo per un cambio di mentalità in questa materia sapendo che una autentica pastorale della vita non può essere delegata solo a movimenti specifici, pure meritori, operanti nel campo socio-politico, ma deve sempre restare quale parte integrante della pastorale ecclesiale a cui spetta il com-

pito di annunciare il Vangelo della vita».

Il Papa, nella stessa enciclica, così scrive: «Essere al servizio della vita per noi non è un vanto, ma un dovere. E' un impegno che riguarda i singoli e tutta la comunità ecclesiale. Tutti insieme sentiamo il dovere di annunciare il Vangelo della vita con le diverse iniziative e strutture di sostegno e di promozione».

Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita. Si deve cominciare a rinnovare la cultura della vita all'interno della stessa comunità cristiana. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano alla vita ecclesiale, dissociano la fede cristiana dalle sue esigenze etiche a riguardo della vita e giungono così a comportamenti inaccettabili. Con lucidità e coraggio si deve vedere qual è la cultura della vita diffusa oggi tra i singoli cristiani, le famiglie, i gruppi e le comunità delle diocesi. Con altrettanta chiarezza e decisione si devono individuare le attività che è necessario fare per arrivare alla verità piena sulla vita.

E' enorme la sproporzione tra i mezzi di cui sono dotate le forze operanti a sostegno della cultura della morte e quelli di cui dispongono i promotori della cultura della vita. Tuttavia noi confidiamo sull'aiuto di Dio, al quale nulla è impossibile. Perciò è urgente una grande preghiera per la vita nel mondo intero.

Con iniziative straordinarie e nella preghiera abituale, da ogni comunità cristiana, da ogni famiglia e dal cuore di ogni credente, si elevi una supplica appassionata a Dio creatore e amante della vita.

Ritroviamo l'umiltà e il coraggio di pregare e digiunare per ottenere che il Signore faccia crollare i muri

d'inganni e di menzogne che nascondono a molti la natura perversa di comportamenti e leggi contrarie alla vita (cfr. *Evangelium Vitae*, n.n. 95-100).

La vittoria sarà della vita e ci sono già i segni di questa vittoria: sono ancora numerosi gli sposi che accolgono i figli, come il prezioso frutto del matrimonio; non mancano le famiglie che si aprono all'accoglienza di bambini abbandonati, di ragazzi e giovani in difficoltà, di persone portatrici di handicap, di anziani rimasti soli.

I centri di aiuto alla vita offrono un sostegno morale e materiale a mamme in difficoltà, tentate di ricorrere all'aborto.

La medicina prosegue nello sforzo per trovare rimedi sempre più efficaci a favore della vita nascente, delle persone sofferenti o dei malati in fase terminale. Associazioni internazionali di medici si attivano per recare soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali, da epidemie o da guerre.

Vi è nell'opinione pubblica una maggiore avversione alla guerra, come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e orientata alla ricerca di mezzi pacifici per fermare l'aggressore.

E' più diffusa tra la gente l'avversione alla pena di morte.

Tra luci ed ombre ci troviamo di fronte ad uno scontro drammatico tra la morte e la vita, tra il bene e il male.

Tutti siamo coinvolti in questo conflitto con la responsabilità di scegliere sempre a favore della vita (cfr. *Evangelium Vitae*, n.n.26-28).

Conclusione

Conclusion

Quando la Madonna apparve a Ghiaie, più di mezzo secolo fa, imperversava nel mondo la seconda guerra mondiale, seminando distruzione e morte.

Quella guerra fratricida era il segno profetico di un'altra guerra ancora più disastrosa che sarebbe stata scatenata contro la famiglia e la vita umana.

La Vergine è venuta per avvisarci e indicarci i mezzi per evitare una così grave catastrofe. Ancora oggi il suo messaggio è un invito a ricostruire le famiglie distrutte, a riunire quelle separate e a fondare nuove famiglie come santuario della vita.

Le parole della Madre di Dio: Desidero presto il mio trionfo, richiamano quelle dette da lei a Lucia di Fatima: Il mio Cuore immacolato trionferà.

Il messaggio di Fatima non è stato ascoltato e il secolo XX ha conosciuto le tragedie che conosciamo. Quello di Ghiaie non è stato accolto e il tempo della grande confusione, dello smarrimento ha investito la famiglia, ha svigorito la cristianità, ha portato il mondo sull'orlo del baratro, del collasso spirituale.

Il messaggio di Ghiaie appartiene al genere profetico-apocalittico, presente sia nell'Antico, come nel Nuovo Testamento. Infatti, il messaggio di Ghiaie riguarda il presente, ma è rivolto anche al futuro. Ci mette davanti il disordine della famiglia, i gravi peccati contro la vita, che compromettono la stabilità e l'esistenza stessa dell'umanità; ci presenta la necessità di un nuovo ordine mondiale guidato dall'amore reciproco tra gli individui e le nazioni. Ci dice che questo nuovo modo di vivere ci sarà se gli uomini saranno ubbidienti alla legge del Creatore. La lotta tra il bene e il male, descritta nell'Apocalisse, tra il drago rosso e la Donna vestita di sole, è richiamata dai prodigi del sole e dalla Donna vista nel sole a Ghiaie. Come l'Apocalisse, Ghiaie ci mostra Maria che guida i suoi figli, la sua Chiesa, nella battaglia contro Satana e coloro che gli obbediscono, fino alla vittoria definitiva.

Preghiera alla Madonna della Famiglia

O Maria Madre di Dio
tempio dell'Altissimo e porta del ciclo,
quando ci avviciniamo a te
sentiamo di essere alla presenza della
Regina dell'universo,
della Donna vestita di sole.

Ma avvertiamo che siamo accompagnati
dallo sguardo, dall'amore
e dalla protezione della Madre dolcissima,
che tutto sa di noi,

intercede e vuole il vero nostro bene.

O Vergine potente apparsa a Ghiaie di Bonate,
vieni in nostro aiuto

e concedici la grazia... che tanto desideriamo.

Tu che tieni tra le mani due colombi,
simbolo della famiglia unita e santa,
risana le nostre famiglie, purifica i cuori,
fa che le famiglie diventino sorgente di fede,
di santità, d'amore.

Tra i pericoli dell'ora presente
ascolta l'invocazione dei tuoi figli:

Madre della vita salvaci.

Amen

Preghiera scritta dal sac. Severino Bortolan

BIBLIOGRAFIA

Diario autografo di Adelaide Roncalli.

SAC.SEVERINO BORTOLAN, **La Vergine parla alle famiglie**, Scuola grafica salesiana, Milano 1989.

SAC.SEVERINO BORTOLAN, **Il messaggio attuale e urgente della Sacra Famiglia a Ghiaie**, Scuola grafica salesiana, Milano 1994.

Memorie di suor Lucia, Fatima 1988.

MADRE CARMELA DELLA SANTA CROCE, **Il giardino dell'anima inabitata**, Nuove edizioni duomo, Milano 1992.

Rivista Via Verità e Vita, Ed. Paoline, maggio-giugno, Roma 1996.

LUCIANO PADOVESE, **La vita umana**, Ed. San Paolo, Milano 1996.

SERGIO C.Lorit, **Perdonami Signore, perché sono dalmata**, Città Nuova editrice, Roma 1961.

PIERO GHEDDO, **Marcello dei lebbrosi**, Editoriale Nuova, Milano 1984.

GIOVANNI MARTINETTI, **Ragioni per credere oggi**, Ed. Elle Di Ci, Torino 1991.

GINO CONCETTI, **L'embrione uno di noi**. Ed. Vivere In, Roma 1997.

ANGELO MARIA TENTORI, **La Madonna a Ghiaie di Bonate?**, Ed. Paoline, Milano 1999.

SAC.SEVERINO BORTOLAN, **Prodigi a Ghiaie di Bonate**, Tip. dell'Isola, Temo d'Isola (Bergamo) 1999.

LINO CICCONE, **La vita umana**, Ed. Ares, Milano 2000.

A.BERETTA G.RIVA, **Pellegrinaggio al Torchio di Ghiaie**, Ed. Toroselle, Gianico (Brescia) 2000.

TARCISIO STRAMARE, **Giuseppe lo chiamò Gesù**, Portalupi editore, Casale Monferrato (Alessandria) 2001.

INDICE

Nona apparizione domenica 21 maggio	pag.	34
Decima apparizione domenica 28 maggio	«	35
Undicesima apparizione lunedì 29 maggio	«	37
Dodicesima apparizione martedì 30 maggio	«	38
Tredicesima apparizione mercoledì 31 maggio	«	39

Prima parte

LA FAMIGLIA

Ghiaie e Fatima 13 maggio 1981:	«	45
Fatima, Ghiaie, il Papa e la famiglia	«	46
La Sacra Famiglia luminosa	«	49
La Sacra Famiglia immagine della Trinità	«	51
La famiglia e la persona umana immagine di Dio uno e trino	«	52
La Madonna modello di educatrice	«	53
La Madonna avverte che il peccato è il vero male della famiglia	«	55
La negazione del peccato	«	57
Natura del peccato e sue conseguenze Rimedi ai mali della famiglia:	«	58
preghiera e penitenza	«	59
Prega molto per coloro che hanno l'anima ammalata	«	63

	pag.
La visione simbolica	« 65
La Sacra Famiglia nella Chiesa	65
Il tempio simbolo di Cristo	« 66
Il tempio figura della Chiesa	« 66
La famiglia nel tempio	« 68
Il simbolo dei quattro animali	« 69
Il cavallo esce dalla Chiesa	« 70
Il campo di gigli	« 71
Calpestare i gigli	« 72
Il cavallo figura della sessualità disordinata	« 72
La sessualità nella visione cristiana	« 76
Il ruolo di San Giuseppe	« 78
Il cavallo che ritorna in Chiesa	
immagine della conversione	« 79
Attualità di San Giuseppe	« 82
Il matrimonio con Maria	« 83
La paternità di Giuseppe	« 86
La nascita di Gesù	« 88
La vita a Nazareth	« 89
La Sacra Famiglia insegna il silenzio	« 90
La Madonna tiene fra le mani due colombi	« 94
Il matrimonio nel disegno di Dio	« 94
Il matrimonio è uno e indissolubile	« 96

Seconda parte

LA VITA UMANA

La perdita del valore della vita	« 101
----------------------------------	-------

Falso concetto di persona e di libertà	pag.	101
La dignità della persona umana	«	103
La creazione	«	105
La narrazione sacerdotale	«	105
L'uomo partecipa all'azione di Dio, domina con lui il mondo creato	«	106
Il racconto javista	«	106
L'ambiente naturale	«	108
Cause dell'inquinamento	«	110
Rimedi	«	110
Creazione ed incarnazione	«	112
L'azione creatrice di Dio modello dell'attività umana	«	113
Il rapporto uomo-Dio e uomo-universo dopo il peccato	«	116
L'uomo redento da Cristo è introdotto nel vero possesso del mondo	«	118
L'incarnazione e la risurrezione esaltazione della materia e dell'uomo	«	120
La vita è amore	«	122
La vita è servizio	«	124
La vita è tensione verso il futuro	«	127
Il cristiano deve dare un'anima al mondo contemporaneo	«	129
La trasmissione della vita	«	133
Mentalità contraria alla procreazione	«	134
La dimensione trascendente dell'uomo	«	136
Paura infondata	«	137

La procreazione responsabile e i metodi naturali	Pag. 138	
I diritti del bambino	«	140
Dignità dell'embrione	«	141
Diritto a nascere in modo umano	«	143
Diritto all'accoglienza	«	146
Diritto ad una famiglia regolare	«	147
Le tecniche di riproduzione artificiale	«	148
Il figlio ad ogni costo	«	149
Contracezione e «contraccettivi» abortivi	«	150
L'aborto procurato	«	151
Altre responsabilità	«	154
Cifre agghiaccianti	«	155
La Bibbia	«	156
La Vergine circondata dagli angioletti	«	157
I bambini hanno il diritto di essere amati ed educati	«	158
L'educazione sessuale del bambino deve essere educazione all'amore	«	159
La virtù della castità	«	160
Difficoltà dall'ambiente culturale	«	161
Preparare ai rapporti con gli altri	«	162
Il diritto dei figli ad essere educati nella fede	«	163
La vita nella malattia e nella sofferenza	«	165
La parola di Gesù	«	166
La conversione del cuore	«	167
Di fronte alla malattia essere prossimi	«	169

Evangelizzare il malato	pag.	171
Un moderno buon samaritano	«	172
L'Unzione degli infermi	«	174
Il Paradiso	«	176
L'uomo di fronte alla morte	«	178
Vivere con il pensiero della morte	«	179
La risurrezione dei morti	«	180
Non uccidere	«	182
La legittima difesa	«	183
Pena di morte	«	185
Il suicidio	«	187
Tossicodipendenza e alcolismo	«	189
L'Eutanasia	«	190
Origine del problema	«	191
Il giudizio morale	«	193
Mettere in pericolo la vita	«	195
Ricerca scientifica e rispetto della persona	«	198
Evitare la guerra	«	201
La Pace	«	203
Una nuova cultura di vita	«	205
Conclusione	«	211
Preghiera alla Madonna della Famiglia	«	213
Bibliografia	«	215

